LO STUDIO DELL' UOMO

NE' SUOI RAPPORTI CON DIO E CON LI SUOI SIMILI

COMPENDIOSAMENTE PROPOSTO

NELLA STORIA DELL' UNIVERSO

DALL' ABATE

GIUSEPPE MANINI FERRANTI

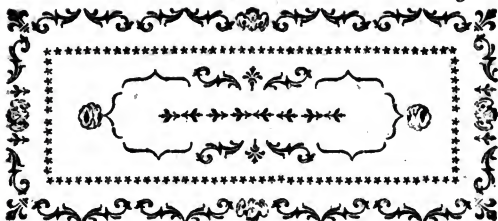
VOLUME I.

IN FERRARA MDCCLXXXVIII.

PER GLI EREDI DI GIUSEPPE RINALDI

CON APPROVAZIONE.

..... Quis justitiae locus, aut quae regula morum
Esse potest, dum nil praeerit quod legibus aequis
Contineat mortale genus, doceatque vel intus
Congenito splendore animos, vel vocibus aures
Personet, ac possit certis ostendere signis
Fas nefasque?......

Card. de Polignac in Anti-Lucretio lib. I.

IDEA DELL' OPERA.

UNo, che ben conosce di non meritare alcun luogo fra gli eruditi, ma che si pregia di averne un altro più avventuroso d' assai fra i seguaci di una Religione divina, vi presenta, o Signori, questo primo volume *su lo Studio dell' Uomo ne' suoi rapporti con Dio e con li suoi Simili*. Dev' egli lusingarsi di ottenerne il vostro compatimento? O ne consideri egli lo scopo, che si è prefisso, o ne rimiri il piano, che ha formato, o le instanze ascolti di alcuni dotti Amici, che lo hanno a pubblicarlo pressato, gli sembra di non ingannarsi, se finalmente la speranza nudrisce di non andarne deluso.

La verità ha sempre avuto de' contraddittori implacabili, e più ch' ella si è opposta alle umane passioni, ed ai costumi guasti del Mondo, più ha dovuto soffrire di contrasto, e di guerra. Per questo, e non per altro motivo la Cattolica Religione, l' unica vera tra le Religioni tutte, la celebre nemica di ogni vizio ha sempre avuto a sostenere gli assalti di una folla immensa di accaniti avversarj, e sempre ne sosterrà. Ma come la verità si combatte senza mai vincerla; così è stata sempre combattuta la Chiesa, e lo sarà similmente sino alla fine de' secoli, ma senza rovinarla giammai. Assalita infatti sin dal suo nascere dalla Sinagoga, dalla filosofia, dalla superstizione, dalla politica, e dall' abbominevole eresia, germogli tutti mostruosissimi di un informe miscuglio di Giudaismo, d' idolatria, di libertinaggio, d' interesse, e di una falsa corteccia di Cristianesimo, impiegò le penne de' più begl' ingegni di quella prima età, e fè deporre a' vittoriosi suoi piedi le armi

infrante agli orgogliosi superati nemici. Ma appena potè gustare i frutti delle sue palme, che usciti novellamente que' mostri in campo, e prese nuove forme, ed armi nuove, replicarono di secolo in secolo i loro attacchi: ma che? allor quando costoro credevansi più che mai vicini a sbalzarla dall' augusto suo trono, da invincibil forza rispinti, e debellati a mirare con sommo scorno costretti si videro seder gloriosa su le loro rovine l' immobil colonna di verità. Una guerra però cotanto ostinata non è durata meno di secoli diciassette; eppure non mai l'errore ha potuto vantar sovra d' essa un solo trofeo; che anzi vinto sempre, e confuso ha dovuto lasciar nelle storie la ignominiosa memoria di sue sconfitte. Così la Chiesa ha tratto un nuovo profitto da que' medesimi, che la volevan distrutta, e questo certamente si fu, che mentre i regni, e gl' imperj più floridi ceduto hanno alle vicende de' tempi; mentre i Peripati, le Accademie, ed i Licei rimasti sono senza difensori, e senza se-

guaci; mentre le Eresie hanno appena lasciato l' esecrabile nome de' loro Autori, la vera Chiesa di Gesù Cristo, una sempre, ferma, e costante si è mostrata sino a dì nostri superiore ad ogni assalto, vittoriosa in ogni combattimento.

Ora chi non avrebbe pensato, che le tante perdite de' nemici tutti della cattolica Religione non avessero alla fine dovuto chiuder loro in perpetuo la velenosa bocca? Eppure non è stato così; e così per l' appunto non doveva essere attesi gli oracoli del suo Fondatore divino. In questo secolo, che il secolo vien detto *della illuminata Filosofia* (a), *il secolo filosofico per eccellenza* (b); ma che a miglior ragione chiamerebbesi il secolo del libertinaggio, della stravaganza, della incredulità, e della follìa, uscita è una truppa di figliuoli ribelli, che hanno formato contra la loro Madre un nuovo piano di guerra. Hanno immagi-

---

(a) *La Philosophie du bon sens.*
(b) Mr. d' Alembert. *Melang. de Literat.* T. IV.

nato, che la strada più acconcia di far proseliti sia quella di burlarsi di tutto, di negar tutto, o almeno di dubitarne; e perchè i sistemi di Metafisica, e di Morale, sebbene a piacere creati, o non potrebbero comparire senza la taccia di plagio, o porterebbero troppo chiara la impronta della empietà, o stancherebbero di soverchio i leggitori, usurpato hanno un metodo, meno ingegnoso egli è vero, ma più brillante, e più seducente. Osservato hanno con il Signor Boulangero (a), che lasciata avendo l' Europa l'antica barbarie ha vestiti una volta i sentimenti della umanità, delle grazie, e della leggiadria. Non più spade, non più gelosie. Banditi questi mostri ne' più rimoti paesi, fiorente qui regna una piacevole reciproca *tolleranza*. Tutto è dolcezza di costumi, tutto è mollezza, tutto è fisica sensibilità. E perchè per l' una parte guardate vi sono con occhio

---

(a) *Dispotismo orientale* nella Lett. dell' Autore.

d'avvilimento le arti, e per sino le domestiche cure; e si è voluto per l'altra trovare un mezzo, che tenesse pur pure occupato, ma senza stancare le delicate menti, senza distogliere i cuori sensibili dai loro legami, si è alla fine avuto ricorso ad una romanzesca letteratura. Questa forma la delizia di un numero immenso di persone; questa stampa i nuovi Filosofi, e le nuove Filosofesse; questa..... ecco il debole, di cui hanno approfittato i moderni nemici della Religione Cristiana.

Senza tema di abbassare un pò troppo il carattere filosofico, di cui si vantano a dovizia forniti, dati sonosi quindi a comporre delle Novelle, de' Romanzi, de' Poemi, de' Saggi, de' Dizionarj, delle Lettere, de' Pensieri, de' Miscellanei, ed altre tali operette, quasi tutte col titolo specioso di *Filosofiche*, che legger si ponno commodamente anche al passeggio, ai caffè, e fra gli odorosi profumi della tolletta. A prima fronte tutto sembra innocente, nè v' ha

sospetto veruno, che si voglia fiatare di Religione. Gentil favoletta s'attende soltanto dal mascherato lavoro, o cognizion peregrina alla Fisica appartenente, e agl' impegni dell' amena letteratura. Ma inoltrisi un pò il cammino, ecco uscir fuori le apologie dei Neroni, e dei Diocleziani, ecco i Panegirici dei Giuliani, e degli altri nemici pertinacissimi della Chiesa, ecco gli elogj dei Celsi, dei Giamblici, e dei Porfirj. Là si combatte l' esistenza di un Dio; qua si nega l' eterna vigile provvidenza; là l' immateriale natura dell' anima si distrugge; qua si deridono le sacre funzioni coi loro ministri, e così di mano in mano i dogmi più reverendi della Religion rivelata non meno che naturale conculcansi con orribile sacrilegio. Tutto però si dice a tratti, ed alla sfuggita, e perchè non si penetri il limaccioso fondo, da cui escon fuori, ma sentasi nullameno la forza tutta de' soffismi, de' motteggi, delle satire, e del pirronismo, che troppo preme di spargere, si trae su la scena a par-

lare ora un Turco, ora un Giudeo, ora un Persiano, ora un Bracmano, ed ora un Mandarino, ognun de' quali vi fa la sua parte mirabilmente. Ma dottrine sì empie, sparse qua e là senza prove, fatte uscir fuori dalla bocca di un ignorante Orientale, scagliate con tutta l' amarezza di un caustico stile, dipinte dai vezzi infami della più sfacciata lascivia, chi si sarebbe pensato, che fossero state per avere una buona ventura? L' Europa barbara non l' avrebbe a' suoi giorni neppur sospettato; ma l' *Europa ragionevole* quale giudizio ne ha formato, come le ha accolte? Avida di abbeverarsi nelle fogne dell' empietà, e della licenza sarassi perduta dietro a questi libercoli; e vedendo in essi applaudite le sue passioni, avrà finalmente creduto, che in secondandole senza ritegno seguiti avrebbe i doveri della natura, o gl' impulsi di un cieco destino? Felice Europa! Ecco dunque comparsi una volta i sereni tuoi giorni. Il secolo nostro è l' Epoca gloriosa del tuo avventuroso rav-

vedimento . Tu sei alla fine divenuta ragionevole , ma dopo cinquantotto secoli di una stupida ignoranza . Innalza pure i monumenti immortali di tua riconoscenza ai celebri nomi dei Collins, dei Tolandi, dei Tyndal, degli Elvezj, dei Diderot, dei Signori di Sant' Euremondo, dei Boulangeri, dei Marchesi d' Argens, dei Rousseau, dei Voltaire, degli Hume, dei Raynal, dei Freret, dei Mirabaud, e di altri scrittori di simil tempra. Essi furono que' luminari, che dissiparono le tue tenebre; essi que'..... ma dove mai scorre il facile mio pensiero? E sarà vero, ch' io debba passar per buone ai Libertini queste loro millanterie? Ah! che l' Europa, appunto perchè ragionevole, ha rimirate con occhio di abbominazione, e di sdegno le diaboliche produzioni di que' Maestri dell' empietà, e della licenza. Cento illustri penne dell' Italia nostra, della Francia, della Germania, dell' Olanda, e dell' Inghilterra vendicati hanno i diritti di Dio, i precetti del buon costume, la necessità di un cul-

to, l' esistenza di una rivelazione divina, ed i vincoli della società. Mostrato hanno con mille prove, che tutti gli sforzi di que' nemici del vero, e dell' onesto nulla hanno prodotto di nuovo, e che riprovati già, ed esecrati in quella solenne condanna, che ne' secoli addietro venne fatta di essi da tutti i buoni, e dai saggi tutti nella moral di Epicuro, nello scetticismo di Empirico, nel materialismo di Hobbes, e nel fatalismo dello Spinosa, non altro si meritano, che un generoso disprezzo. Avventurosi però i Cristiani, se tutti ne avessero fatto lo stesso giudizio! Sepolti nell' obblio quegli empj Scrittori farebbonsi ora tutti un piacere di leggere i Bossuet, i Jacquelot, gli Houtteville, i Gauchat, gli Ansaldi, i Valsecchi, i Bergier, i Nonnotte, i Gerdil, i François, i Noghera, gli Spedalieri, ed altri ben molti, che hanno convinto que' temerarj di plagio, di empietà, di corruttela, e di follìa. Ma che? Avvi pur troppo una certa classe di persone amanti solo dell'

ozio, e della galanteria, le quali o non conoscono questi nomi chiarissimi, o ricusano di leggerne le portentose fatiche. Sebbene non sieno ancora nel novero di coloro, che sonosi pienamente abbandonati alla empietà, e serbino quindi tutt'ora in seno qualche sterile attaccamento alla Religione cattolica, che mirano, non senza stupore, immobile starsi, ed invincibile contra i vani attentati di que' furiosi nemici, negare nullameno non possono di aver ricevuta una funesta impressione nella imprudente lettura di quelle produzioni d' Inferno. Vorrebbero, egli è vero, ritrovare un antidoto contra il veleno, che hanno incautamente succhiato; ma venendo loro a carico ogni fatica ricusano di cercarlo ne' dotti apologisti della Rivelazione. Le opere di questi Uomini insigni sono troppo elevate pei loro sguardi, troppo serie pel loro genio perduto verso gli studj ameni: non le degnano quindi neppur di un'occhiata, e se ne stanno frattanto inviluppate nel loro fatale imbarazzo.

Al riflesso della grave sciagura di questi ingannati, che vanamente si affidano ad una fede illusoria, ed alla vista del sovragrande pericolo, in cui si ritrova la povera gioventù di apprendere da que' libri troppo volgari le massime della incredulità, e del libertinaggio, oh! quante volte ho meco stesso pensato, se pure vi fosse alcun piano, il quale e con agio, e conformemente al genio del secolo soddisfar potesse al comune bisogno, togliendo ai primi le loro incertezze, e porgendo ai secondi un mezzo, che gli assodasse ben bene nella vera credenza. Ma come trovarlo, diceva io sovente, se la dignità dell' argomento, e la sublimità delle prove non permettono di tanto abbassarsi, che non si giunga a stancare i leggitori, i quali hanno il debole di pascersi nelle novelle, ne' romanzi, nelle poesie, o in altre piacevoli cognizioni? E già disperava di rinvenirlo, allorchè presentossi alla mia mente un compendio della storia universale, in cui parlandosi *de'*

rapporti dell' Uomo con Dio e con i suoi Simili e vi si trattassero amenissimi oggetti, e vi si producessero le prove della Religion combattuta. Infatti se piacciono, io dissi allora, le favole, e perchè non debbono piacere le veridiche storie? Se amasi di saper l' origine, e le alleanze delle famiglie, o di qualche avventuriere sognato, perchè non avrassi ugualmente a grado di saper l' origine, i progressi, e il decadimento delle Nazioni? Se godesi di fissare lo sguardo attento su i prodotti delle belle arti, perchè non avrassi in pregio di conoscerne gl' Inventori, e coloro, che a perfezion le condussero? Godiamo pure di una moltitudine immensa di beni, che la natura tutto dì ci presenta; ma e perchè sarem sì da poco da non volerne indagare l' Autore benefico? Perchè saremo cotanto ingrati da voler per sino ignorare i doveri della nostra riconoscenza? Viviamo pure in società, e riputiam con ragione a nostra ventura di essere i viventi più nobili della ter-

ra tutta; e sarem poscia cotanto stupidi da non concedere un serio pensiero nè all' eccellenza dell' esser nostro, nè alla estensione de' nostri diritti, nè alla dolcezza de' nostri legami? Dopo una breve comparsa, che facciam sul teatro di questo Mondo, in muta polve discioglie-si il nostro corpo; ma l' anima, che in quello si racchiudeva, l' anima, che gli dava e moto, e vita, l' anima avrà ella a vivere in un altro soggiorno? Possibile, che *il secolo filosofico* o niente prezzi il conoscimento di tanti oggetti, o ne voglia fabbricare a capriccio le origini, i rapporti, i vincoli, i fini? Per me non so fargli il torto di riputarlo sì fattamente insensato. Che se ciascuno si sente da occulta forza portato alla ricerca di verità sì belle, sì gioconde, sì utili, sì necessarie; se la sperienza ci fa toccare con mano, che tutti, altri più, altri meno, bramosi sono di arricchirsene, chi non avrà poscia a compromettersi, che un compendio storico, in cui, sviluppate secondo la successione de' tem-

pi, venissero leggermente dipinte, non avessero ad esser gradevoli a tutti coloro, che si contentano di una mediocre coltura?

Fu sì viva l'impressione, che mi fece questo pensiero, che fissai sul momento di tentarne, ma per mero sollievo, la difficile impresa. Le mie circostanze non potevano meglio contribuirvi. Era allora opportunamente inoperoso per una infermità, che mi teneva lontano da una scelta adunanza di Ecclesiastici per carattere, probità, e sapere rispettabilissimi, Ecclesiastici, ch' io ricorderò sempre con sentimenti di sincera stima, e cordiale riconoscenza avendomi sofferto con una bontà senza esempio pel corso di dodici anni a dar loro delle lezioni su i dogmi, su la Cristiana Morale, e sul Diritto Canonico; perciò nemico sempre, e nemico implacabile della oziosità diedi mano alla penna, e coraggioso mi posi al faticoso cimento. Le società, le leggi, i costumi, il commercio, le arti, le guerre, gli E-

roi, ed i Maestri in ogni genere di letteratura io presi a considerare maturamente negli Storici più fedeli, ne' Critici più oculati, e negli Osservatori più attenti della natura; e scieltine i fatti più strepitosi, le invenzioni più utili, e le dottrine più interessanti, le ho ripartite in questa operetta ponendole tutte secondo le loro date, ed aggiungendo le riflessioni, o gli anedoti a piè delle pagine, qualora ho temuto che potessero fare smarrire il filo dello storico compendioso racconto. L'oggetto però, che più d' ogni altro mi è stato a cuore, e su cui ho proccurato di estendere le mie ricerche, è stato la Religione. Eravene forse alcun altro, che meglio d' esso richiedesse le mie meditazioni? La sua eccellenza, i suoi rapporti, la sua necessità, ed il mio scopo esigevano una diligenza anche maggiore di quella, che ho praticata. Che maraviglia pertanto, se di essa ne parlo sovente, e se non contento di averne segnate delle tracce ben vive e nelle relazioni storiche, e

nelle note, prendo anche a trattarne di proposito in un discorso, che pongo di Epoca in Epoca come a luogo di riposo, e di quiete!

Era già inoltrato nel disastroso cammino, allor quando dovetti consegnare questo qualunque travaglio ad alcuni amici eruditi, che mel ricercarono; e scorsi alquanti giorni ecco che mi vedo da loro attorniato, e sento intuonarmi all' orecchio, che sono in debito di compierlo, e pubblicarlo, avendo, a creder loro, soddisfatto al fine, che mi era proposto. Io non saprei dirvi, o Signori, nè qual fosse la mia sorpresa, nè quanta la mia resistenza per non consegnarlo alle stampe. Conscio della scarsezza de' miei talenti, e pieno di quel rispetto, che merita il Pubblico, lungamente mi opposi alle loro premure. Ah che questo è un violare, diceva io, le leggi più sacrosante dell' amicizia, volere ch' io resti esposto alle comuni derisioni, ed un oggetto io sia di scherno a qualche Critico forse forse più del dover

prevenuto. Non ha no quest' opera niente d' originale, essendo poco più di una raccolta di fatti storici, e delle prove, che addussero in materia di Religione gli Autori più classici, e illuminati. Che monta, che altri abbian fatto lo stesso? So, che una storia non formasi di sogni vani, e chimeriche immaginazioni, ma che lavorasi sempre sul riferto sicuramente d' altrui. So, che quanti argomenti propongonsi contro ai moderni increduli da' nostri zelantissimi apologisti, tutti son derivati dai Giustini, dagli Atenagori, dagli Origeni, dai Tertulliani, dai Cirilli, dagli Eusebj, dai Minuzj Felici, dai Lattanzj, dagli Agostini, e dai Tommasi d' Acquino, essendo gli errori, che corrono, quegli stessi, che seminati furono un tempo, o difesi dagli Epicuri, dai Lucrezj, dai Porfirj, dai Celsi, dai Giamblici, dai Giuliani, dai Libanj, e dai Marcellini. Avvi però una ragion sufficiente per riprodurli? Che se ardisco io di battere un sentiero diverso, e tendendo al medesimo scopo val-

gomi di un metodo , che fu delineato , e a somma perfezione condotto dal solo immortale Mr. Bossuet (*a*), la novità appunto del disegno, e l'imitazione di quel suo inarrivabil lavoro , anzichè procacciarmi un cortese compatimento, non m'indirizzano forse ad incontrare la condanna giustissima d'ignorante , e di temerario ? Ma che pro di tante querele ? Che giovamento di tante proteste ? Mi fu forza alla fine chinare il capo ubbidiente , e all' oracolo sottoscrivermi di chi credetti non fosse giammai per tradirmi. Ed ecco appunto, o Signori , il primo volume , che vi presento del mio compendio scritto in un semplice stile , e privo di que' fiori olezzanti, che tanto campeggiano negli odierni componimenti . Voi già vedete, com'egli è nato, e a quale oggetto vien dato alla pubblica luce. Accoglietelo con occhio benigno ; e se avvi per avventura qual-

---

(*a*) *Discours sur l'Histoire Universelle.*

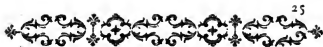
che cosa di buono , non v' incresca valervene a gloria di Dio, e a vostro vantaggio . Ma che se fossi in qualche sbaglio inavvedutamente caduto ? Mel perdonate con animo generoso, e, se così piacevi, fatemene pur anche avvertito. Lungi però sia qualunque amarezza di stile, delizia de' nostri giorni, lungi i detti pungenti, e le satire velenose, onde appajono sparsi al presente que' libri eziandio, che degli augusti misterj ragionano di nostra Religione santissima. Modi son questi spiacenti e ingrati, modi offensivi della carità e giustizia ugualmente, che della civiltà e polizia, modi per ultimo, che in argomento di sdegno agli eruditi cattolici, di scandalo ai pusilli, di motteggi e satire ai moderni filosofanti fecondamente convertonsi (*a*). Amo, sì amo di esser corretto,

(*a*) Se io dica il vero, mi può far ragione chiunque abbia avuta la pazienza di leggere certi libercoli, ne' quali sebbene per l' ordinario si tratti di cose non per anco decise, almen chiaramen-

ma giusta l' insegnamento di un Moralista Gentile, *nos et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus* (a). E voi, gentili che siete, spero, che non sarete alieni dal praticarlo con esso me con facile condiscendenza.

---

te, da Chiesa santa, i loro Autori, quantunque Cattolici, nullameno non lasciano di tributarsi a vicenda, e in faccia del mondo tutto gl' infami ingiusti titoli *di Novatori, di Settarj, di empj, d' invasi dello spirito di Belial &c.* Condotta pur deplorabile! che fa nascere in mente ad ogni leggitore il dubbio, se scrivano per amore di verità, o per un cieco ostinato spirito di partito a solo oggetto di eternare le scandalose loro discordie.

(a) Cicerone *quaest. Tuscul.* lib. 2. n. 5.

LIBRO I.

EPOCA I.

LA CREAZIONE DELL' UNIVERSO.

I. IL primo spettacolo, che nello scorrere di tutti i secoli addietro si presenta allo spirito umano, egli è un effetto maraviglioso dell' onnipotenza di Dio, la creazione dell' universo. L' eterno Essere, l' Essere da se medesimo, infinitamente saggio, potente, buono, felice, solo, a se sufficiente, e d' ogni perfezione ricolmo con la divina sua parola *si faccia* (a) trae dal nulla le cose tutte visibili, ed invisibili. V' impiega sei giorni per mostrare, che opera con somma intelligenza, e libertà; che applica la sua virtù dove a lui piace, quanto a lui piace, e come a lui piace; e siccome nel creare il mondo con la sua parola mostra non esservi cosa, che lo affatichi, così facendole in più volte fa vedere, ch' egli è padrone della sua materia, della sua azione, d' ogni sua impresa, e che non ha nell' operare altra

ETA' DEL MONDO. 1.

(a) Questa parola, come principio dell' essere di tutte le cose, era il Verbo di Dio, perchè queste cose *tutte per lui furon fatte*. Ioann. I.

ETA' DEL MONDO. 1. Genesi Cap. I. v. 1. 2. 4. 5.

regola, che la sua volontà sempre giusta in se medesima.

Incominciò egli questa grand' opera dal cielo empireo, dalla terra, dalle acque, e dalla luce, che separò dalle tenebre per fare il giorno, e la notte dell' universo (a). Così ebbe principio il primo giorno del mondo, che fu chiamato Domenica (b). Nel secondo giorno fece Dio il firmamento, e separò le acque della terra dalle acque del cielo (c). Comandò nel

v. 6.

v. 9.

(a) Mosé incomincia la Genesi con queste parole: *Al principio creò Dio il cielo, e la terra*. Con esse fa egli conoscere, 1. che Dio è l'autore del mondo, e della natura: 2. che il mondo non è eterno. Ecco la prima condanna delle false idee degli antichi Filosofi, e di alcuni Increduli de' nostri giorni su questo punto.

(b) Che giorno fu questo? interroga quivi Mr. Maillet, autore del *Theliamed*. Dice, che la parola *giorno*, usata da Mosè, significa *mille secoli*. E perchè? Perchè essendo stato creato il sole nel quarto giorno, non si potevano contare prima d'esso nè giorni, né notti. Noi però, che risponderemo a questo Filosofo? Concediamo, che prima della luce, e del sole non sussisteva il giorno propriamente detto, ma sussisteva bene il tempo misurato poscia dallo splendore del sole, e dal corso del sole stesso, o della terra, come più piaccia. Ora questo spazio di tempo, che in appresso dovea essere un giorno reale, fu chiamato giorno dal sacro Scrittore. Così quantunque sotto il polo vi durin le tenebre de' mesi interi, vi si contano nondimeno i giorni ugualmente, che appresso di noi. Un giorno, in poche parole, è uno spazio di ventiquattr' ore, che scorre ugualmente, quando vi sia sole, e quando non vi sia. Ognuno, senza ricorrere alla rivelazione, può facilmente decidere quale sia più sensata di queste due spiegazioni.

(c) *Il firmamento*, ossia quell' ampia volta, intorno alla quale si rivolgono i corpi celesti.

Che nelle parti superiori del cielo vi sieno delle acque, è ripetuto tante volte nelle Scritture, che sarebbe una em-

terzo, che le acque inferiori si radunassero in un sol luogo. I mari quindi si videro, e le altre profondità della terra, in cui ritiraronsi le acque (a); e la terra liberata da esse comparve per divino precetto vestita d' erbe, e di piante, le quali portavano nelle loro sementi i germogli, con cui riprodursi, e moltiplicarsi senza perdere giammai, o provare alterazione nelle specifiche lor qualità. (b) Nel quarto giorno fece il sole, la luna, e gli altri pianeti, e le stelle, onde spargessero la luce sopra la terra, e con

v. 10.

v. 11. 12.

v. 14.

v. 15.

---

pietá il negarlo: e la sperienza medesima ha dimostrato oggidì, che la vasta estensione dell' Atmosfera n'è piena. Questa singolarità della natura era però sfuggita agli occhi de' saggi di tutti i secoli.

(a) Le acque inferiori si riunirono per divino comando in un solo luogo. Di fatto tutti i mari nella immensa loro ampiezza fanno un solo mare mediante la comunicazione dell' uno coll' altro: sembra però, che il solo mar Caspio ne sia l'eccezione; ma dee avere una occulta comunicazione coll' Oceano, o col Ponte Eusino, mentre quantunque riceva questo mare nel suo seno molti fiumi grandissimi, pure non rigonfia giammai, e non inonda.

(b) Vi voleva perciò una sapienza infinita, che regolasse la tessitura degli strumenti della nutrizione, e della vegetazione, affinchè dal medesimo suolo spuntassero, e si nutrissero conservando mai sempre la primitiva condizione, il colore, il sapore, le foglie &c. Qual magnificenza di doni, non sa quivi contenersi dall' esclamare il chiarissimo Monsignor Martini, ci ha mai preparata in esse il divino Architetto!

S. Giovanni Grisostomo, e S. Ambrogio hanno osservato, che Dio creò l' erbe e le piante prima del sole, e delle stelle, affinchè la loro formazione non venisse attribuita all' influenza di essi.

ETA' DEL MONDO. 1.

il corso loro sempre regolato, e costante ci additassero le leggi di dividere i tempi in giorni, ed anni, e prevenir le stagioni (*a*). Nel quinto giorno ordinò alle acque di produrre i pesci e gli uccelli secondo le specie, e secondo il genere loro; e nel sesto comandò alla terra di produrre tutti gli altri animali (*b*).

v. 18. v. 20. v. 24.

(*a*) Dio creò la luce nel primo giorno, e nel quarto il sole, la luna, e le stelle. E che? E' forse la luce un corpo diverso da loro? Tutti i Filosofi antichi hanno creduto, che sole e luce fossero lo stesso corpo; ma ora i moderni con le sperienze della Fisica concordemente insegnano, che il corpo della luce, distribuito in tutta la natura, riceve dagli astri non il suo essere, ma le sue determinazioni. Il sole la trova attorno di se, la vibra, o la inclina dentro a spazj per così dire immensi, ma non la genera. Ora chi non ammirerà, anche su questo punto, il sapere vastissimo del sacro Scrittore, che ne ha a noi tramandata la Storia?

Il sole, e la luna sono da esso chiamati i due gran luminari, quantunque la luna sia assai minore delle stelle nella massa, e sebbene alcune delle stelle uguaglino, e anche sorpassino il sole in grandezza; sono però essi così chiamati relativamente alla loro situazione, e ai loro effetti sopra la terra.

La luna, che di per se è oscura, riflettendo a noi le vibrazioni del sole, si fa luminosa ella stessa. Il cangiamento delle sue fasi sì ammirabile, e sì ben regolato, e il volgersi ch'ella fa attorno alla terra come a suo centro, dimostrano, che per la terra fu fatta.

(*b*) Vorrei che i Libertini, i quali trovan che dire su questa descrizione dello Storico divino, facessero qui meco un'altra riflessione. Dio benedì gli animali dicendo *crescete, e moltiplicate*. Questa espressione significa, che gli animali tutti avrebbero la virtù di riprodursi nelle loro specie portandone in se stessi i germi. Questo è ciò appunto, che si è costantemente veduto non avendo mai alcuno d'essi cambiato, nè dato luogo ad altre produzioni per l'innan

v. 22.

Nel settimo giorno dell'opra sua usò poscia Iddio d' un altro linguaggio, e disse: *facciamo l' Uomo a nostra immagine, e somiglianza*. Parlò Dio in se stesso con un altro se stesso; e così nel formare la creatura ragionevole incominciò a dichiarare l'augusto misterio della fecondità dell' essere suo divino. Ne forma il bellissimo corpo dalla materia, e con *il soffio di vita*, che gl' inspira, gl'infonde l' anima fatta *ad immagine sua* (a). Lo chiama *Ada-*

ETA' DEL MONDO. I.

v. 26.

Gen. Cap. II. v. 7.

---

zi sconosciute. Hanno nondimeno preteso gli antichi Filosofi, ed altri ancora de' nostri giorni, come i Gassendi, i Cartesj, i Kirkerj, i Bonnani, ed altri, che la materia messa in moto, per esempio la terra stemperata dalla pioggia, e agitata per l'azione del calore, o per le attenzioni dell' Uomo sia bastante per generare delle piante, e degli animali. Ma l' esperienza ha rivendicata anche su questo punto la gloria di Dio, e l'inspirazione del nostro Scrittore. Redi, Reaumur, ed altri grandi osservatori hanno dimostrato, e dimostrano con mille prove, che nè fango, nè calore, nè moto &c. possono organizzare verun corpo, e perpetuarne la specie. Che se pure si è creduto di ritrovare una terza specie, che non fosse nè quella del padre, nè quella della madre, che si è poscia ottenuto? Un animale infecondo, un mostro disordinato. Il mulo non si riproduce, perchè Dio non gli ha dato il proprio germe.

(a) E' chiaro, che inspirando Dio in faccia all' Uomo un soffio di vita gli comunicò, per così dire, una porzione del suo stesso essere, col fargli parte del suo proprio spirito. Questo spirito, che l'Uomo ebbe in allora, é l'anima incorporea, ed immortale, dotata d' intelletto, e di volontá, e di libero arbitrio, e capace di sapienza, di virtù, di grazia, e di beatitudine, cioè di vedere, e godere Dio. Nè v'ha pericolo, ch' esso mai perda questa immagine, essendogli naturale, altrimenti potrebbe perdere la sua natura senza lasciare di esser Uomo, il che è impossibile. Poic,

ETA' DEL MONDO. 1.

Cap. I. v. 28.

mo : lo fa padrone degli animali tutti della terra, dell' acque, e del cielo, e gli dona tutte l' erbe, e le piante.

Cap. II. v. 18.

Aveva Dio creati gli animali a coppie, maschi e femmine; ma l' Uomo era solo. Perciò disse il Signore, *non è bene, che sia così solo, facciamogli* v. 21. *un ajuto simile*. Pose quindi Adamo in una specie di estasi, e di sonno, e tratta una delle sue costo- v. 22. le, con essa formò una femmina. Adamo al vederla v. 23. sclamò: *ecco l'osso delle mie ossa, e la carne della mia carne, ella dall' Uomo averà il nome, pe-* v. 24. *rocchè è stata tratta dall' Uomo. Per la qual cosa l' Uomo lascierà il padre suo, e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno solo una* Cap. I. v. 28. *carne* (a). *E benedissegli Dio, e disse: crescete, e*

---

gli è vero, oscurarsi una immagin sì bella, e deformarsi per lo peccato, ma non ha potuto cancellarsi giammai. S. Agostino lib. 11. delle Ritrattaz. cap. 24.

Che l'anima immateriale, ed immortale sia di un' origine tutto divina, ella è una verità, che non potè affatto perdersi nelle tenebre del gentilesimo. La troviamo ripetuta, e celebrata presso i Filosofi, e presso molti Poeti pagani. Uno di questi ultimi fu citato dall' Apostolo S. Paolo con quelle parole: *Di lui eziandio siamo progenie*. Atti Apostolici XVII. 28. L' unione però di queste due sostanze è un mistero nella natura. La sola onnipotenza di Dio potè effettuarlo.

(a) Queste parole furono proferite da Adamo per inspirazione divina. Gesù Cristo infatti (Math. XIX. 5.) le riferisce come parole di Dio a dimostrare l' indissolubilità del Matrimonio. Dispiacciano pure a que' Naturalisti, che o

moltiplicate, e riempite la terra, e assoggettatela (a).

Il seguente giorno, che fu il Sabato, fu anche detto il giorno del riposo.

ETA' DEL MONDO. I.

Gen. Cap. II. v. 3.

II. Formati in questa guisa i nostri primi parenti sortirono dalle mani del suo Creatore colla infusione del conoscimento, e dell' amore di lui. Era Dio debitore a se stesso di render felice la propria immagine (*b*). Questo è quello stato, che a ragione vien detto dell' innocenza, e da cui venivan loro singolarmente li seguenti vantaggi: 1. la conoscenza

---

vorrebbero veder rinovata la Repubblica di Platone nella comunion delle femmine, o vorrebbero passaggera questa unione, come la mirano nelle bestie: sono state, e saranno per tutti i secoli la legge immutabile dell' unione legittima dell' uomo, e della donna anche dopo la sollevazione delle passioni, che hanno renduta difficile e penosa all' Uomo non più innocente una tal legge.

L' Apostolo S. Paolo c' insegna di riconoscere nella unione di Adamo con Eva il mistero di Cristo, e della sua Chiesa. Ai Galati V. 23. 24. ec.

(*a*) Disse Dio ad Adamo, e ad Eva, *crescete, e moltiplicate*, ed altrettanto avea detto agli animali. Ora chi dirá, che gli animali avessero avuto da Dio un comando di unirsi? Dunque sebbene prometta Dio all' uomo, e alla donna con queste parole la fecondità, la quale, supposta anche l' unione dei sessi, e sempre un dono del Creatore, ed un effetto della sua benedizione, si vedrà in esse una approvazione del matrimonio, con il quale si conservi, e si propaghi l' umana specie, ma non un comando. Cosa pretendono dunque d' inferirne gli empj, e gli eretici contra del celibato, che tanto virtuosamente osservasi da certe persone nella cattolica Chiesa? Vedi S. Agostino nel lib. XXI. c. 22. de Civit. Dei.

(*b*) Bossuet Discours sur l' Histoire Univ. P. II.

ETA' DEL MONDO. 1.

della verità senza mescolanza di errore: 2. la rettitudine della volontà, e l'inclinazione di essa al bene con un perfetto equilibrio tra esso e il male, e con ajuti sufficienti, onde sfuggire il secondo, e seguitare il primo: 3. il dominio quindi sopra i sensi del suo corpo: 4. l'esenzione da ogni infermità: 5. l'imperio sopra tutto ciò, che trovavasi su la terra, e particolarmente su gli animali, a cui Adamo avea già dato per ordine di Dio il loro nome proprio *(a)*: 6. finalmente il passaggio da questo stato alla felicità eterna del cielo.

Genesi Cap. II. v. 19.

Creati dunque nell'ordine questi nostri protoparenti collocati furon da Dio in un delizioso giardino chiamato Paradiso terrestre, e situato nel Paese di Eden tra il Fisone, l'Arasse, l'Eufrate, e il Tigri *(b)*. Ivi furon messi come in luogo di abitazione, e vi furono messi per custodire, e coltivare *(c)* dilettevolmente quell' orto pieno di tutte le natura-

v. 11. *v. 8.* *v. 15.*

(a) Osserva il P. Calmet nel T. I. della *Storia Universale*, che i nomi ebrei degli animali mostrano a maraviglia le loro principali proprietà, il che non si osserva in altro linguaggio.

(b) Era questo paese nell' Armenia grande. Vallemont elem. di Stor. T.I. Galtrucchio Storia Santa; Mr. Martini &c.

(c) Questa destinazione di Adamo, anche innocente, mostra assai chiaro, che l'uomo non dee passare il tempo nella molle oziosità. In Adamo però era quella un impiego senza affanno, e senza stanchezza. Doveva operare, dice S. Agostino, *non con travaglio di servo, ma per onesto piacere dell' animo.*

li delizie. Ne furon fatti padroni; ma per far loro ricordare mai sempre, che avevano anch' essi un Padrone, appresso la legge naturale, che osservar dovevano, diede Dio ad Adamo un precetto appoggiato ad una cosa sensibile, e gli disse: *mangia pure d' ogni frutto, che qui si trova, ma non gustarne dall' albero della scienza del bene, e del male* (*a*). *Ogni qualvolta te ne ciberai, morrai di morte.*

ETA' DEL MONDO. I. v. 16. v. 17.

Essi però non osservarono un comando sì agevole tentati a violarlo da uno spirito maligno sotto la forma di un serpente, cioè da uno di quegli spiriti nobilissimi, i quali creati prima de' nostri progenitori eransi poco anzi ribellati al loro Signore, e divenuti infelici (*b*). Stavasi Eva (questo è il nome della prima donna) vicina all' albero vietato, quando il serpente si fece a ricercare il perchè avesse Dio

Genesi Cap. III. v. 1. v. 20. v. 2. 3.

(*a*) Fu così detto quest' albero, perchè la felicitá, e l' infelicità del genere umano gli fu in certo modo annessa.

(*b*) Varie sono le opinioni circa il tempo della creazione degli Angeli. Pensano alcuni Padri, che fossero creati poco prima della creazione del Mondo: altri nel primo giorno, ed altri nel secondo. Il peccato dei ribelli fu un peccato di superbia. Il loro principe fu Lucifero: la loro pena l' inferno. Allora gli Angeli fedeli furono confermati in grazia, e glorificati. Il loro capo è S. Michele. Questi Angeli buoni sono anche destinati alla custodia degli Uomini, dei Regni, e della Chiesa. I ribelli, disperati per sempre, perchè inflessibili nel male, si adoprano a sedurre gli Uomini, e renderli complici del peccato, onde averli compagni nella disgrazia. Si veggano il Cornelio a Lapide, e il Calmet nel luogo citato.

ETA' DEL MONDO. I. lor proibito il mangiare di quel frutto. Quando l'ebbe inteso il seduttore maligno, assolutamente gli disse, che non morrebbe. L'incauta donna, che frattanto mirava la bellezza del pomo (a), e ne deduceva un sapore squisito, prestò fede al bugiardo: lo colse, ne mangiò, e fece gustarne al marito, che colà giunse.

v. 4. *v. 6.*

Si avvidero in quel punto di aver perduta l'innocenza, si coprirono di foglie, e si nascosero. Ma Dio si fe loro sentire, e li rimproverò del delitto commesso (b). Indi maledì il serpente, che aveva sedotta la donna, e lo condannò a strisciarsi sopra il suo ventre, e cibarsi della polvere (c): sottopose Eva

v. 7. *v. 8.* *v. 14.*

(a) Su la specie di questo frutto variamente si opina: Chi pensa che fosse uva, chi fico, chi ciriegio &c. L'opinione però più ricevuta si è, che fosse un pomo di qualità oggigiorno ignota. Calmet nel l. cit.

E' degno di riflessione, che il Demonio incominciò la tentazione ponendo in dubbio il comando, o almeno la interpretazione data allo stesso comando da Adamo. Mr. Martini in questo capo della Genesi.

(b) E' molto credibile, che durante lo stato d'innocenza Dio si facesse vedere a' nostri progenitori sotto una figura adattata alla loro capacità.

(c) Questa maledizione di Dio è concepita in tali termini, che sebbene ella cada, e si avveri anche in un certo modo nel serpente materiale; va però più specialmente a ferire il serpente invisibile. Cercò egli per invidia del ben dell'Uomo di renderlo imitatore della sua disubbidienza per averlo compagno nella riprovazione; e Dio punisce un tale ardimento coll'ignominia, e coll'obbrobrio, a cui sarà ridotto lo stesso spirito, che in appresso non avrà più altro nome se non se quello di spirito immondo.

al marito, e la condannò a partorire i figli con dolori gravissimi; e condannò Adamo a mangiare il pane con il sudore del suo volto sin tanto che sarebbe ritornato alla terra, da cui era stato cavato. *v. 16. v 18. v. 19.*

Qui però non istette tutto il loro gastigo. Nel perdere la giustizia originale ne perdettero anche tutti i vantaggi. Cacciati furono dal Paradiso terrestre. *v. 23.* La loro mente fu ricoperta di dense tenebre, e sottoposta ad una infinità di errori. La concupiscenza si fece ad essi sentire con predominio, e la loro volontà rimase indebolita, ed inclinata al male. I sensi del corpo si ribellarono contra lo spirito, e gli mossero guerra. Perdettero in gran parte il dominio, che aveano su tutti gli animali. Soggiacquero ad una infinità di miserie, ed alla necessità di morire (*a*). Fu loro chiuso il cielo, e divennero degni di pene eterne.

Nè furono queste sole le conseguenze del loro delitto. Inviluparono essi nella loro condanna tutti quelli, che dovevan succeder loro nella continuazione di tutte le generazioni, perchè erano tutti in Ada-

---

(*a*) *L' Uomo era stato fatto immortale: volle essere un Dio: non perdè l' essere di Uomo, ma perdè l' essere d' immortale; e per la superbia della disubbidienza questa pena fu contratta dalla natura.* S. Agostino. Dio però lo lascia in vita, perchè conseguisca il rinovamento della giustizia mediante la fede in Lui, che avrebbe schiacciata del serpente nemico la testa.

ETA' DEL MONDO. I.

mo come nel loro principio (a). S'egli avesse perseverato nella giustizia, la sua perseveranza sarebbe stata la buona ventura dell'uman genere. Ma egli è caduto, e con la sua caduta ha tratta seco per un imperscrutabile giudizio di Dio la nostra rovina. Rei di questa colpa nasciamo, la quale ci viene trasfusa con una natura guasta, e corrotta (b). Per essa, che ci è propria, noi nasciamo veramente colpevoli, ed ingiusti, perchè Dio, ch'è la stessa sapienza, e giustizia, non ci riputerebbe peccatori, se tali non fossimo, nè ci soggetterebbe a tante miserie, se non le avessimo meritate. No, che sotto un Dio giusto niuno può essere infelice, se non lo ha meritato (c). Siamo dunque infelici, perchè nasciamo degradati nel nostro parente ribelle: siamo con esso banditi, ed esclusi dal Paradiso.

Ma nell'atto, che attoniti osserviamo questa terribil sentenza, ammiriamo altresì, e consoliamoci della libertà futura, ad esso, e a' suoi figliuoli promessa. Iddio mostra ai nostri parenti la strada del perdono, e della futura benedizione *nella benedetta semente, che avrebbe schiacciata al tentatore maligno la testa,* cioè abbattuto il suo impero, e ci avrebbe

Genesi Cap. III. v. 15.

(a) S. Paolo ai Romani Cap. V. v. 12.
(b) Concilio di Trento *sess. 6.*
(c) S. Agostino lib. 1. *Operis Imperf.*

meritata una grazia capace di trionfare su d'ogni più duro cuore. Questa benedetta semente era Gesù Cristo, in cui solo non aveva peccato Adamo, perchè dovea sortire da Adamo in una maniera divina, conceputo non dell'Uomo, ma dello Spirito Santo *(a)*.

Genesi Cap. IV. v. 1. 2.

III. Ritorniamo alla storia. Adamo, ed Eva hanno molti figliuoli. La Scrittura però ci ha lasciato il nome di tre soli, cioè di Cain, di Abel, e di Seth; e senza nominare alcune figliuole ci dice in generale, ch'ebbero delle figlie.

v. 25. Cap. V. v. 4.

Incomincia a popolarsi il Mondo, e la terra comincia a riempirsi di peccati. Caino, che si era applicato all'agricoltura fa vedere la prima azione tragica coll' uccidere suo fratello Abele, santo pastore di Dio, figura di Gesù Cristo. L'invidia, e il dispetto, che colui ebbe, di vedere accettati da Dio i sacrifizj del fratello, ed i suoi non curati, perchè v'impiegava quanto avea di più vile, lo indussero a commettere quel fratricidio. Iddio fu a ritrovarlo per condurlo a penitenza, ma egli ebbe l'ardire di rispondergli temerariamente, e perciò fu da lui maledetto. Caino passò da un estremo all'altro, e falsamente credette, che il suo peccato fosse tanto grande da non poterne ottenere giammai il perdono. Ri-

Cap. IV. v. 8.

129.

v. 3. v. 4. v. 9. v. 11. v. 13. v. 16.

(a) S. Leone M. Serm. 2. de Nativ. Domini.

ANNI DEL MONDO.

v. 17. tirossi da poi con la moglie (a) verso l' Oriente, e vi fabbricò insieme co' suoi figliuoli una città, a cui diede il nome di Enoch dal nome del suo primogenito. A quest' ora il mondo era assai popolato (b).

500.

L' empietà di Caino fu seguitata da' suoi figliuoli, e da' suoi nipoti, i quali anzi la superaron sì fattamente, che trassero le divine vendette sopra la terra. Enoch, figliuolo di Cain, fu padre d' Irad; Irad fu padre di Maviael; Maviael di Matusael, e Matusael di Lamech. Quest' ultimo, reo di omicidio, e probabilmente della uccisione di Caino, ebbe due mogli, l' una nominata Ada, e l' altra Sella (c). Ada

v. 18.

874.

v. 19.

(a) Era anche sua sorella. La necessità di propagare il genere umano rendette lecita questa unione.

(b) Eccone un computo assai chiaro, che fa il Simler. Se settanta persone generassero solamente un figlio all' anno per cadauna, elle avrebbero nel corso di trent' anni più di due mila figliuoli, i quali nel corso di altri trent' anni seguenti ne produrrebbero sino al numero di sessanta mila. Supponendo però, che ne mancasse un terzo o per morte, o per sterilità, restarebbero quaranta mila. Ora continuando il calcolo in questa guisa, avrebbesi nel corso di cento cinque anni un milione trecento ottanta mila persone. Come dunque farannosi le maraviglie, che Caino abbia innalzata una città, oppure un gran borgo, insieme co' suoi figliuoli, e nipoti nel corso di cinque secoli circa?

Enoch fu senza dubbio la città più antica del mondo. Vedi l' *Histoire de l' Homme* T. I.

A questo tempo incominciarono le società.

(c) La sacra Scrittura ci fa osservare questo Matrimonio come una cosa straordinaria, e contraria alla sua prima instituzione, che fu tra due persone; e i santi Padri hanno parlato della poligamia di Lamech come di un male gravissimo, e di perniciosissimo esempio.

ANNI DEL MONDO.

fu madre di Jabel, e di Jubal. Il primo fu padre di coloro, che menarono vita campereccia sotto le tende applicati alla custodia del gregge. Il secondo fu l'inventore degli stromenti da musica, e padre dei suonatori. Sella ebbe Tubalcaim, ed una figliuola nominata Noema. Il figlio fu eccellente in tutti i lavori di ferro, e di rame, che si fabbricano con il martello: e vogliono alcuni con il Calmet, che Noema inventasse l'arte di fare il filo, e la tessitura di lana, e di lino.

v. 20.
v. 21.
v. 22.

900.

IV. Mentre i figli di Caino si abbandonavano ad ogni sregolatezza, Seth, altro figliuolo di Adamo, unitamente a' suoi figliuoli adorava con ispirito di religione il sommo Iddio, ed Enos tra gli altri si distingueva coll'invocare il suo nome, cioè col rendersi famoso nell'onorare Iddio. I suoi discendenti sono chiamati da Mosè col nome di figliuoli del Signore; e quelli di Caino col nome di figliuoli degli Uomini. (*a*).

v. 26.

Cap. VI.
v. 4.

La poligamia, che venne poscia praticata dai santi Patriarchi Abramo, Giacobbe &c., ebbe per ragione una speciale dispensazione di Dio. Calmet, Mr. Martini &c.

(*a*) Pensano alcuni, che al tempo di Enos incominciasse l'Idolatria. Calmet l. cit. Histoire de l' Homme T. I. Pretendesi, che la setta de' Sabei fosse la prima a comparire nel Mondo. Dicevan costoro, che Dio era l'anima del Mondo, e che il sole, la luna, e le stelle erano altrettanti Dei. Histoire de l' Homme l. cit. Tengono altri, che l'Idolatria incominciasse soltanto dopo il Diluvio, e che il primo errore fosse quello dei due principj. Ne parleremo nel libro seguente.

ANNI DEL MONDO.

Cap. V. v. 3. v. 5.

930.

Lib. della Sapien. Cap. V. v. 1.

Gen. Cap. V. v. 8.

v. 9. e seg.

v. 25.

v. 27.

v. 29.

V. Muore frattanto Adamo in età di anni 930. pentito del fallo suo. La sua salvezza, e quella di Eva sono tenute per certe dai santi Padri contra Taziano, capo degli Encratiti, leggendosi nelle divine Scritture, *che la Sapienza lo trasse fuori dal suo peccato*. Seth ne visse 912. Enos, suo figliuolo, 905. Cainam, figliuolo di Enos, ne visse 110. Ne visse Malaleel, figliuolo di Cainam, 895. Giared, figliuolo di Malaleel, giunse all'età di 962. anni. Enoch, nato da Giared, fu rapito dal Mondo, che non era degno di possederlo, nell'anno 365. dell'età sua (*a*). Mathusala, figlio di Enoch, morì decrepito di 969. anni, pochi giorni innanzi al Diluvio (*b*); e suo figliuolo Lamech, il quale fu padre del Patriarca Noè, ne visse 774. (*c*).

(*a*) In qual parte del Mondo fu egli rapito? Vive ancora al presente? Queste, ed altre questioni ben molte si muovono sul rapimento di Enoch. Rispondono alcuni, che fu rapito nel Paradiso terrestre, perchè nel testo latino dell' Ecclesiastico si legge, che fu trasportato nel Paradiso. Ma rispondono altri, che ciò non si legge nel testo greco; nè sanno intendere che ne sarebbe stato di lui nel tempo del Diluvio. S. Girolamo è di parere, che fosse trasportato nel cielo in anima, e corpo al pari di Elia: e comunemente si crede, che ambi sieno quei due testimonj, de' quali si fa menzione nell' Apocalisse cap. IX. 5., e che alla fine del Mondo ritorneranno su la terra per opporsi all' Anticristo. Molti confessano essere ignoto il luogo del suo trasporto.

(*b*) Mathusala è quegli, che fra tutti gli Uomini è più lungamente vissuto.

(*c*) Li Miscredenti trovan che censurare su la durata de-

VI. Nel moltiplicarsi però, che fanno gli Uomini, si vanno anco sempre più moltiplicando i delitti. I figliuoli stessi di Dio, quelli cioè, che erano sin quì vissuti secondo il suo spirito, osservando che le

Cap. VI. v. 2.

---

gli anni di questi Patriarchi descrittaci da Mosè, nè lasciano di accusare il sacro Scrittore o d' ignoranza, o di esagerazione, imperocchè a' giorni suoi, e ben anche dopo contavansi da alcune Nazioni gli anni più brevi. Nondimeno senza ricorrere a quella inspirazione divina, che regolava i pensieri e la mano dell' uomo di Dio, bastevolmente esso difendesi da queste taccie dell' empietà. E' certo, che nell' Egitto, da cui era egli poco anzi uscito, numeravansi gli anni solari di giorni 365. E' certo similmente, che nella narrazione del Diluvio ci descrive egli mese per mese, e ci dà la somma di un anno simile al nostro senza giammai dimostrare differenza alcuna dagli anni precorsi al Diluvio. Ora siccome egli è stato esattissimo nell' assegnare la differenza dell' anno sacro dall' anno civile, e perchè vorrassi supporlo così inesatto rispetto agli anni de' Patriarchi ad esso tanto vicini, quando fossero stati differenti da' suoi? Aggiungasi, che se quegli anni avessero da contarsi per mesi, com' è piaciuto ad alcuni, ne seguirebbe primo, che gli Antidiluviani sarebbero morti in età più giovanile di quello, che abbiano fatto, e faccian tuttora coloro, che nati sono dopo il Diluvio. Mathusala infatti, quello che più d'ogni altro è vissuto prima del Diluvio, sarebbe morto nella età di anni settantadue e mezzo. Ne seguirebbe in secondo luogo, che que' Patriarchi avrebbero avuta prole in età assai tenera. Enos fra gli altri avrebbe generato un figlio di sette anni e mezzo in luogo degli anni novanta, che gli assegna il sacro Scrittore. Ecco gli scogli, in cui vanno a rompere i fragili navigli dell' empietà. Hanno dunque a contarsi gli anni di que' Patriarchi nella guisa appunto, che Mosè li descrive: nè dobbiamo maravigliare, che abbiano sì lungamente vissuto, quandochè prima del Diluvio i cibi eran più sani, e l' aria più temperata: e quandochè Dio accordava loro una vita sì lunga, affinchè popolassero l' universo.

Genesi Cap. V. v. 9.

ANNI DEL MONDO.

figliuole degli Uomini erano di una bellezza straordinaria, le fecero loro spose. Queste femmine inspirarono ben presto ai deboli mariti i guasti loro principj, e gl' impegnarono nelle loro sregolatezze. Da questi maritaggi nacquero i Giganti tanto celebri per la loro grandezza, e pei loro vizj (*a*). Giunse al colmo la malizia degli Uomini; e Dio pentito di averli creati (*b*) risolvette la loro rovina. *Voglio*, disse, *sterminarli dalla superficie della terra, e far perire quanto vive dall' Uomo per sino agli animali, dai rettili per sino agli uccelli del cielo.*

1500. v. 4. v. 6. v. 7.

Noè nondimeno, figliuolo di Lamech, della discendenza, come abbiam veduto, di Seth, ch'era stato sempre fedele al Signore, ritrovò grazia dinanzi a lui. Intese da esso la sua collera, e il tempo, che accordava agli Uomini di cento vent'anni, onde far penitenza dei loro falli. Noè allora non om-

1536. v. 8.

(*a*) Mosè li descrive non solo grandi di corpo, e di robustezza, ma ancora pieni di ferocia, e di un genio malvagio.

Altri documenti abbiamo nella divina Scrittura di Uomini di una grandezza straordinaria. Deuteron. III. 2. Numer. XIII. 33. 34. Reg. I. XVII. 45.

(*b*) Dio, cui tutto è presente, ed il quale non è soggetto nè a pentimento, nè a dolore, si dice pentirsi, e dolersi, allorchè per la ingiustizia, e ingratitudine degli Uomini risolve di toglier loro i doni, e le grazie, delle quali era stato liberale con essi. La sacra Scrittura usa tali espressioni per rendersi intelligibile agli Uomini. Mr. Martini in h. l.

mise di pubblicare le minaccie di Dio, e di richiamare gli Uomini al dover loro. Le sue voci non furono ascoltate. Gli Uomini sempre più peggiorarono; e la loro impenitenza fu punita con un diluvio di acque, da cui restò sommerso il mondo tutto a riserva del solo Noè, e della sua famiglia. (a).

S. Pietro Epist. 1.

(a) Un solo Autore ci ha somministrata la serie de' fatti in questo primo libro esposti, e lo stesso sarà nel secondo. Dirassi perciò, che si può dubitare della loro veracità? Si rifletta, che questo è lo Scrittore più antico di tutti, e il più vicino al Diluvio. Visse egli 500. anni prima di Omero: 800. prima di Talete: 900. innanzi Pitagora, ed undici secoli e più prima di Socrate, di Platone, e di Aristotele, che sono stati i Maestri di tutta la sapienza dei Greci, e dei Romani. Ora la sua vicinanza a que' fatti (la vita di tre, o quattro de' suoi ascendenti arrivava sino a Noè, il quale avea veduti i figliuoli di Adamo) non gli darà il carattere di veritiero a preferenza di tutti coloro, che tanti secoli dopo hanno scritto su la origine del Mondo? Tutte le leggi della critica insegnan così. Oltrechè questo Scrittore parla in una maniera tanto degna di Dio, e tanto sublime su la creazione dell' Uomo, che li Metafisici più sensati costretti sono non dipartirsi da lui, se non vogliono cadere negli errori più grossolani. Dunque, quand' anche prescinder si voglia da que' caratteri, che mostrano aver' egli scritto con l' assistenza di Dio, è d' uopo, che lo teniamo per uno Storico tanto veritiero, quanto dobbiamo ammirarlo pel più grande di tutti i Metafisici, e di tutti i Filosofi. Il suo nome, lo abbiam già veduto, è *Mosè*.

DISCORSO
SU LA CREAZIONE DEL MONDO.

I. NOn è la sola Religion rivelata, contra di cui avanzino le loro bestemmie i Libertini de' nostri giorni. Anche la Religion naturale ha i suoi nemici. Troppo spiace a costoro l'ammettere un Dio, imperocchè, confessata una volta la sua esistenza, per un sentiero assai breve se ne vede la provvidenza. Prendono perciò a combatterlo direttamente, onde vivere, se pure fosse loro possibile, impunemente, e senza rimorso da bruti. Quindi pretendesi o che Dio non vi sia, come spacciano gli Ateisti, o che sia una cagione senza consiglio, e senza libertà, come lo descrive lo Spinosa nel suo Panteismo, ed a cui non lasciano di far eco alcuni Deisti sotto le sordide fallite insegne di Leucippo, Epicuro, Democrito, e Lucrezio.

Ma questi sistemi dell' empietà non meno che della follìa quanto facilmente si rovesciano a terra! Basta consultare per un momento l' intimo senso, e la natura per restarne pienamente convinti. Miriam di grazia ancor noi questo lume, e poichè lo Scrittore Ebreo, stupore a tutti i Metafisici, e confusione a' miscredenti ce ne ha additate, son già tre mila trecento anni, le tracce in quelle maestose parole, con cui incomincia la Genesi *in principio creavit Deus coelum, et terram*; seguiamole senza tema di errare. Sì, Dio creò il cielo, e la terra *creavit coelum, et terram*, e però la fabbrica mondiale, che rimiriamo pieni di maraviglia, non è da se, ma avvi fuori di lei una cagion sapientissima, che l' ha tratta dal nulla. Dio la creò nel tempo, *creavit in principio*, e però non è eterna. Eccone brevemente alcune pruove *(a)*.

(a) Ognuno ben vede l' importanza dello sviluppo di questa questione. Essa è il cardine delle altre tutte. Eppure

II. Un essere contingente, e mutabile ha bisogno di una causa necessaria, ed immutabile, che gli dia l'essere, e la determini ad essere sotto una qualche forma. Il supporlo non avente questo bisogno egli è un cadere in aperta contraddizione, non potendo essere veruna cosa nel tempo stesso contingente e necessaria, mutabile ed immutabile *(a)*. Ora non sono forse un complesso di esseri contingenti, e mutabili le cose tutte del mondo? Potrebbero pure non essere? Gli Atei stessi lo confessano. Sono pure indifferenti ad avere una forma piuttosto che un'altra? La ragione lo detta. Cambian pure sovente d'aspetto, e talora sono alcune d'esse in moto, talora in quiete? La spe-

---

sentasi, come ne parla il Rousseau nel suo *Emilio*, quantunque non sia un Ateista. *Ha Dio creati i corpi, la materia, e le sostanze spirituali? Io l'ignoro.... Il mondo è egli eterno, o creato? Avvi un solo principio delle cose? Avvene due, o più? Io l'ignoro: e che mi deve importare?*

(*a*) Questa prova, come pure le seguenti, non solo vengono maneggiate dalli nostri Metafisici, e dalli Teologi contro la schiera tutta degli Atei, ma eziandio dai chiarissimi Filosofi, Cartesio, Newton, Leibnitz, Derham, Nieuwentit, Ray, Maupertuis &c.

rienza lo mostra. Sono dunque contingenti, e mutabili. Esse nondimeno esistono, ed esistono tutte sotto forme mirabilmente diverse. Hanno dunque avuto bisogno di una causa estrinseca, di una causa necessaria, di una causa eterna, ed immutabile, che loro desse l'essere, e le determinasse ad essere sotto una qualche forma. *Questa causa è il Dio di Mosè*.

Esistono esse di fatto, ed in qual copia, e di quanta bellezza fornite, e con quale simetria disposte! Una occhiata di volo all'universo, e si trattenga, se si può, lo stupore. Il cielo è riccamente adornato d'innumerabili soli di smisurata grandezza (*a*). Ad uno di essi, il quale è il nostro centro (*b*), noi giriamo allo intorno con Mercurio, Venere, Marte, Giove, e Saturno (*c*). Da una Lu-

(*a*) Stelle fisse.

(*b*) Secondo il sistema più applaudito di Copernico, illustrato da Newton.

(*c*) Si sospetta, che altri pianeti, come questi rivolgansi attorno agli altri soli.

na è seguito il nostro viaggio, quello di Giove da cinque, e da quattro quel di Saturno. Sebbene sieno tutti di una mole grandissima (*a*), immensi spazj percorrono con una celerità, che sorprende, nè mai escon fuori del loro cammino. Noi stessi facciamo in dodici mesi un lunghissimo corso, e in questo mentre va girando intorno a se stesso il nostro globo (*b*). Nè contento di ciò altri moti ci fa egli vedere e nell' aria, e nell' acqua, e nelle sue produzioni tutte.

(*a*) La terra ha un diametro di miglia sette mila allo incirca. Saturno è novecento ottanta volte incirca più grande di essa, Giove mille cento settanta: e il sole piú d' un milione di volte. La terra è sì lontana dal sole, che una palla di cannone scagliata contra di lui, la quale conservasse sempre la medesima velocità, impiegherebbe venticinque anni ad arrivarvi. Così la sua distanza dal sole è di cento, e più milioni di miglia. Se la palla di cannone partisse nel modo suddetto da Saturno verso il sole, impiegherebbe dugento cinquant' anni ad arrivarvi. Quale sará perciò la sua distanza dal sole! Le stelle fisse ci sono distanti in una maniera incomprensibile. Ab. Le-Pluche T. VII. Dial. VII., e T. VIII. Dial. III. Rollin *De la maniere d' enseigner &c.* T. IV. Ab. Gauchat T. X. lett. 99.

(*b*) Questo giro della terra intorno al proprio asse è quello, che divide l' un giorno dall' altro secondo il sistema Copernicano.

Alberi, frutti, fiori, erbette, ed animali senza numero ei ci presenta e li fa ingrandire col mezzo di certi umori, che scorrono nelle loro vene, e nelle fibre. Giunge per sino a dar vita ad alcuni animalucci sì piccoli, che sfuggono l' acutezza degli sguardi più fini, volendovi le migliaja di essi ad uguagliare un sol granello di sabbia (*a*). Tutta in poche parole, la natura tutta è in un moto perpetuo, e guai se mancasse! Perdutasi dal Mondo la sua mirabile struttura, non altro avrebbesi, che un Caos orrendo d'informe materia. Ora la sostanza di queste cose è inerte di sua natura; ed essendo indifferente, possiamo noi concepirle in perfettissima quiete (*b*). Dunque non hanno in se medesime la cagion effi-

(*a*) Si scoprono coll' ajuto del microscopio. Ma se essi sono sì piccioli, di qual picciolezza saranno le loro membra, i loro muscoli, le fibre, le vene, i visceri &c. Come si farà in loro la concozione de' cibi? Come si riprodurranno col mezzo della generazione? Prodigj tutti inesprimibili di quella sapientissima mano, che gli ha tratti dal nulla, e che li conserva, e mantiene.

(*b*) Di certo non ha la materia altra forza che quella della gravità.

ciente del loro moto. Si muoveranno dunque per impulso di una causa estrinseca. Ma questa causa quale sarà? Forse altra materia? Non già, perchè qualunque causa suppongasi, o qualunque progressione di cause immaginare si voglia, sempre si troveranno delle cause inerti di loro natura. Dunque fia d' uopo alla fine ricorrere ad una causa spirituale; ed ecco *il Dio di Mosè*.

Esistono le cose, si muovono, e muovonsi senza mai rallentare, o accrescere il loro corso. Alzo gli occhi nuovamente al cielo, ed attonito osservo i pianeti in un perpetuo contrasto: li volgo alla terra, e la veggo in una continua serie di produzioni, che le une succedono alle altre. Ma come, io dico, come mai non si elidono le forze centrali o centrifughe di que' gran corpi? Come non mai si logora, e non vien meno questa generazione di vegetabili? Mai che si vegga accorciato, o dilungato un giorno (c).

(c) A questi, e ad altri riflessi ben molti, che per bre-

Mai che si smarrisca la specie d'una sol pianta, o il seme di un solo insetto. Non è però egli vero, che ogni forza corporea, massimamente se stia in conflitto di altra forza, infievolir deve, ed alla fine nello scorrer de' tempi ridursi al nulla? Ora chi è stato mai quegli, che nello spazio di sei mila anni, spazio da tutti certamente conosciuto, ha riparate loro le perdite, e gli ha mantenuti costantemente nelle medesime forze? Forse un altro corpo straniero a questo planetario sistema? Ma quale, se non troverassi giammai verun corpo, che inerte non sia di sua natura, e soggetto alle medesime leggi della meccanica? Sarem dunque costretti eziandio per questo capo di ricorrere ad una cagione spiri-

---

vità si tralasciano, ebbe a dire saviamente un dotto Protestante, che *la Religione è figlia dell' Astronomia*, *e che un Astronomo Ateo esser non può, che un insensato, ed un mostro*. Youngh *Notte* XX. Vedi anche il Genovesi *Meditaz. Filosof.* IV. n. X. XII. XIII.

tuale, la quale con l'immutabile regola del suo sapere operante, abbia loro mantenute le forze, e tutt' ora le conservi con l'ordine primitivo. Ed ecco novellamente *il Dio di Mosè*.

Che più? La materia non ha consiglio, nè libertà; nulladimeno si muove con leggi regolate, costanti, ed invariabili. Si conoscono i fini non meno particolari che generali, per cui stanno insieme collegate le parti, che compongono l'universo. In tutti i corpi e grandi e piccoli, fatti con proporzione, e disposti con armonia, risplende un ordine cotanto maraviglioso, che non se ne può immaginare alcuno nè più saggio, nè più perseverante. Muovonsi tutti, e senza essere intelligenti mai non declinano dal primiero instituto. Descrivono sempre i Pianeti le loro orbite, nè mai smarriscono l'immenso loro cammino. Hanno una costante successione le varie vicende delle stagioni, nè mai si vide all' estate succeder l' estate. Tutte le piante, tutti i viventi moltiplicano, e sempre nelle spe-

cie loro proprie: non v'ha dubbio, che da un pero esca una ghianda; che spunti una rosa dallo stelo di un gelsomino; che da una leonessa nasca un agnello, o che un canario venga generato da un passero. Ora s'è così, come pure ne fanno fede tutto dì gli occhi nostri, a chi ascriveremo noi quest'ordine, quest'armonia, questa forza, questa virtù sì costante? Alla materia? Ma non è forse ogni materia e inerte, e cieca, e priva di libertà? Certo che sì. Siccome dunque la materia non è, nè può essere da per se stessa cagione del moto, così non può esser cagione dell'armonia, dell'ordine, della costanza. Dunque non meno la creazione che la conservazione dell'universo ha bisogno di una cagione di somma intelligenza, e di poter sommo fornita. Questa cagione è *il Dio di Mosè* (a).

(a) Sentasi però (citiamo almeno un incredulo de' nostri giorni) ciò, che ne dica l'Autore *del sistema della Natura*. Dichiara egli apertamente, che *la Divinità è un fantasma ...., e che la natura è il Dio, che opera tutto; che sarà sempre in azione .... quantunque priva d'intelligenza, e di sensibilità*, parte 1. pag. 79. p. 2. pag. 188. p. 1. pag. 25. pag. 70.

Non potrebbesi però sostenere, che un avventuroso concorso di atomi formata avesse questa gran macchina (*a*)? Epicuro, che sognasti questa ipotesi, e la ponesti in sistema, dimmi da chi furon fatti què' tuoi atomi? Per non confessarmi, che avvi un Dio creatore delle cose tutte visibili, ed invisibili, mi risponderai, ch' eran da se. Ebbene, io ripiglierò, sono essi adunque la pienezza dell' essere, la somma perfezione, un Dio. Che bel Dio m' infingi! Dio veramente degno di te: materiale, mutabile, inerte, finito, senza libertà, senza consiglio, senza provvidenza. Ma di grazia chi fu mai quegli, che lo trasse dal letargo, in cui si giaceva, e gli diede moto? Chi lo guidò a formar l' universo, a comporne i diversissimi corpi, a porli in ordine,

(*a*) Il Sig. Voltaire, il quale per altro ostenta di sostenere l' esistenza di Dio, non ebbe rossore di dire, che *tutto si combina a caso, e non vi è cosa a suo luogo. Poeme pour l' encourag. des arts.*

a fissarne le leggi? Si è desto forse da se? Si è mosso da se? Si è consigliato con se medesimo, oppure ha avuto d'altrui bisogno (*a*)? Se mi rispondi da se, io dunque inferisco, che questo tuo Dio, cioè li tuoi atomi non sono materia, e che similmente non è materia il Mondo tutto da essi formato, ma bensì una intelligenza spirituale, e perfettissima. Le ragioni altra fiata accennate ne convincono pienamente. Ammetterai però una follìa sì grande tu, che neghi l'esistenza d'ogni essere spirituale? Per me non credo, che tu ti abbia uno stomaco capace d'inghiottire un paradosso così stravagante; e perciò mi risponderai, che sono stati mossi, e guidati dal caso. Dunque, io soggiungo, questi tuoi atomi hanno avuta fuor di se stessi una cagione, che gli ha tolti dalla confusione, e dal caos. Dunque, io conchiudo, la pri-

(*a*) Veggasi S. Tommaso *contra Gentes* lib. 2. cap. 39.

ma di tutte le cagioni, ed il tuo Dio è il caso. Dio veramente mirabile, e mirabile assai più degli atomi stessi! Di fatto qual ente è mai il caso? Il caso è un nome vuoto di senso, un nome senz'essere, un vero nulla. Il nulla adunque avrà dato quell' essere, che non aveva egli stesso, al Mondo tutto, gli avrà data forma, lo avrà mosso, e lo muoverà perennemente? Ah! balordo ragionatore entra in te stesso, ascolta la ragione, ed ammetti *il Dio di Mosè (a)*.

Quantunque però abbia questo Filosofo, indegno per altro di portare un tal nome, errato turpemente nel darci il suo sistema su la creazione dell' universo, nondimeno non ha mai apertamente insegnato, che il caso, o que' suoi atomi fossero un Dio. Egli è caduto nel gravissimo errore testè confutato con la fal-

---

(a) Si può vedere questo argomento più diffusamente trattato dal Genovesi Medit. IV. n. 18. e 19. Dal Segneri *Incred. senza scusa* P. I. Dall' Ab. Gauchat Lett. 99. dal Borger Lett. 7. *Deism. Confut.* e dal P. Valsecchi *Fondam.* &c. T. I. *Instit. della Teolog.* di Lione T. II. Dissert. II.

sità de' suoi principj. Ma quanto non disse egli, fu poscia a chiare note spiegato nel secolo scorso dallo Spinosa Ebreo per origine, Cristiano per elezione, Ateo per delirio. Allo intendere quest' empio sofista, Dio non è altro che il Mondo *(a)*. Sicchè Dio, e materia sono la stessa cosa. Ma dovrò io arrestarmi per confutarlo? Le cose sin ora dette rovinano bastantemente i suoi sogni. E a dir vero: se la materia non è necessaria, dunque il suo Dio sarà contingente. Se essa è mutabile, divisibile, imperfetta, dunque sarà altresì mutabile, divisibile, imperfetto il suo Dio. Se la materia è inerte, dunque il suo Dio sarà insufficiente a dare il moto a che che sia. Se la materia è incapace di consiglio, e di libertà, sarà dunque senza intelligenza, e libertà, il suo Dio.... E queste saranno le proprietà, questi i caratteri di una Cagio-

(a) Spinosa non è propriamente l' inventore di questo sistema. Trovasi esso confutato da S. Agostino nella sua Opera *de Civit. Dei*. al lib. III. Cap. XII. e XIII.

ne, la quale non può non essere, che somma intelligenza, che perfezione infinita? E s'indurrà a credere quell'empio Filosofante, che noi, altrettante porzioni del suo stupido Dio, siamo corrivi tanto, e tanto sciocchi d' abbracciare il suo sistema fatto senza pensiero, senza consiglio, senza elezione? Ingannato! Noi ragioniamo. Assistiti da questa guida ammettiamo con Mosè un Dio autore della materia, e del Mondo; e nell' atto, che rispettosi riconosciamo questa sapientissima causa delle cagioni tutte, ci ridiamo de' folli divisamenti de' suoi nemici: nemici fiacchi, e deboli, da niuna ragione assistiti, rimproverati dall' intimo senso, e contrariati dall' universale consenso di tutti i popoli, ch'è quanto dire, per testimonianza di Tullio, dalle voci della natura: *in omni re omnium gentium consensio vox naturae reputanda est.*

III. Diremo non pertanto, o Signori, che l' universo conti di sua esistenza una eternità di secoli? Così lasciarono scritto Pitagora, Platone, Senocrate, Aristo-

tele, ed altri antichi fra le tenebre del gentilesimo, nè vi mancano Deisti a' nostri giorni, i quali, disprezzata ogni Rivelazione, almeno ne dubitino. Ma quanto meglio di essi ne ha fissata Mosè la creazione nel tempo! *In principio creavit Deus coelum, et terram*, egli disse, nè vi vuole gran fatto a dimostrare la verità delle sue date.

Se vi fosse ragione di supporre eterna la creazione dell' universo, ciò sarebbe singolarmente, o perchè le cose create dovevano essere necessariamente eterne, o perchè abbiamo almeno delle date di loro eternità (*a*). Ma niente più falso dell' uno, e dell' altro. E quanto al primo: o questa vantata necessità di una creazione eterna ripeter si vuole dalle stesse create cose, o da quel Dio, che le ha tratte dal nulla. Dalle cose create non si può richiamare. Di fatto esisto-

---

(*a*) L' argomento, dirò meglio, la dimostrazione è dell' Angelico S. Tommaso nella cit. Opera *contra Gentes* Cap. XXXI., e XXXV.

no forse necessariamente le cose? Al certo che no; ed abbiamo di già veduto, che esse sono contingenti. Potevano dunque non essere. Ma se potevano non esser mai, e perchè non possono essere state fatte solamente nel tempo? Avvi forse relazion necessaria tra l' esistenza di un essere contingente e l' eternità di sua esistenza? Questa relazione necessaria si assegni, e ci daremo per vinti. Ma essa non é stata dimostrata sin' ora, nè giammai proverassi. Dunque dalle cose create non si può stabilire la necessità di una eterna creazione.

Molto meno si può essa ripetere dal loro Creatore. Ciò, che nasce da elezione, non è necessario. Ora Dio ha create le cose non per necessità di natura, ma per elezione di sua volontà. Siccome dunque poteva non crearle, così ha potuto crearle nel tempo. Pretendon forse costoro, che Iddio operi per necessità? Il distruggere la sua libertà non sarebbe meno che distruggere la sua essenza. E' vero nondimeno, che Dio sin

dalla eternità fissò di trarre le cose dal non essere all'essere: e per questo sarà il Mondo necessariamente eterno? Illazione falsissima; imperocchè sebbene non v'abbia cosa, che possa per un momento ritardare un effetto voluto da Dio; pure dal suo divino volere non solo dipende l'esistenza di qualsivoglia cosa, ma altresì la sua natura, la sua forma di essere, e il tempo in cui gli è piaciuto, che fosse. Dunque neppure da Dio si può dimostrare, che sia necessariamente eterna la creazione dell'universo.

Resterà dunque, che il Mondo sia eterno, perchè sarà piaciuto a Dio di crearlo sin dalla eternità. Come pertanto lo provano li nostri Filosofi? Quali date ci recano di tale antichità? Non altro che chimere o d'iterati diluvj, che hanno di tratto in tratto sommersa la terra, o di urti orribili di qualche cometa, che l'hanno messa in rovina. Ma vi ricorrono essi a piacere, e lo affermano senza prove. Sono non pertanto possibili; ma dovremo

noi solamente per questo convenirne? La sola possibilità di una cosa non è mai stata, nè mai sarà una sufficiente ragione, onde far credere un fatto a uom di senno. Oltrechè sanno essi dirci, perchè mai non ricordino gli uomini o que' diluvj, o quelle terribili scosse della terra replicate le tante volte nel corso di secoli infiniti? Come in tanta rovina non abbia essa perduta la sua regolarità, e bellezza? Come nell' orribile universale eccidio non siensi mai estinte le schiatte de' viventi? Eppure questo è ciò, che accader dovea nel grande sconvolgimento, e fracasso del nostro globo (*a*). E che? Pretenderanno essi, che allora siasi fatta una nuova produzione di uomini, e di animali? Ma da chi? Forse da Dio? Ecco, direi loro, la creazione de' viventi fatta nel tempo, che sin' ora negaste. Forse dal nulla? Ecco che il nulla sarebbe l' autor nostro. Forse dall' impasto del-

(*a*) Genovesi l. cit. n. V. Ab. Gauchat Volum. XV.

la terra, e dell' acqua? Ecco gli uomini pura materia, ed eccoli sortir dal fango a somiglianza de' ranocchi secondo il parer delle donnicciuole, e degl' ignoranti (*a*). Ma se questi non sono sogni, quali mai lo saranno?

Noi però, e perchè ragionevoli, e perchè attenti osservatori della natura stessa, ravvisando nel mondo dei caratteri di novità fissiamo con Mosè la sua creazione nel tempo. Di fatto trovansi pure tra noi delle arti, le quali o furono sconosciute agli antichi, o furono appo loro rozzissime? Della prima classe sono la stampa, la bussola, il cannone, il microscopio, il telescopio; della seconda l' astronomia, la medicina, la nautica, la scultura, la pittura, e le scienze tutte. Le pietre, i simboli, e gli altri monumenti della più rimota antichità ci fanno saper con le storie gl' informi loro prin-

---

(*a*) Mr. Maillet ci fa venire dai mostri marini. Theliamed T. II.

cipj, e i lenti loro progressi, talché nei popoli sì culti, e politi, quali furono poscia gli Egizj, i Greci, ed i Romani, ravvisar ci conviene a que' giorni la goffaggine dei Lapponi, dei Groelandi, e dei Caffri. Ma se il Mondo fosse eterno, perchè avrebbe dovuto indugiar tanti secoli a farsi dotto? Sanno darcene qualche buona ragione gl' Increduli (a)?

La terra è per tutto coperta da' monti. Perdono essi ogni anno dell' antica lor forma, e figura. Le alte cime, che da' nostri maggiori furon vedute verdeggiare di folti boschi, ne sono in oggi spogliate. I sassi, e l' arena, che ne formavano il grandissimo corpo, sono in buona parte caduti al basso, e quinci le valli allo intorno hanno arricchito delle loro spoglie. Ora questo, che vediamo accadere a' nostri giorni, non è forse similmente accaduto negli anni antichi? Per

---

(a) Vedi il Pascal *ne' pensieri* n. XI., il Genovesi l. cit. n. IV. *l' Histoire de l' Homme* T. II., il Rollin *Stor. Antica* T. XI. XIV. XV. Segneri l. cit. Bossuet P. III. *Instit. della Teolog. di Lione* l. cit.

farci supporre il contrario provar dovrebbesi un altro ordine nella natura, per cui non fossero giammai cadute sopra i monti le pioggie, nè mai si fossero aperti dei vulcani nel loro seno. Questo però non proverassi giammai. Che se ciò, che a noi tocca vedere nel secol nostro, è similmente accaduto ne' secoli addietro, e così pure per secoli infiniti, non sarebbe forse a quest' ora ridotta ogni cosa a livello? Anzi quale sarebbe il seno del mare istesso? Sappiamo pure, che Alessandria sul Mediterraneo stava alle foci del Nilo, e Ravenna sull' Adriatico presso una foce del Po. Ma quanto ne sono ora distanti! E' d'uopo scorrere alcune miglia, onde portarsi al lido del mare. Come però è occorso egli sì fatto allontanamento, se non se per le rene rubate ai monti, e portate in mare da quei fiumi? Ora quanti secoli contano queste due città? Poco più di venti. Ma se fossero infiniti i secoli, in cui que' fiumi vastissimi a perdersi vanno in seno al mare, lo solcherebbero ora i nostri vascelli?

Che se non può contare il Mondo un corso innumerevole di secoli infiniti, e se ci presenta dei caratteri di novità nei monti, nelle valli, e nei mari, anzi in tutti i viventi, e nei vegetabili, i quali succedendosi gli uni agli altri assai chiaramente dimostrano di avere avuto un principio, dobbiamo alla fine arrenderci a tante ragioni, e con Mosè sostenere, che il Mondo fu creato nel tempo: *in principio creavit Deus coelum, et terram*. E siccome non si può recare monumento alcuno, che ci porti al di là dell' origine da Mosè stabilita, essendo false le anticaglie Egiziane, e Chinesi (*a*), che taluno oppor ci vorrebbe, ci troviamo obbligati di stare alla data di quel grande Storico.

Ma donde ha tratte Iddio le idee, e le regole di tante cose? Le ha tratte dalla sua intelligenza, intelligenza senza misura, intelligenza infinita; e poichè può egli volere tutto ciò che conosce, e può

(*a*) Veggasi la nota, che fo al lib. V. su questo proposito.

fare tutto quello che può volere essendo egli la pienezza dell'essere, e la perfezione medesima, quindi con il solo volere le ha tratte dal nulla: *dixit*, *et facta sunt*. Salm. 148.

Dio dunque è il solo essere necessario, la cagione delle cose tutte, cagione semplicissima, puro spirito, eterno, infinito, immenso, immutabile, perfettissimo. Egli esiste da se stesso, e la sua essenza è l'essere suo: *ego sum qui sum*,.....*qui est, misit me*, ce lo ha fatto sapere egli stesso per bocca del non mai abbastanza ammirato maestro di tutti i Metafisici, e di tutti i Filosofi Mosè. Egli è unico per natura, perchè è sommamente perfetto, perchè è immenso. Egli è il Creatore delle cose, il loro Conservatore, il Provvisor generale. Egli disse, e il Mondo fu fatto. Egli dice, e il Mondo si muove: Egli vuole, e non avvi cosa....., ma io mi perdo in questo abisso di sapienza, di potenza, e di perfezioni infinite. Quanto è miglior consiglio riconoscerlo con umiltà, che indegnamente parlarne!

LIBRO II.

EPOCA II.

NOE', O SIA IL DILUVIO.

ANNI DEL MONDO.

I. SCorreva l'anno del Mondo 1536., quando Noè si pose alla costruzione dell' Arca, onde salvare in essa dal Diluvio la sua famiglia, e tutte le specie dei rettili, degli animali terrestri, e degli uccelli. Nella escuzione del divino comandamento seguì il Sant' Uomo le misure, e le proporzioni (proporzioni ventilate con loro scorno dagl' Increduli), che gli diede lo stesso Dio, e fece quindi un naviglio della figura di una cassa, lungo trecento cubiti, largo cinquanta, ed alto trenta (*a*), tutto unto al di fuori

Genesi Cap. VI. v. 20.

v. 14.

v. 15.

v. 14.

(*a*) Non v' ha naviglio, che lo uguagli in lunghezza, e larghezza. Era lungo cinquecento dodici piedi francesi, che sono più vantaggiosi del piede romano, largo ottantatrè, alto cinquanta, ed era però sì grande, che quasi pareggiava la famosa Chiesa di San Pietro di Roma, la quale è lunga al di dentro cinquecento cinquantacinque piedi. Quindi il Padre Buteo, Mr. le Pelletier de Roven, ed altri hanno fatto vedere con calcoli geometrici, che questo naviglio, o sia quest' arca, divisa in quattro solai, e più stanze fu capace capacissima di contenere tutte le specie degli animali, che vi furono rinchiusi, con tutti i loro viveri, come appunto ce lo descrive Mosè *nella Genesi*. Chi bramasse di venirne a giorno, può consultare quegli Autori, *l' Histoire de l' Homme* T. I. *e le descrizioni di* Wilkins, e di Wells.

di bitume, e distribuito in quattro piani, ciascuno de' quali dovea avere diversi alloggi. Terminato, ch' ebbe il lavoro, impiegandovi più di cento anni, lo provvide di quanto era d' uopo pel mantenimento di tutti i viventi, che vi dovea racchiudere; e sette giorni prima del Diluvio, essendo egli d' anni secento, entrò nell' arca con la moglie, con i suoi tre figliuoli e le mogli loro, e con tutti quegli animali maschi e femmine, che presi avea (a), cioè una sola coppia degl' impuri (b), e sette capi dei puri. L' uscio di essa fu chiuso al di fuori da Dio, e tosto incominciaron le acque (c). Si squarciarono i

ANNI DEL MONDO.

Cap. VII. v. 10. 11.

v. 1.

v. 3.

1656.

(a) Grande, egli è vero, è stato questo numero, ma non immenso, come potrebbe figurarsi taluno, perchè immense non sono le specie primitive degli animali. Vi sono infatti molte sorti di cani, di cavalli, di buoi, ma tutte si riduçono ad una sola specie primitiva. Quindi il Sig. di Buffon T. XXVIII. riduce a meno di dugento tutte le specie degli animali quadrupedi conosciuti sopra tutta la terra abitata. Da Noè furon prese le sole specie primitive. E poi, quando avesse pur anche prese le altre specie, chi oserà riscontrare delle difficoltà nella raccolta fattane da Noè, quando agiva come ministro del grande prodigio, che Dio operar voleva su la schiatta infedele degli uomini?

Ma come, potrebbe soggiunger altri, come far si poteva in quell' Arca il necessario governo a tanti animali? Dimostra il Padre Buteo, che le otto persone, le quali trovavansi nell' Arca, potevano benissimo in dodici ore per giorno soddisfare al bisogno di tutte.

(b) Chiamavansi puri quegli animali, che secondo la legge Mosaica potevansi mangiare, ed offerire in sacrifizio. Gli altri erano detti impuri. Calmet. nel l. cit.

(c) Cioè nell' Autunno, in cui allora s' incominciavano gli anni.

ANNI DEL MONDO.

fonti del grande abisso, e si aprirono le cateratte del cielo (*a*). Per quaranta giorni, e quaranta notti cadde senza interruzione una pioggia orribile tanto, che inondò tutta la terra, e giunse a sopravanzare i monti più alti di quindici cubiti (*b*). Tutti gli

---

(*a*) Si squarciarono *i fonti del grande abisso*, cioè le acque, che erano nei vasti seni della terra, traboccarono da tutte le parti; si aprirono *le cateratte*, cioè le acque del Firmamento. Mr. Martini.

(*b*) Pensano alcuni con il Vossio, che il Diluvio inondasse la sola Mesopotamia con i luoghi vicini, e non più, sembrando loro impossibile, che le acque del cielo, e del mare coprir potessero tutta la terra; e perchè non osano negare, che tutti gli uomini vi restassero sommersi, aggiungono, che a quella stagione non erano abitati se non se que' paesi. Ma questo egli è un voler dare alla sacra Scrittura una interpretazione arbitraria, e un voler misurare l'onnipotenza di Dio. Il Diluvio è un fatto miracoloso. Il saper questo dovrebbe certamente bastare ad un Cristiano. Mostrano nondimeno gli Eruditi lo sbaglio del Vossio, e la malignità di altri censori 1. nella possibilità del grande allagamento con le acque del cielo, e degli abissi, che sono moltissime: 2. nei segni lasciati dal diluvio in tutto il Mondo, per esempio di pesci petrificati su i nostri monti &c. 3. nella grande popolazione, che doveva in allora coprire tutta la terra. Vedi l'Ab. le Brun. e *l'Histoire de l'Homme* l. cit. Aggiungasi, che se il Diluvio fosse stato nella sola Mesopotamia, e ne' suoi contorni, sarebbe stato superfluo il lavoro dell'arca, ed inutile la raccolta di tutti quegli animali, che vi furono rinchiusi. Ora chi vorrà mai supporre, che un Mosè, tanto esatto ne' suoi racconti, abbia preso un granchio sì madornale? Non altri, che uno Scrittore o poco avveduto, o di un ardire smodato, o di niuna fede. Tali sono Isacco Pereira nel suo *sistema Preadamitico*, Eduardo Stilingfleet nelle *sue origini sacre*, Maillet nel *Theliamed*, e l'Anonimo *dell'origine del Mondo*.

Uomini, e tutti gli animali vi perirono (*a*). Le acque signoreggiarono la terra nel lungo corso di cento cinquanta giorni; indi cominciarono a sminuirsi per un vento gagliardo, che suscitato venne da Dio. Nel giorno ventisette del settimo mese, cioè di Aprile, arrestossi l' Arca sopra un monte dell' Armenia (*b*); e nel primo giorno del decimo mese cominciarono a scoprirsi i monti. Cinquanta giorni dopo aperse Noè la finestra dell' Arca, e lasciò uscire un corvo, che non fece ritorno. Inviò di poi una colomba, la quale ritornò all'Arca non avendo trovato ove posare il piede. Il santo Patriarca dopo sette giorni la rimandò, e la vide portargli nel suo becco un ramo d' u-

Cap. VIII. v. 4. v. 5. v. 6. v. 8. v. 9. v. 11.

(*a*) Quanti mai furono gli uomini, che lasciaron la vita nell' universale allagamento? Mr. l' Abbè du Coutant, il quale nel suo computo fa l' ippotesi più svantaggiosa col supporre, che li Patriarchi non incominciassero ad avere figliuoli se non nell' etá di cento anni sino ai cinquecento, fa vedere, che la terra a questo tempo doveva essere popolata due volte più, che al presente. Ora la presente popolazione si computa di un migliajo ducento diciannove milioni di abitanti, cioé di 121. milioni in Europa, di 659. milioni in Asia, di 150. milioni in Affrica, e di 290. milioni in America. Ecco una conferma di quanto ho detto di sopra su la universalitá del Diluvio.

(*b*) Pretendesi, che questo sia il monte Ararat; e vogliono alcuni, che anche al dì d' oggi vi si vedano alcuni avanzi dell' Arca. Non m' impegno a sostenerlo.

L' Arca, fuori di cui non salvossi alcuno, simboleggia la Chiesa di Gesù Cristo, fuor della quale non vi è salute: e l' avere essa contenuti degli animali mondi, ed immondi, significa, che la Chiesa è composta di buoni, e di cattivi Cristiani.

ANNI DEL MONDO.

livo. Lasciò egli scorrere altri sette giorni, e mandò fuori di bel nuovo la colomba, la quale non ritornò più. Per altri due mesi si trattenne nell' Arca, e finalmente ne uscì fuori per divino comando. Sua prima cura fu quella di ergere un altare al Signore, e di offerirgli uno di tutti gli animali puri, ch' eran nell' Arca in riconoscenza del suo ossequio, e del grande benefizio, che avea ricevuto. Il suo sacrifizio fu accettato da Dio: fu da esso benedetto assieme con i suoi figliuoli: ebbe la concessione di cibarsi delle carni degli animali, ma purgate dal sangue (*a*); e sentì formata seco un' eterna alleanza, di cui l' arco baleno nel cielo dovea esserne come il segnale (*b*).

v. 15. *v. 16.* *v. 20.* *v. 21.* *Cap. IX.* *v. 4.* *v. 13.*

(*a*) Iddio proibì con questa legge, rinovata poscia nel Levitico, di mangiare il sangue degli animali 1. per infonder negli uomini una grande avversione allo spargimento del sangue umano: 2. perchè voleva, che il sangue fosse a se offerto in sacrifizio in cambio della vita dell' uom peccatore.

(*b*) Pensano alcuni, che prima del Diluvio non si fosse veduta l' Iride, perchè le acque superiori, ch' eran moltissime, dovevano al creder loro impedire la comparsa di questo fenomeno. Tolte però queste acque, le quali dopo il Diluvio non ritornarono alla prima loro sede, incominciossi a vedere l' arco baleno. Ma altri, forse più verisimilmente, sostengono il contrario, perchè loro sembra, che quella moltitudine di acque non potesse impedire questo naturale effetto. Aggiungono, che le parole della Scrittura *io porrò*, e non io crearò, *il mio arco*, come dice l' espressione Ebraica, e non l' arco, ci danno l' idea di un arco, che non era agli uomini sconosciuto. Questa opinione pe-

ANNI DEL MONDO.

Dopo di ciò si pose Noè a coltivare la terra. Piantò una vigna, e fu il primo al parere di molti, a conoscere l' uso, che far si potea dell' uva (*a*). Bevendo di quel liquore s' inebbriò senza saperne la forza. Addormentatosi sotto il suo padiglione fu ritrovato da Cham, suo figliuolo minore, in una positura indecente. Costui ne avvisò i fratelli; ma questi in vece di concorrere nella sfacciata ammirazione del fratello, lo coprirono. Noè lo seppe. Maledì Canaam, figliuolo di Cham (*b*), e diede la sua benedizione a Sem, e Japhet. Visse il Santo Patriarca 350. anni dopo il Diluvio, e morì di anni 950. (*c*).

v. 20.

v. 21.

v. 23.

v. 25.

Noè conservò con il genere umano le arti necessarie al sostentamento dell' uomo, le quali erano

---

rò non distrugge il patto divino, poichè in allora venne ad esser segno di pace quello, ch' era prima soltanto un naturale fenomeno, come un pezzo di pietra, di giá esistente, venne ad essere il segno dell' alleanza di Dio con Giacobbe, e con gl' Israeliti.

(*a*) Pretendesi, che sino a quell' ora si fossero contentati gli uomini di mangiare le uve. Mr. Martini, Galtrucchio *Storia Santa &c.*

(*b*) Maledì il figlio primogenito di Cham, e non già Cham istesso, perchè costui era giá stato benedetto da Dio, e perchè il padre nella maledizione del figlio sentisse maggior pena del suo delitto. Calmet l. cit., e Mr. Martini.

(*c*) Scrivono alcuni, che Noè divise il Mondo a' suoi figliuoli, e che Sem avesse in questo partaggio l' Asia Orientale dal monte Tauro sino al mar dell' Indie: Japhet l' Asia Occidentale, e tutta l' Europa: Cham tutta l' Africa, ed una gran parte della Siria, e dell' Arabia. Ma si bramerebbe qualche documento di tal divisione.

ANNI DEL MONDO.

state apprese dal supremo Creatore, come sono l' agricoltura, l' arte pastorale, la maniera di ricovrarsi, e l' uso del ferro (*a*).

II. Il Mondo intanto si rinnovella, e vi resta una ricordanza eterna della divina vendetta. La tradizione del Diluvio universale si trova per tutta la terra; e l' Arca, in cui salvossi l' avanzo del genere umano, è stata celebre nell' Oriente in tutti i tempi. Ma alterati dal lungo soggiorno delle acque i succhi della terra, e caricata l' aria di una eccedente umidità, resta infievolito il primo temperamento, e la vita umana si va accorciando, quantunque prendessero gli uomini un cibo più sostanzioso nelle carni degli animali. Vivono nondimeno i figliuoli di Noè, e i primi suoi nipoti i quattrocento, e più anni; e in breve tempo si moltiplica il genere umano. Sono essi i capi di molte Nazioni: da Sem escono gli Ebrei (*b*).

1700.

Genesi Cap. XI. v.10. v.16.

III. Stavano però tutti ancora uniti appresso le montagne dell' Armenia, e solo eransi avanzati nel paese di Senaar, ma essendosi propagati oltre misura si videro costretti di separarsi per fare delle nuo-

(*a*) Bossuet l. cit. Rollin l. cit. T. XI.

(*b*) Sembra ad alcuni autori di riscontrare in Noè, e ne' suoi tre figliuoli la favola immaginata dai Gentili sopra Saturno, e li suoi tre figliuoli Giove, Nettuno, e Plutone. Vallemont *Elem. di Stor.* T. II. Calmet l. cit.

ve abitazioni. Pria però di venire a questa divisione pensaron di segnalarsi con una strepitosa azione. Eressero nelle campagne di Senaar, vicino all'Eufrate, una torre di smisurata grandezza, formata di mattoni (*a*) applicati con bitume, con disegno d' innalzarla persino al cielo. Erano di già quegli orgogliosi ad un' altezza considerabile (*b*), quando Iddio operò il miracolo stupendo della confusione delle lingue per impedirne l'avanzamento (*c*). Sorpresi infatti dall' impensato prodigio, e confusi per ciò che gli uni non intendevan gli altri, abbandonarono l' audace impresa. La torre, rimasta imperfetta, fu chiamata Babelle, o sia confusione (*d*).

ANNI DEL MONDO. 1770.

v. 4.

v. 7.

v. 9.

(*a*) In quel paese vi scarseggiano le pietre, e vi abbonda il bitume. Di mattoni, e di bitume furono similmente formate in seguito le grandiose fabbriche innalzate in Babilonia da Semiramide, e da Nabucodonosor.

(*b*) Diversi sono i pareri sull'altezza, a cui eran giunti costoro nella costruzion della torre. Alcuni antichi le danno l'altezza di dieci mila pertiche; altri di sette mila, e più passi, ed altri di quattro mila. L' ultima opinione è la più seguita. Secondo essa la torre sarebbe stata già condotta all'altezza di quattro miglia italiane.

(*c*) Prima di operare questo prodigio Dio disse: *venite, scendiamo, e confondiamo il loro linguaggio*. In queste parole credono accennata alcuni Padri la Trinità delle divine persone.

(*d*) Un solo era stato sin qui il linguaggio degli uomini, e si crede, che fosse quello conservato nella famiglia di Eber, o che almeno avesse con esso una gran somiglianza, poichè nella lingua degli Ebrei ritrovasi la radice di tutti i nomi proprj espressi nella Scrittura e prima, e dopo il Diluvio. Calmet l. cit.

Credesi similmente, che dalla improvvisa confusione ne

ANNI DEL MONDO.

A questo maraviglioso avvenimento succedette la dispersione di quelle genti, da cui indi ne vennero le diverse nazioni dell' Universo (*a*). Poco appresso si

1771.

vide a comparire il primo regno. Nembrot, figliuolo di Cus, e nipote di Cham, quell' uomo ardito, ch' ebbe, secondo molti, più parte d' ogni altro nell' impresa temeraria di Babel, uomo feroce, violen-

Genesi C. X. v. 9.

to, e gran cacciatore (*b*), fu il primo de' Conquistatori, e stabilì il suo regno in Babilonia nel luogo stesso, in cui era stata incominciata la torre (*c*). Nino, suo figliuolo, innalzò Ninive su le sponde del Tigri, ed ampliò il regno del padre, conosciuto sotto il nome d' imperio degli Assirj. Anche la Monarchia degli Egiziani ebbe principio a questa stagione da Cham figliuolo di Noè, e padre di Mesraim; e in questa guisa furono stabiliti altri regni antichi.

---

venissero settantadue lingue, perchè essendo in allora settanta i capi di famiglia, o settantadue secondo la versione dei LXX., dice Mosè, che si divisero *ognuno secondo il proprio linguaggio*. Gen. Cap. X. v. 5. Noè era ancor vivo a questo tempo.

(*a*) Le Nazioni più antiche del Mondo non possono far ascendere con alcuna sorta di prove fondate l' origin loro più in su del Diluvio. Nuovo argomento dell' universale naufragio.

(*b*) Cacciatore era Nembrot, non di fiere, dice Mr. Martini, ma di uomini, che indi riduceva in servitù. Questa infatti è una delle proprietá de' Conquistatori.

(*c*) Nembrot è conosciuto dai pagani sotto il nome di Belo: per questo appresso d' essi ritrovasi Nino per figliuolo di Belo.

IV. Sin quì adunque non si erano veduti Monarchi, e Legislatori di popoli, quantunque fossero vissuti gli uomini, non già da selvaggi, e da bestie, come la pensano il Rousseau, le Metrie, e Boulangero, ma in società numerose, e ben anche prima del Diluvio, essendosi vedute, come abbiamo osservato, sin da que' tempi delle città. In allora però ciascun padre era il capo supremo di sua famiglia, l'arbitro, e il giudice delle differenze, che in essa insorgevano, il legislatore della picciola società a lui soggetta, il suo difensore, il suo protettore. Un sovrano di questa sorte non abusava punto della sua autorità indipendente, ma come padre amoroso ne faceva un uso assai moderato, e sapeva di non provocare a gelosia li suoi sudditi, mentre non operava di capriccio, ma si consigliava con i più prudenti del suo picciolo senato, qualora usarne dovea. A misura però, che ciascheduna famiglia andava crescendo o per la nascita de' figliuoli, o per il numero de' servi, o per le alleanze, stendevasi il suo dominio, e quindi formavansi a poco a poco i borghi, e le città. Ma divenendo queste società assai numerose nel progresso de' tempi, e dividendosi di tratto in tratto le famiglie in diversi rami, ciascuna sempre co' loro capi, fu necessario di consegnare il governo ad un solo per riunire sotto una medesima autorità tutti questi capi, onde mantenere la pubblica quiete. Scieglievasi allora il più saggio, quegli, in cui ravvisato si fosse un animo, e sentimenti di Pa-

ANNI DEL MONDO.

dre. A lui si dava il titolo di Re non meno per animarlo a consacrarsi interamente al pubblico bene, quanto ancora per eccitare i sudditi a rispettare la sua persona, ed osservare le sue leggi. Gli era innalzato un trono, e posto era nelle sue mani uno scettro: gli venivano deputati ministri, e guardie, che lo servissero: gli si pagavano tributi, e gli era accordato un assoluto potere, onde reprimere le ingiustizie, e punire i delitti. Ogni città avea da principio il suo Re, il quale era contento del suo piccolo dominio. Ma lo spirito sedizioso di alcuni di essi, le sue inclinazioni marziali, il desiderio d'ingrandirsi, la vanità di mostrare il proprio valore, la gelosia di un vicino potente, turbarono la pubblica tranquillità, diedero occasione alle guerre, ed alle conquiste di quegli usurpatori, che si segnalarono con un ingiusto ingrandimento formando di molte Città, e Provincie un solo Regno. Nembrot ne fu l'esemplare (*a*).

(*a*) Questa è l'idea, che ci danno su la origine *delle Società* il Puffendorff *nella Introduzione alla Storia dell' Universo* T. I., il Rollin T. I., *della storia Antica*, il Renaudot *sur l'histoire universelle* p. 1. n. 18., ed in poche parole i saggi tutti. Ma quale fu mai il principio, che indusse gli uomini ad unirsi in società? L'amore fu a mio credere il principio delle prime società, e il timore fu quello delle seconde, cioè dei Principati. Questa mi sembra la più giusta analisi, che far si puote di quanto hanno scritto su questo sterile argomento i Filosofi de' nostri giorni. Che se si volesse rintracciare la vera radice dei Principati.

V. Circa questo tempo si rapportano le prime osservazioni fatte sul corso degli astri dalli Caldei. Sono essi senza dubbio i primi Astronomi. Così incomincia il genere umano ad uscire a poco a poco dall' ignoranza. La sperienza lo instruisce, e sono inventate alcune arti, ed altre perfezionate. Si atterrano i boschi; si passano i monti; si guadano i fiumi; si transitano i mari; si fanno nuovi stabilimenti; e le armi, che erano state inventate per combatter le fiere, contro alle quali si segnalarono i primi Eroi, sono rivolte dagli uomini contra i lor simili.

Ma quanto s' inoltrano essi nella cognizione delle cose naturali, e delle arti, altrettanto e più ancora vanno dimenticando la memoria della creazione, e di Dio. Non più si parla tra essi delle tradizioni antiche; e si adottano le più ridicole favole. Sembra loro di vedere qualche sorta di attività nelle immagini, che si presentano ai loro sensi; e quindi il sole, e gli astri, che fanno loro osservare degli effetti maravigliosi, ed universali, diventano i primi og-

1900.

---

e dei governi, un Filosofo Cristiano non penetrebbe gran fatto a ravvisarla nel cuore dell' uomo, cioè nel peccato originale, il quale avendo messa *l' ineguaglianza*, *il disordine*, *e la ribellione* negli uomini li ha condotti, e in certa guisa costretti a porre per pubblico bene le autorità, e le forze private in una, o più persone: radice, che distrugge i sistemi nati in seno all' empietà *su l' interesse personale*, *su la ragion del più forte*, *su la fisica sensibilità*.

ANNI DEL MONDO.

2008.

getti del loro culto. I Re più distinti, i grandi Conquistatori, gl' Inventori delle arti ebbero anch' essi gli onori divini. Nembrot è quegli, che fu adorato sotto il nome di Bel, o di Baal. Di tutto si decide co' sensi; e così malgrado quel lume, che portano gli uomini su la fronte scolpito, si formano eglino stessi gli Dei, che si sono veduti sopra la terra adorati (*a*).

Genesi Cap. XII.

Un sì gran male faceva strani progressi. Perchè non infestasse tutto il genere umano, e non estinguesse del tutto la cognizione del vero, Iddio chiamò di là Abramo suo servo, nella di cui famiglia voleva stabilire il suo culto, e confermare l' antica credenza (*b*).

2083.

(*a*) Alcuni dotti sono di parere, che solo a questi giorni, o poco prima incominciasse a comparire l' Idolatria, e che il primo errore fosse quello dei due principj del bene e del male. Osservando gli uomini, che il Mondo è diviso fra i beni ed i mali, e che noi medesimi abbiamo delle inclinazioni buone e malvage, hanno immaginato quell' errore, che ha poscia avuto de' seguaci per moltissimi secoli, e che è stato ultimamente riprodotto dal Bayle nella sua Poliantea. E' certo, ch' esso è antichissimo.

Cap. XI. v. 27.

(*b*) Abramo era figliuolo di Tare, e nipote di Nacor della stirpe di Sem. Era nato nel 2008., ed aveva sposata Sarai figliuola di suo fratello Aran.

DISCORSO
SU LA NATURA DELL' UOMO.

I. CHe l'Uomo abbia una sostanza comune a tutti i viventi della terra, chiamata corpo, ella è una verità sì chiara, e palese, che non ha bisogno di prova. Ognuno infatti l' ammette già di buon grado; ed al vedersi un composto di molte particole, agevolmente confessa la sua corruzione, la quale non è poi altro se non se lo scioglimento di quelle parti, e la separazione di quelle particole, che ne facevano un tutto. Ma che l' Uomo racchiuda entro se stesso un' altra sostanza, la quale chiamasi spirito, non è sì facilmente accordato da certi Filosofi, che la vorrebbero mortale al pari dei loro corpi. Nella classe di queste fenici d' ingegno non solo contiamo gli Epicurei, Obbes, e Spinosa, ma eziandio Collins, Montagna, Tolando, Gildon, il Signore di

S. Euremondo, l'Elvezio, il Voltaire, il Mirabaud (*a*), ed altri, i quali sebbene non neghino tutti ugualmente questa verità, in ciò almeno convengono di giudicar capace di pensiero, e di raziocinio la stessa materia: il che ad essi è più che bastante, onde aprirsi il varco a quel pirronismo, che distrugge ogni sorta di Religione, e conduce alla più sfrenata licenza. Noi però non discostandoci punto dalla dottrina di Mosè, che vuole nell' Uomo un' altra sostanza, chiamata da esso *soffio di vita*, *anima vivente*, *fatta ad immagine, e somiglianza del suo Creatore*, la sosteniamo con tali prove, che appunto bisognerebbe non esser altro che materia per non restarne convinti. Me beato! se quanto sono persuaso

Genesi Cap. I. v. 27. Cap. II. v. 7.

(*a*) Cioè l'autore *del sistema della natura*. Quest' opera tenebrosa porta in fronte il nome del Marchese di Mirabaud morto dieci anni prima che fosse prodotta, ma non è certo, ch' egli ne sia l' Autore. Il chiar. Padre Valsecchi, e l' Ab. Gauchat inclinano a creder di no; e l' Anonimo Francese nella *Pretesa Filosofia degl' Increduli rea di lesa Maestà divina, ed umana* assicura il pubblico esser quell' opera lavoro di altra mano. Poichè però porta essa il nome del Sig. Mirabaud, io la citerò sotto un tal nome, ovunque ne occorra, e parlerò contra il mascherato Mirabaud.

di questa verità consolante, mi adoprerò altrettanto di servire con amore perseverante a quel Dio, che mi ha dotato di un' anima *spirituale, ed immortale*. L' adempimento di questo dovere mi condurrà diritto all' eterno possesso della vera felicità.

II. Io mi trovo fornito di una facoltà intelligente, di una facoltà raccoglitrice di tutte le cose vicine e lontane, presenti e passate, di una facoltà calcolatrice di tutto ciò, che è, e che può essere. Con essa ne concepisco le forme, le proprietà, le relazioni, i fini, i mezzi, e so tesser di tutto una catena leggiadramente unita. Col mezzo di essa confronto più idee del bello, del piacevole, del grandioso: le esamino, le separo, le unisco, e giungo a comporne a mio talento. M' innalzo col suo soccorso sopra i miei sensi, e benchè non vegga tutto, nè vegga sempre con uguale chiarezza, nondimeno ragiono di oggetti spirituali: conosco, e discorro dell' ordine, della virtù, della verità, e di Dio. Giungo persino

a spiritualizzare, dirò così, e spogliare di corpo oggetti affatto sensibili considerandoli in universale, ed in astratto, e prescindendo dal loro moto, dal luogo, dalla mole, dal tempo. Esco fuor di me stesso, e scorro in un momento da un luogo all'altro, senza che mi arrestino i monti, i fiumi, i mari. Veggo Roma, passeggio per le sue strade; ammiro la grandiosità de' suoi edifizj; attonito vi osservo le spoglie di moltissimi popoli, che l' hanno arricchita con le loro catene: veggo, cammino, tocco, quantunque vi sia lontano trecento miglia. Passo anzi in un tratto dalla terra al cielo: calcolo la grandezza delli Pianeti, misuro le loro distanze, osservo le loro elissi; indi in un momento ritorno a terra, e rientro in me medesimo. Di tutte queste mie operazioni, e di altre innumerevoli ancora ho coscienza, ho intimo senso: le richiamo ad esame, ne formo nuovi calcoli, e nuove idee ne traggo. Ma che sarà per avventura questa facoltà conoscitrice, e calcolatrice? Che sarà una

facoltà sì bella, la quale ha inventate le arti? Che ha fatto servire a suo comodo i cieli, l' aria, il fuoco, l' acqua, e le piante? Che ha saputo convertire agli usi della vita gli animali non solo più vili, come la cocciniglia, e i bacchi, ma i più forti eziandio, come i cavalli, i camelli, i tori, e gli elefanti? Che ha scoperti i più reconditi mezzi, onde rivolgere a suo maggiore profitto la natura tutta? Sarebbe forse un pezzo di carne, un muscolo, una fibra, un po' di sangue? Sarebbe qualche altra più sottile materia, la quale informi il nostro corpo (*a*)? Ma come ciò? Può forse alcuna materia, o atomo alcuno uscir fuori di se, passar sopra le leggi tutte della meccanica, e formare una sola idea (*b*)? Niuna mate-

(*a*) Questo è ciò, che ha insegnato nel suo Poema l'Epicureo Lucrezio. Veggasi la bella confutazione, che ne ha fatta il Cardinale di Polignach nel suo Poema *l'Anti-Lucrezio*.

Il Poeta Latino ha ritrovati molti seguaci a' nostri giorni, che pure sono i giorni *della illuminata Filosofia*.

(*b*) Si consultino il Muratori *Pirronismo Confut.* Cap. XXII., il P. Valsecchi lib. 1. cap. IV., il Segneri l. cit. cap. XXVIII., il Genovesi *Medit.* II. §. V. l'Ab. Gauchat Lett. I. L'Aguesseau *Medit. Philos*, T. I. Medit. II. Youngh Notte XX.

ria o da se, o analizzata con l' arte, o quintessenziata con la chimica, niuna niuna potrà mai giungere a tanto; e se per impossibile vi arrivasse, non distruggerebbe forse in allora le sue proprietà, che sono comuni, ed essenziali a tutti i corpi? Non diverrebbe uno spirito? Sarà dunque una facoltà tutto propria, e unicamente propria di una sostanza immateriale. Io dunque, che sono di questa facoltà dotato, racchiudo nel carcere di questo corpo una sostanza, che non è materia. Ho dunque un'anima.

Questo pensiero però, questa ragione mi offre molte idee, molti oggetti, ed innumerevoli motivi di seguitarli, oppur di fuggirli. Ora che fo io a queste impressioni? A quali mi volgo? Rimango forse inerte, e stupido al pari di un sasso, oppure mi determino a quelle, che sono state le prime a presentarsi, come fanno le bestie, che prive sono di forza calcolatrice? Nè l' uno, nè l' altro. Io le chiamo ad esame; le volgo da tutti i lati; ne considero gl' infiniti rapporti;

e dopo un calcolo, che a mio piacere amplifico, o restringo, ne vengo finalmente a scelta, e nello scegliere che fo, sento in me sempre il potere, che avea di darle un rifiuto. Ma una forza calcolatrice, e deliberatrice di tanta energia sarà mai ella una molla, una forza della materia? Come? Non è forse inerte di sua natura ogni materia? L' abbiamo altra fiata veduto (*a*). Ma se è inerte, come può aver queste forze? Come può muoversi? Come rivolgersi da tanti lati? Come determinarsi quando al riposo, e quando alla fatica? Come venire a scelta dopo molti esami, ed accuratissimi calcoli? Una sostanza inerte, estesa, divisibile è incapace di tanto. Io nondimeno fo esami, calcoli, e confronti; io scelgo liberamente. Ho dunque in me una sostanza ben diversa dalla materia. Ho dunque uno spirito.

Ma questa volontà, che sotto la scor-

(*a*) Vedi la prima parte del primo Discorso.

ta dell'intelletto portasi a scegliere, non avesse almeno ad incontrare veruna difficoltà. Eppure quante mai le si paran dinanzi, e con qual forza l' assalgono! Lo dicano quegli specialmente, che combattono per la virtù (*a*). Quante volte egli è d' uopo agire con somma ripugnanza, e fatica, e venire ad azioni malagevoli, e disgustose! E in questi casi chi mai gli avrà fatto vincere? Una materia sottile, oppure un cieco istinto? Ma come può sollevarsi a tanto un fluido, un atomo di trionfare su mille oggetti sensibili per amare, e godere di oggetti immateriali? Come ha potuto operare l' istinto contra se stesso dando un rifiuto animoso ad un oggetto giocondo, e gradevole per anteporgli un altro oggetto, onesto sì, ma acerbo, e penoso? Un giumento, a cui si vorrebbe simile l' uomo e nella

---

(*a*) L' Autore *del sistema della natura*, sostiene, che *noi siamo vere macchine, un composto fisico . . . . una debile ruota di tutta la vasta macchina dell' universo*; e vuole nel tempo stesso, che siamo virtuosi. Ma come potremmo mai esserlo, se non fossimo liberi? Questo solo riflesso non distrugge forse da capo a fondo il suo sistema?

natura, e nel fine, saprebbe egli comandare al suo vorace talento, che si astenga da un oggetto piacevole, quando ne fosse famelico? Che ne dite, o Paoli, o Girolami, o Agostini, e che ne dice con voi quella schiera ammirabile sempre di Eroi, ch'ebbe tanto a sostenere per contraddire a quella ribellione funesta, che nostro malgrado entro noi stessi proviamo? Che ne dice la turba immensa dei Martiri, i quali piuttosto che offerire un sacrilego incenso alla memoria de' suoi simili sacrificarono sostanze, onori, libertà, congiunti, e vita in mezzo ai più spietati tormenti, che inventar sapesse il furore degl' Idolatri? E per tacere di essi, che dai nostri nemici accusati vengono di fanatismo (*a*), dimandiamo agli

---

(*a*) Gli Appostoli, gli Evangelisti, e i Martiri chiamati vengono da costoro col titolo *di fanatici*, *di visionarj*, *di seduttori*, e con il titolo di *prestigiatori* gli antichi Profeti. Veggasi tra gli altri il Diderot ne' suoi *pensieri filosofici*. Lascio però decidere ai loro ammiratori, se a ragione lo facciano, quando per sentimento di molti tra essi non eran che *macchine pensanti*, le quali *diversamente modificate avrebbero formato o un bruto*, o *una pianta*. Vedi *la pretesa Filosofia degl' Increduli*.

Aristidi, ai Cimoni, ai Camilli, ai Scipj, e ad altri chiarissimi uomini, quanto costaron loro quelle azioni luminosissime, che li resero cotanto celebri nelle Storie? Essi ci ridiranno le pene, le ripugnanze, le contraddizioni interne ed esterne, che dovettero superare.

Pensatori, che vi piccate di esser liberi e materiali, e aventi al più un instinto un po' più vivace di quel delle bestie, arrossitevi di encomiare degli uomini, i quali nella maravigliosa comparsa, che han fatta nel Mondo, forniti erano dei meriti veracemente pregevoli di un abete sublime, o di un veloce destriero. Non più mi arrecate i Trajani, gli Antonini, i Giuliani, i Porfirj, i Celsi, o altri nomi a voi tanto cari (*a*): voi li celebrate indarno, se nei loro talenti non altro vi ravvisate che materia iner-

(*a*) Questi sono i nomi celebrati dai Rousseau, dagli Elvezj, dai Voltaire &c., e posti a fronte de' più begl' ingegni della Chiesa Cattolica vi compariscono sempre con un ingiusto temerario vantaggio.

te, o un cieco instinto. E non vi coprite ancora di confusione? Ah taccia una volta la mania dell' empietà, che vi conduce a rinunziare ad ogni buon senso, ed a contraddire a voi medesimi. Date ascolto alla ragione, ed alla natura, che a confessare vi astringono essere voi dotati di un' anima spirituale.

Essi però non per anche si arrendono, e per essere qualche fiata coerenti a' suoi principj osano sostenere, che una felice modificazione della matería ha formati i Letterati, e gli Eroi (*a*). Ma se questo non è un delirio, quale mai lo sarà? E dovrò io arrestarmi per confutarlo? Non si abbandoni all' obblio, e prenda quivi

---

(*a*) Io mi astengo dal portare gli errori de' miscredenti, che ora confuto, per non moltiplicare le citazioni, tanto più che saranno a miglior proposito da me recati nel quarto Discorso. Tuttavia affinchè non sembri, che io gli ascriva ciò, che non hanno mai insegnato, sentasi un bel dottrinale dell' Autore *del sistema della Natura*. *La testa di un uomo dotato di un sublime talento, come di un Omero, di un Virgilio, di un Newton, non è, che un ammasso di molecule, o di dadi dalla natura in modo tagliati, combinati, lavorati da produrre l' Iliade, e l' Odissea..... Cosa infatti sono gli uomini se non dei dadi tagliati, e macchine della natura organizzate in maniera da produrre certe operazioni di una specie determinata? P. II. Cap. V.*

un nuovo lume, ed un sostegno maggiore la mia tesi. Ciò, ch' è esteso non è capace di pensiero, di giudizio, di libertà, imperocchè il pensiero, il giudizio, la scelta sono enti di ragione, e perciò inestesi, e indivisibili (*a*). Ora come può la materia, in qualsivoglia forma modificata, concepire un pensiero, e conoscerlo? E quando pure lo concepisse, e lo conoscesse, come potrebbe ella confrontare due idee, e formarne giudizio? Non è egli vero, che una parte della materia, nel modo più felice di una cieca combinazione modificata, conoscerebbe una idea, e l' altra idea conoscerebbesi dall'altra parte della materia, poichè sarebbe mai sempre una composizione di moltissime particelle estese tutte, e divisibili? Ma in allora quale di esse sarebbe il giudice? Niuna a dir vero, perchè ciascuna starebbesi immota sull' og-

(*a*) Lettera di un Re *L' incredulità combattuta* pag. 13. Valsecchi l. cit. Genovesi l. cit. Muratori l. cit. Cap. XXII. Ab. Gauchat l. cit.

getto, da cui è tocca. Dunque sarà d'uopo ricorrere a qualche atomo più sottile, più destro, e più illuminato degli altri, che innalzi tribunale sopra di tutti, ch'esamini le idee da essi ricevute, che ne confronti i pensieri, che ne consideri i diversi rapporti, che ne calcoli i fini, che ne scopra i mezzi, e che finalmente elegga, e conduca la macchina dell' Uomo ad agire. Ma questo atomo, (sognato a capriccio) ha forse cessato di esser materia? Non già: lo confessano i nostri Avversarj. Dunque è tutt'ora esteso ancor egli, e divisibile. Dunque è incapace anch'esso di pensiero, di calcolo, di giudizio, di scelta. Ciò dunque che pensa, che ragiona, che giudica, che vuole, dee necessariamente essere *uno*, *semplice*, *indivisibile*, e conseguentemente immateriale, altrimenti lo stesso Dio, sorgente dei pensieri, dei raziocinj, e della libertà, potrebb' esser materia. Fingasi dunque modificata quanto più piaccia, la materia nelle forme più sottili, e perfette, come non potrà essa

giammai pervenire, non dirò a formare un calcolo, un raziocinio, un giudicio, ma neppure a concepire un pensiero, avrà così avuto assai meno di energia, di forza, e di sapere, onde formare i Letterati, e gli Eroi.

E' vero nondimeno, che per mezzo dei sensi ricevo le idee di moltissimi oggetti: saranno per questo i sensi medesimi quelle molle, che le analizzano, che ne fanno confronti, che ne formano giudizio? Chi potrà mai persuadersene? In fatti io la discorro così. Col mezzo degli occhi io veggo la luce, e i colori; sento il suono col mezzo delle orecchie, e ciò che ascolto è ben differente da ciò, che veggo. Ora mi fermo io su queste sensazioni? Non già: vado più innanzi: le distinguo, e le confronto assieme; giudico del loro pregio, e preferisco il diletto dell' una al diletto dell' altra. Ma chi è mai questo giudice? Gli organi forse, che hanno ricevute le sensazioni? No certamente; perchè quand' anche fossero eglino quei, che sentissero, niuno però

di loro estenderebbesi fuori del suo soggetto. Non potrebbe l' occhio venire a confronto della bellezza, che vide, con l'armonia, che udì l'orecchio, nè potrebbe giudicare del pregio dell' una sovra il pregio dell' altra. Eppure io formo questo giudizio, e sebbene possa prendere abbaglio nel dare la preferenza all'una piuttosto che all' altra, perchè l'organo può avere qualche difetto, nondimeno ne giudico. Ho dunque in me qualche cosa, che si serve dell' organo, e del senso, ma che non è nè organo, nè senso. Ho dunque una sostanza, la quale non è materia, ma spirito.

Ma questa ragione, e questo giudice non potrebbe forse essere un sesto senso (*a*)? Manifesta follìa. Se fosse un senso, sarebbe un organo corporeo come gli altri, ed avrebbe per oggetto un sesto ge-

---

(*a*) Quel genio illuminatissimo del Sig. Voltaire non lo ha sostenuto, è vero, ma ne ha dubitato, ove disse:
Que l' ame, ce flambeau sì souvent tenebreux
Ou soit un de nos sens, ou subsiste sans eux &c.
Veggasi il Genovesi l. cit. n. VI.

nere di cose; e perciò siccome non possono gli orecchi somministrarci l' idea dei colori, nè paragonare l'armonia dei suoni con la bellezza delle piante, così non potrebbe esso uscir fuori dalla sfera degli oggetti a se spettanti. Quindi ci resterebbe mai sempre da indagare qual fosse il giudice di tutti i sensi; ed alla fine, dopo molte ricerche vanissime, ci troveremmo astretti di dover ricorrere ad una facoltà incorporea, e solo propria di una sostanza inestesa e indivisibile, e per conseguenza ad un ente spirituale.

Eppure il Signor Voltaire non resta ancor pago di tante ragioni. E perchè? Perchè non è, a suo credere, impossibil cosa, che la materia pensi potendo farla pensare un Dio onnipotente. Ma egli quì non riflette, che piacendogli di esaltare su questo punto un attributo dell' Ente supremo, vuol farlo in appresso contraddittore a se medesimo. Sì, Dio è onnipotente, e perchè onnipotente può fare tutto ciò che vuole. Ma Dio non vorrà giammai veruna cosa, che implichi contraddi-

zione, e quindi non potrà farla. Così può fare Iddio, che l'oceano non esista, ma non può fare, che l'oceano sia un sasso senza fargli cambiar natura (a). Ora vi ha contraddizione, che la materia pensi, confronti idee, ragioni, e giudichi, imperciocchè non può la materia essere nel tempo stesso estesa ed inestesa, divisibile e semplice, soggetta alle leggi della meccanica e libera da esse. Dunque sebbene possa fare l'onnipossente Iddio, che non vi sia materia, non può però fare, che vi sia materia, la quale pensi, confronti idee, ragioni, giudichi, elegga. Volgansi dunque i Libertini da quella parte, che più va loro a grado, si troveranno sempre astretti a dover confessare, che portano seco una sostanza immateriale.

La finiranno però una volta costoro di

(a) S. Girolamo scrisse ad Eustocchia, che *Dio, benchè sia onnipotente, non può tutta volta rendere la verginità ad una Zittella, che l' abbia perduta*. Vedi anche il Muratori *Pirronismo Confutato* Cap. XXII., il Valsecchi l. cit., e il P. Dall' Aquila v. *anima*.

assalire con tanti sofismi una verità, che lampeggia su gli occhi per sino de' ciechi? E non vedranno ancora questi esseri pensanti di primo ordine, che quei raziocinj medesimi, che quei cavilli ingegnosi, e sottili, con cui l' assalgono, dovrebbero alla fine convincerli appieno, che hanno mente, ragione, libertà, che hanno anima? Ah che mi sembra uscir loro finalmente di bocca, sebbene loro malgrado, *noi siamo vinti*. No, che non istiamo nella classe dei sassi, e delle piante: noi siamo qualche cosa di più. Ma che sarebbe, se poi non uscissimo da quella de' bruti? Veggiamo pure.... Filosofi non avvilite cotanto la pregevole vostra natura. Ascoltatemi ancora per un momento, ed arrossite di averne anche sol dubitato.

Io vi presento dinanzi agli occhi la schiera tutta, e le generazioni degli animali, che furono dalla prima origine del Mondo sino a noi. Mirate questa turba immensa di muti popolatori della terra. Consideratene il numero, la forza, le ar-

mi, la finezza dei sensi, e poi mi dite, se abbiavi alcuna schiatta di essi, che signoreggi su l'uomo, o almeno l'uguagli. Ma pria osservate: ecco un Leone, spavento delle selve, messo in una gabbia per mio trastullo. Ecco un Elefante, che per la sua gran mole pone il terrore in tutte le bestie, ma che ubbidisce all' imperio di un garzoncello. Questa è un' Aquila solita un giorno ad innalzarsi sopra le nubi, ma ora tremante all'ombra di un dito umano, che la trattiene con una fune. Su questa spiaggia alla fine sta una Balena divoratrice del gregge marino, divenuta preda di pochi marinari. Osservateli, e decidete, se mai avranno una ragione con noi comune. Lo spettacolo però, che attoniti rimirate non è senza esempio. Tutti i secoli ci raccontano, che malgrado la loro ferocia, la loro fortezza, la loro velocità sono stati soggetti questi animali, e gli altri tutti al potere dell' Uomo. Ma di grazia si sono eglino giammai avveduti di questo grande svantaggio? E se l'hanno conosciuto,

perchè mai non si sono uniti in esercito per conquistarci? Perchè non si sono almeno chiusi in una Città per difendersi? Se hanno ragione, come hanno sensi, e forza, perchè non ne usano, e non ne hanno usato giammai una volta nel corso di sei mila anni? Io li veggo sempre gli stessi: secoli e secoli di vita non aggiungerebbero un atomo alle loro cognizioni. No, che non hanno perfezionate le arti de' loro maggiori; non hanno scelte migliori case; non hanno inventata miglior difesa. Chi troverà tra loro un solo Filosofo, un solo Scultore, un solo Legislatore, un solo Capitano, un solo Inventore di un arte novella? Sono essi stati mai sempre nella stessa ignoranza; e quantunque la natura gli abbia dotati di grande industria, non si è però giammai veduto, che alcuno di essi copiasse le arti dei viventi di altra specie. Ora se essi sono stati mai sempre soggetti agli uomini, se non hanno mai migliorato nelle loro industrie, perchè li direm ragionevoli? Perchè li cre-

deremo forniti di una facoltà, che forma calcoli, concepisce progetti, e fa servire a suo profitto la natura tutta? Perchè li pareggeremo con noi? Ah uomini, che andate gonfi le tante volte per alcuni tenui vantaggi, che avete su i vostri simili, non siate vili cotanto di rinunziare ai legittimi vostri diritti col fare ogni sforzo per uguagliarvi alle bestie (a).

III. Non sarebbero però difficili i Libertini ad ammettere la verità, che ho sin'or dimostrata, se l'anima umana avesse a finire con lo scioglimento de' corpi, che le furono in vita compagni indivisibili. Ma poichè un eterno avvenire turberebbe di troppo i sospirati riposi, che cercano sitibondi nella soddisfazione dei sensi, si allarmano quindi, e si rinforzano, onde atterrare almeno il dogma, troppo per loro funesto, della immortalità. E Questo è ciò appunto, che mi re-

---

(a) Genovesi l. cit. n. XVI. n XV. Youngh *Notte* X. *Remarques sur le Medit. Philosoph.* par Mr. Aguesseau T. IV. P. Paulian v. *Materialismo*, e il Card. di Polignac *nell' Anti-Lucrezio*.

sta a provare a loro scorno, ed a mio conforto.

L'anima umana non può esser mortale se non o col finire da se, o coll'essere distrutta da qualche forza creata, o coll'essere restituita al nulla primiero dal suo Creatore (a). Qui non vi ha mezzo. A dimostrarne dunque il suo fine è d'uopo ai Libertini provarci in una maniera convincente (b), che abbia appunto a terminare con il corpo, che la circonda, per alcuna delle descritte cagioni. Ma non sono giammai pervenuti a tanto, nè mai vi arriveranno, che anzi noi dimostriamo loro tutto l'opposto. Veniamo alle prese, ed incominciamo dalla prima.

L'anima umana non può finire da se medesima. La corruzione di una cosa non è altro che la separazione, e lo sciogli-

---

(a) L'argomento è dell'Angelico S Tommaso nella lodata sua Opera *contra Gentes*. Lib. II. Cap. 55.

(b) Se ricusano costoro le prove tutte della Rivelazione, e dimandano a noi delle dimostrazioni, ci crediamo anche noi in diritto di esigerne da essi.

mento di quelle parti, che ne facevano un tutto. Dunque, perchè abbia a corrompersi un ente, è necessario, che sia composto, che abbia parti. Ora l'anima umana è priva di tutte quelle proprietà, per cui il corpo è corpo, sebbene per via tutt'ora ignota possa rappresentarsi le idee, e le forme dei corpi. Essa è una sostanza semplice, inestesa, nè può dividersi più di quello divider si possa un pensiero, anzi lo stesso Dio sorgente di ogni intelligenza. Come dunque non è soggetta a divisione; così non può da se stessa corrompersi, e disciorsi. Dunque è immortale di sua natura.

Questo raziocinio sì facile, e sì chiaro è stato mai sempre tenuto per una dimostrazione dalla schiera tutta di que' Filosofi, e ben anche pagani, che hanno avuto un po' di candore, in maniera che soleva dire il più celebre Oratore, e Filosofo di Roma antica *sic mihi persuasi, cum simplex animi natura esset, nec haberet in se quidquam admixtum dispar sui, atque dissimile, non posse eum di-*

vidi: quod si non possit, non posse interire (a). Cercasi nondimeno di abbatterlo, non già direttamente; imperocchè lo veggono i nostri Avversarj un attentato da pazzi; ma indirettamente, cioè coll' esempio de' bruti. Ecco un' analisi dei loro sforzi. Hanno i bruti un' anima. Questa è immateriale; altrimenti non sarebbe più anima. Eppure quest' anima, non ostante la sua immaterialità, finisce assieme con i corpi, che la vestivano. Dunque non v' ha ripugnanza, che un' anima finisca da se. Può dunque in simil guisa perire l' anima ancora dell' uomo.

Ma quanto mal si regge questo sognato gigante! La durata di un essere, che non ha sempre esistito, non può misurarsi che dalla volontà del suo Creatore. Ora Dio ci ha assicurato con tutte quelle prove invittissime, che dimostrano vera la Religione Cristiana, che sebbene gli animali finiscano col finire i loro corpi, non finiscono però, nè avranno

---

(a) Cicerone *de Senectute*.

mai fine le anime nostre. Esse dunque sono immortali, sebbene immortali non sieno le anime dei bruti, se mai ne hanno. Questa è una dimostrazione matematica fondata sulla verità del primo Essere...... ma a chi la propongo io mai? Mi perdonino li Signori Materialisti l' abbaglio. Sul riflesso, che portano essi il carattere del santo Battesimo, e che vogliono comparire Cristiani, avea obbliato, che sono inflessibili nel rigettare ogni rivelazione. Rispondiamo ad essi adunque da Filosofi.

Ella è cosa già dimostrata, che l' Uomo ha una sostanza spirituale; ma è poi dimostrato ugualmente, che ne sieno fregiati anche li bruti? Vogliono alcuni, che le bestie sieno puri automi. Pensano altri, che abbiano bensì un' anima, ma d' infima classe. Ad altri piace ..... eh non facciasi il torto ai nostri Avversarj di supporli ignoranti dei molti diversissimi pareri, che ci danno i Filosofi su la natura dei bruti. Ora una diversità sì grande di opinioni non fa forse veder chia-

ramente non essere cosa dimostrata, che i bruti abbiano un'anima (*a*)? Che ne dicono i nostri Materialisti, i quali stan sempre colle bilance in mano, e vantano di tutto porre allo scrutinio con i calcoli più esatti? Al Signor Voltaire è già sfuggita dalla penna una verità allor quando confessò l' oscurità di una tale materia (*b*): gli altri suoi partigiani se ne stanno per l'ordinario in silenzio. Ma questo loro silenzio bastevolmente gli accusa. La parità, o Logici, non regge. Dunque dalla morte de' bruti non si può inferire la morte delle anime nostre (*c*).

Ma via, suppongasi, che abbiano anima. Sanno però dirci questi Signori, come abbiano fine? Si disciolgon forse da se, oppure da se si riducono al niente? A quale dei due partiti si appigliano? Al

(*a*) Acconciamente, benché in altro proposito, disse il il gran Tertulliano: *varietas opinionum venit ex ignorantia veritatis*.

(*b*) Dizion. art. *Betes*.

(*c*) *Remarques alle Medit.* di Mr. Aguesseau T. IV. Genovesi l. cit. n. XXI. *L' Incredulità Combattuta* Lett. di un Re pag. 18. Muratori l. cit. C. III. Ab. Gauchat Lett. I.

primo? Ma come! Se l' anima delle bestie è uno spirito, è dunque semplice, inestesa, indivisibile; dunque non può disciorsi. Al secondo? Neppure; imperocchè niun essere o spirituale, o corporeo ha tanto di forza dalla natura di potere restituire se stesso al nulla, da cui fu tratto. Se dunque i bruti hanno anima, e l' hanno mortale, ciò è, perchè il suo Creatore l' ha fatta soggetta alla legge di morte. Ma se Dio l' ha creata soggetta a questa legge, perchè dee aver create mortali anche le nostre? E che? Non è più Dio un essere perfettissimo, e liberissimo? Distruggere la sua libertà egli è lo stesso che distruggere la sua essenza.

Eglino non pertanto da noi vorrebbero una ragione fondata su la natura degli uomini, e delle bestie, la quale ci dimostrasse l' immortalità degli uni, e la mortalità delle altre. Ebbene soddisfacciamoli; ma ne saranno paghi? Proviamoci. L' uomo conosce, ed ama oggetti spirituali; sente di non essere giammai soddisfatto dagli oggetti sensibili: può bene

moltiplicare i suoi godimenti; ma sempre resta famelico in mezzo ad una sterile abbondanza: trovasi sospinto da un desiderio vivissimo di durar sempre: brama, e ardentemente sospira di esser sempre felice. Le bestie al contrario, come non conoscono altro che oggetti sensibili, così sono paghe di essi: hanno i loro piaceri, ma tali piaceri, che si restringono al gusto, e al tatto: non sapendo che voglia dirsi un vivere eterno non provano dispiacere della breve loro durata, e non sentono la morte fuorchè nel punto, in cui ne restan percosse: un medesimo colpo incomincia, e finisce i loro mali. Ora chi ha mai impresse negli uomini quelle cognizioni, quegli amori, e que' desiderj, di cui son prive le bestie? Chi ha posta tra questi viventi una sì grande disparità? Non altri che la natura, o per meglio dire lo stesso Dio autore della natura. Ma Dio non fa alcuna cosa indarno: non ha scritte l' Ente supremo delle favole nei nostri cuori, nè prende a gabbo le più nobili creature, che sieno

sortite dalle sue mani: *impossibile est naturae desiderium inane esse, natura enim nihil facit frustra* (a). Quando muojon dunque le bestie, tutto per loro finisce, perchè hanno già soddisfatto al loro fine; lasciano di operare, e lasciando di operare finiscon di essere. Non così gli uomini. Non avendo essi compiuti i loro desiderj, ed affetti durante l' unione delle anime con i corpi, e seguendo ad operare anche dopo la separazione di queste sostanze, rimane loro a scorrere la vita spirituale, la quale è eterna, poichè eterna è la semplicità dell' anima, ed eterni sono li suoi affetti, e li suoi desiderj. Considerata adunque la natura dell' Uomo e delle bestie avvi benissimo il suo perchè dimostrativo della immortalità del primo, e della mortalità delle seconde. Dunque mal si sostiene per molti capi l' obbietto fattoci su la fine delle bestie per

---

(a) L' osservò S. Tommaso, sono già sette secoli, contra gl' Increduli. Ma le sue opere sono troppo sconosciute ai moderni liberi Pensatori, Se le leggessero, vi troverebbero sin d' allora confutati i loro sofismi. L. cit. lib. II. cap. 82.

indi inferire un fine compiuto anche di noi (*a*).

Se pertanto non può da se disciorsi, e perire l'anima nostra, potrà almeno venir corrotta da qualche forza della natura? Neppure. Un punto indivisibile non può esser diviso, perchè incomposto: una sostanza semplice, ed inestesa sfugge ogni presa, ed ogni contatto; e quantunque l' Essere necessario riempia con la sua immensità i luoghi tutti, chi può dir nondimeno di averlo tocco? Ora l'anima umana è come un punto indivisibile, priva di parti, e di ogni composizione: ella è una sostanza semplice, ed inestesa. Dunque nè può esser divisa, nè può essere tocca. Dunque non può essere guasta da veruna estrinseca forza.

Ma che ne sarebbe di essa, se mai per avventura si collegassero assieme le forze tutte della natura? E' credibile, che dopo molti conati arrivassero alla fine

(*a*) Youngh *Notte* X., Bonnet *Ricerche Filosof. su le prove del Cristianesimo* Capo IV. Muratori l. cit.

ad annientarla? Filosofi, che avete tanto inoltrate le vostre ricerche su le forze della natura, lasciate, che l' ultimo tra gli osservatori di essa rischiari le vostre dubbiezze. Senza ricorrere alla prova testè arrecatavi, prova per altro d' insuperabil peso, su la impossibilità di toccare una sostanza semplice, ed inestesa, io dico a voi, e lo dico col sentimento comune, che tra l' essere, e il non essere vi corre di mezzo una distanza infinita. Ora le forze tutte della natura, sebbene di vigore grandissimo, sono forse infinite? Per me non vo' farvi il torto di sospettarvi tanto balordi, che siate per intraprendere l' impegno stoltissimo di affermarlo. Ma se sono finite, come dunque potrebbero venire a tanto di distruggere, ed annientare un ente spirituale? Che dico spirituale? La composizione, e la configurazione de' corpi, variata sino all' infinito, formasi tutto giorno per essere, nol nego, disciolta, e rinasce per perire; il fondo però, e la sostanza dei corpi non finisce mai. I frutti, le pian-

te, e gli animali di continuo si mutano; ma le particole elementari non cangiano punto. Una sola mollecula di verun corpo non è distrutta; un solo atomo non si perde nell' immenso grembo della natura: niuna forza può trarli all' abisso del niente. Ma se non può essere privata di esistenza la materia, la quale è pur soggetta ad innumerabili mutazioni, qual maraviglia, che non possa esserne privato uno spirito? Ora l' esistere dello spirito egli è lo stesso, che il vivere, imperocchè la vita è essenziale alla sua esistenza: dunque non lasciando giammai di esistere, malgrado gli sforzi tutti della natura, che lo volesser distrutto, rimane sempre vivente. E' dunque immortale (*a*).

Dio solo, suo Autore sapientissimo, ed onnipossente lo potrebbe ridurre a quel nulla, da cui l' ha tratto. Ma lo farà egli? Che sanno dircene i nostri Av-

---

(*a*) Genovesi l. cit. n. XXI. Valsecchi l. cit., Ab. Gauchat l. cit., e *Lett.* 77. Youngh *Notte* IX.

versarj? Non ci affastellino però delle ciarle: anche quivi vogliamo una dimostrazione. Ma quale ci possiamo aspettare, se, nemici d'ogni rivelazione, non sapranno giammai additarci gli occulti disegni di Dio? A che dunque ricorreranno eglino? Non ad altro, che all'argomento, di già confutato, d'analogia sul fin delle bestie. Ah miseri! Voi andate errati non leggendo nel codice della natura che alcuni fogli staccati dal rimanente: Leggete da capo a fine, che quivi riscontrerete a note chiarissime la verità, che vi reca tanto rimorso.

Il Mondo naturale è strettamente congiunto col Mondo morale, e civile; e la immortalità è quella, che ne forma il nodo maraviglioso. Si cancelli questa persuasione dalle menti degli uomini: addio leggi, addio costumi, addio virtù. I vizj diventano sul momento i legittimi nostri sovrani, a cui per ottimo diritto appartiene il governarci a talento. Il più felice tra noi sarà quegli, che avrà più perspicacia, e più agio, onde viver da

bruto. Che se mai la miseria vorrà assalirlo, avrà per ultimo rimedio di liberarsene col darsi morte (*a*). Vanne dunque, o pensiero di un eterno avvenire. Tu non fai altro, che turbare i miei riposi, ed impoverire la mia felicità colle immagini di sterili oggetti. Virtù, sacro nome, riverito, temuto, esaltato in tutti i secoli, io più non ti degno neppur di uno sguardo. Il tuo squallido volto funesta i miei giorni, e il troppo scarso stipendio, a cui ti trovi assoldata sopra la terra, non basta a premiare le mie fatiche. Un delitto utile mi sarà un compenso assai migliore di te. L'interesse personale sarà la gran molla, che regolerà in appresso tutte le mie operazioni, e quinci allontanerà da me la grande ine-

---

(*a*) Osserva il dottissimo Clero di Francia in una bella Instruzione di questi ultimi tempi indirizzata a quel popolo, che *gl' Increduli non temono di affermare, che l' Uomo può disporre qual arbitro de' suoi giorni*. L' Elvezio nel suo Esprit pag. 450. onora costoro col nome *di saggi, e di coraggiosi*. Diffatti il numero de' Suicidi pare, che si moltiplichi ne' paesi, dove le massime degl' Increduli sono assai propagate. Veggasi anche *la Pretesa Filosofia degl' Increduli* alla pag. 164. contro il Mirabaud.

guaglianza, che altera tanto fra gli uomini la condizion primitiva. Io sono un Egoista (*a*). Regnanti tremate. Il giogo, ch'io porto, dev'essere scosso (*b*). Miei genitori preparatevi a ricever la morte

---

(*a*) Un incredulo dee considerare se stesso come un centro, a cui tutto debba riferirsi, ed ogni cosa sacrificarsi. Il Jaquelot, il Valsecchi, e il Traduttore della mentovata Instruzione del Clero di Francia mostrano assai chiaramente esser questa una conseguenza de' suoi principj; nè mancano Increduli, che l' hanno apertamente dedotta. L' Autore dell' *Asiatique tolerant* dice *esser lecito a' sudditi, quando lor torna in acconcio, l' opporsi alla tirannia de' Principi*; ed il Voltaire aggiunge; *volete viver felici? vivete senza chi vi comandi*.

(*b*) *I due principj delle ricompense, e delle pene di un' altra vita sono sì necessarj alla conservazione dell' uman genere, che, tolta l' opinione di un Dio vendicatore, e rimuneratore, Silla e Mario, come disse l' incoerente Voltaire, si tingeranno nel sangue dei loro concittadini con trasporto di piacere; Augusto, Lepido, ed Antonio supereranno i furori di Silla; e Nerone tranquillamente darà il cenno dell' uccisione di sua Madre*. Così osserva al nostro proposito il Clero di Francia. *Infatti* soggiugne egli, *promovendo gl' Increduli qual primo movente di ogni azione il privato interesse, non hanno temuto di snervar il rispetto dal cuor de' figli, l' amore ne' padri, i legami del sangue, e dell' amicizia, la probità, il coraggio, e il generoso magnanimo disinteresse; hanno fatto l' apologia dell' avarizia, del piacere, e de' sensuali disordini, e col fallace pretesto di rendere all' Uomo tutti i diritti, che gli competono, hanno annientati quelli del pubblico, e delle Società*. Questa morale sì scandalosa è stata insegnata *nell' Esprit*, nel *Sistema della Natura*, *nell' Uomo bestia*, *nell' Uomo macchina*, *nell' Uomo pianta*, e in altri libri, e persino dal severo Rousseau nel suo Discorso *su l' ineguaglianza degli Uomini*.

da un figlio, a cui trattenete troppo a lungo la sospirata eredità. Donna, che un tempo eri da me chiamata con dolce nome di Sposa, io t'abbandono: va pur, se ti piace, tra le braccia immonde di quel Satiro, che ha tentato di abbattere le tante volte una immaginaria virtù, e un diritto nato nel cuore di una folle melanconia. E voi, o figli, teneri oggetti una fiata dell'amor mio, e delle affannose mie cure, andate lungi da me: vivete a vostro talento, nè date ascolto a chi vi parlasse di amore (*a*), di rispetto, d'ubbidienza, di sovvenimento, e di pudore: tutti questi son nomi vuoti di senso. Io sono un bruto, e voi pure lo siete, o uomini tutti, che andiamo a finire nell'avello del nulla. Non ci prendiamo più pena di certi oggetti, che meritano tanto riguardo, quanto ne hanno le altre bestie su i loro prodotti, e pe' lo-

---

(*a*) Questa dottrina fu anche insegnata dal Rousseau nel suo famoso *patto sociale*, ove dice, che questi doveri di un figlio durano sintanto ch' egli ha bisogno dell'assistenza paterna. Lib. 1. cap. 11.

ro passaggeri legami. Su via: usiamo dei nostri diritti: scuotiamo questi gioghi imposti dall' ignoranza (a), e da un soverchio timore. Proviamo le nostre forze, e liberiamoci da tutto ciò, che vuol turbare la nostra felicità personale. Non più affanni, non più timori, non più. Ella è una sciocchezza il rattristarsi delle perdite, e il consolarsi nelle lusinghe. Tutti sono fantasimi. Che più ci trattiene? Ogni leggero indugio offende la libertà nostra. Usciamo in campo, ma con le armi alla mano, perchè ogn' uomo vorrà resisterci credendosi nello stesso diritto; ma il diritto migliore sarà quel del più forte (b). Sovrani, genitori, mogli

---

(a) *L' Ateismo*, dice il Mirabaud, *è il solo sistema, che possa condur l' Uomo alla libertà, alla virtù, alla felicità ..... La mia cagione sovrana è la natura .... essa è l' arbitra d' ogni cosa, sebbene incapace di qualunque atto di volizione*. Vedi *la pretesa Filosofia degl' Increduli* P. II., e il chiaro P. Antonino Valsecchi T. IV., ove sono fedelmente riportati molti squarci delle dottrine, che non sono ora da me sognate nell' empio, che mi fo a rappresentare. Vedasi anche la notte X. di Youngh, e le Lett. CXXIV., e CXXV dell' Ab Gauchat, e il *Catechismo* ch' egli ha estratto *dall' Esprit* dell' Elvezio.

(b) *Se chi ubbidisce* sono parole del Diderot) *diventa più*

figliuoli, amici, voi contra di me, io contra di voi. Non vi spaventi la taccia d'ingrato, di ribelle, di maligno. *Il più maligno sarà mai sempre nell'ordine delle cose, perchè tale è la nostra natura* (a). Oh Dio! che quadro di orrore! Ecco la più nobile di tutte le creature divenuta la più crudele di tutte le fiere. Chi v'ha, che sottraggasi dal suo furore? Già scorre il sangue umano per ogni dove: pieni sono di lamentevoli strida, e bagnati di pianto gli angoli tutti della terra: cadono le famiglie, le Città, le Provincie, e i Regni.... Ma chi sa dirmi, chi sia stato mai quegli, che ci ha posti in questo orribile stato di guerra? Avvi un avanzo del genere umano, che me lo spieghi? Ecco là una voce, ch'esce dalla scuola del nuovo Filosofismo, e mi risponde: *è stato l'autore della natura:* sì è d'esso, che ci ha messi nella barbara

---

forte, ha lo stesso diritto di scuotere il giogo, che avea il primo di soggiogarnelo; si la stessa legge del più forte, la quale stabilisce l'autorità, la distrugge. Art. *Autorità*. Questa fu anche dottrina dell'Obbes.

(a) Il Sig. Mirabaud è quello, che ce ne assicura. *Sistema de la Natura*. P. I. pag. 64.

necessità di divorarci, e distruggerci. Egli ha dato ad ognuno di noi quel sentimento sì vivo, sì forte, e sì profondamente scolpito ne' nostri cuori di essere sempre felici; ma dove trovare una felicità, che appaghi, e che sia immune da qualsivoglia tristezza? Egli ci ha dotati di una mente, che in ragione delle sue cognizioni accresce i suoi desiderj, ma come soddisfarli? Qual è quel piacere, che possa saziare i nostri cuori? Oh quanto meglio sarebbe stato per noi, se non ci avesse distinti dal comun delle bestie! Contenti di nostra sorte non saremmo andati più in là della brama di soddisfare un misurato appetito. Noi infelici! Deponiamo una volta lo scettro, che portavamo sovra tutti i viventi, e spogliamoci della ridevole nostra dignità. Noi siamo gli schiavi, ed essi li nostri re, poichè di gran lunga ci soprastanno ignorando felicemente i nomi di spirito, di società, di diritto, e di scienze. Non hanno per loro buona ventura..... Ma quando la finiranno tante bestemmie! Ah che

Dio è un Padre comune, un Padre saggio, un Padre provvido. Egli ha proporzioniati gli esseri tutti ai loro oggetti, e ad essi ha dato il potere di trascorrere l'intero circolo della propria perfezione. Le loro forze sono misurate con tanta sapienza, che ciascuno d'essi non ha nè di più, nè di meno di quel che abbisogni per i suoi fini, nè v'ha pericolo, che mai si turbi l'armonia dei suoi rapporti *(a)*. Sarà però l'uomo solo, a cui sia tocco il tristo privilegio di essere il maggiore di tutti, e il solo infelice? Sarà egli solo la vittima delle sue prerogative? Dovrà egli solo affliggersi, e versar lagrime senza conforto *(b)*? La memoria dei mali passati, ed una funesta previdenza lo faranno sempre fremere su l'avvenire *(c)*? Ah che il so-

(a) Paschal ne' *Pensieri*, Youngh notte X., Ab. Gauchat Lett. 99. *Instruzione* del Clero di Francia pag. 36. Genovesi l. cit., Valsecchi lib. 1. cap. V. Muratori l. cit. Lettera di un Re &c. pag. 10.

(b) Veggasi il Racine nel suo elegante *Poema della Religione* al Canto II.

(c) I mali, che soffrono le bestie sono ristretti al dolore: non sieguono a soffrire i mali passati, non si turbano su i futuri, e la morte a loro si accosta senza intimorirle. Youngh *Notte* X.

lo sospettarlo offende di troppo la sapienza non meno che la bontà del Facitore supremo. Ci ha dunque dato il desiderio di non finire giammai, perchè ci vuole immortali. Ci ha data la sete di una piena felicità, che qui non si trova, perchè ad altra stagione ei la serba. Ci ha dato il rimorso del vizio, e il sentimento della virtù, perchè ci vuole ben assai differenti dai bruti. Ci ha dotati di facoltà divine, perchè ci vuol virtuosi; e poichè non ricevesi sempre su questa terra la giusta ricompensa della virtù, e del vizio, un' altra prova ei ci reca di un altro avvenire, in cui sarà dato a ciascuno o il premio, o la pena, che si avrà meritato *(a)*. Questa è stata sempre la persuasione delle genti tutte eziandio più barbare, persuasione intima, persuasione costante, persuasione antichissima al pari del Mondo, persuasione, che altro non può essere se non se una voce della natura:

(a) *Se la morte*, diceva Platone, *fosse la rovina di ogni cosa, i cattivi ci guadagnerebbero troppo, perchè sarebbero liberati dai loro vizj*.

in omni re omnium gentium consensio vox naturae reputanda est.

Se dunque l'anima nostra non può venir meno da se; se non può esser corrotta da veruna forza della natura; se Dio non la ridurrà giammai a quel niente, da cui la trasse, ci è d'uopo di confessare una volta, che abbiamo un'anima immortale.

Che se pure, malgrado le invittissime prove sin'ora addotte, pretendere ostinatamente si voglia, che penda tuttavia al gran foro della ragione la causa della immortalità, fingasi per un momento, che noi, e li nostri oppositori giunti siamo all' ultimo giorno del viver nostro (*a*): noi, cui la credenza della immortalità è stato uno stimolo per tenere imbrigliate le nostre passioni; loro, cui l' opinione di morir tutto ha suggerito di prendersi liberamente ogni piacere interdetto. Che sembra loro? Se essi la indovinarono, quale sbi-

---

(*b*) Questo argomento fu prima proposto da Arnobio, indi illustrato dal Paschal *ne' suoi pensieri*, dal Padre Segneri *nel suo Incredulo senza scusa*, dal Muratori *nel Pirronismo confutato &c.*, e per sino dal Calvinista Jurieu, e dal Tillotson Inglese.

lancio vi ha tra di noi? Nessuno: Per loro è finito ogni spasso, per noi ogni stento. Ma se la indovinassimo noi, oh che alta diversità! Noi coll'esserci privi per un corso assai breve di pochi beni, regnaremo fortunati per tutti i secoli con i seguaci della virtù, e della provvidenza divina: Essi coll'avere libati per breve tempo miserabili beni gemeranno per tutti i secoli con i ribelli di Dio. Ora io chieggo a questi pensatori profondi, a questi calcolatori di tutto, se v' abbia prudenza, se v' abbia senno ad arrischiar tanto per così poco? Ah uomini, che andate in traccia di una felicità, che vi appaghi, guardate di non ingannarvi: *spem, ac metum examinate (a); et quoties incerta erunt omnia, vobis favete (b).*

(a) Seneca epist. 13.

(b) Ho stimato bene di non perder tempo nel confutare *la Metempsicosi Pitagorica*, imperocchè gli stessi Increduli de' nostri giorni non ne fanno gran mena. Quella è una favola smentita dal medesimo suo Inventore, il quale, per testimonio di Laerzio, è stato il solo fra gli Uomini tutti, che si vantasse di ricordare moltissime cose accadutegli in un altro corso di vita.

Non posso però lasciare di qui riflettere, che Antonio Collins ha preteso di provare la mortalità dell' anima colla sacra Scrittura producendo quel testo dell' Ecclesiaste, *tal è la morte dell' Uomo come de' giumenti ed eguale la lor condizione*, cap. 3, v. 19. Ma l' Ateista Inglese non ha voluto osservare, che il sacro Autore propone quella somiglianza come spacciata dai Miscredenti del suo tempo. In fatti se avesse letto tutto quel libro divino vi avrebbe ritrovato, che dopo esservi insegnato, che Dio giudicherà li buoni, e li malvagi, soggiungesi poscia, e si conchiude, che tengano tutti dinanzi agli occhi il suo Creatore, perchè arriverá quel giorno, *in cui ritornerà la polvere*, cioè il corpo, *alla terra, donde esso corpo fu formato, e lo spirito ritornerà a Dio, che ce lo ha dato*. Cap. XII. v. 7., e più sotto aggiungesi ancora, *che Dio chiamerà al giudizio tutte le azioni, che si fanno, per ascose che siano, buone e cattive*. In questa persuasione sono vissuti i Patriarchi, i Profeti, e tutti i giusti dell' antico patto; e Daniello avea predetto, che sarebbe venuto un tempo, *in cui risorgeranno quelli, che dormono nella polvere, gli uni per la vita eterna, e gli altri per una eterna confusione*. Cap. XII. v. 2. 3. Chi dunque non iscorgerá o la mala fede, o l' ignoranza dell' Ateista?

Confesso nondimeno, che sebbene i Giudei avessero nelle loro Scritture alcune promesse dell' eterna felicità, e la sapessero anche per tradizione, e molto ne parlassero ai tempi degli Autori del libro della Sapienza, e de' Maccabei, ciò non ostante questa verità faceva sì poco, siccome tra gli altri l' osserva il gran Bossuet, un dogma formale, e universale presso di loro, che li Sadducei, senza riconoscerlo, non solo erano ammessi nella Sinagoga, ma innalzati eziandio al Sacerdozio. In tutti i tempi, e in tutti i luoghi vi sono stati degl' Increduli; ma lo scarso numero di costoro non c' impedisce di dire, che l' immortalità dell' anima è stata sempre creduta da tutti i popoli. I soli sacrifizj, che il Mondo Idolatra ha dappertutto offerto ai *Mani*, cioè alle anime dei trapassati, ne sono una prova ben luminosa.

LIBRO III.

EPOCA III.

LA VOCAZIONE DI ABRAMO.

I. IL Patriarca Abramo fu da Dio chiamato nell' anno del Mondo 2083. ad essere il Padre di tutti i credenti. Gli ordinò il Signore di uscire dalla casa paterna, e da tutta la Caldea piena d' Idolatri, e volle, che s' incamminasse alla terra di Canaan. Fu allora, che gli disse: *io ti farò Padre* (a) *di un gran popolo, e ti benedirò, e farò grande il tuo nome, e sarai benedetto. Benedirò quelli, che ti benedicono, e maledirò quelli, che ti maledicono; E IN TE SARANNO BENEDETTE LE NAZIONI TUTTE DELLA TERRA*. Questa è la promessa della famosa benedizione, che doveva spandersi sopra tutti i popoli del Mondo in Gesù Cristo, il quale dovea nascere, secondo la carne, dalla sua stirpe.

ANNI DEL MONDO. 2083.

Genesi Cap. XII. v. 2.

v. 3. Cap. XVIII. v. 18.

S. Paolo ai Galati Cap. III. v. 6.

(a) Abramo è chiamato Padre di un gran popolo per due riguardi: 1. perchè è stato il capo, e lo stipite della Nazione Ebrea: 2. perchè dovea essere il padre di tutti gl' imitatori della sua fede, cioè non solo degli Ebrei, ma di tutti i Gentili convertiti.

S. Paolo ai Romani Cap. IV. v. 7.

ANNI DEL MONDO.

Genesi Cap. XII. v. 4. 5.

Abramo ubbidiente al divino comandamento lasciò la Caldea, ed accompagnato da Sara sua moglie, da Tare suo padre, e da Lot suo nipote entrò nella terra di Canaan, ove dimorando appresso alla Città di Sichem nella valle illustre gli apparve nuovamente Iddio, e gli promise *di dare quella terra a' suoi discendenti*. Riconoscente l'uomo santo del divin benefizio innalzò un altare, e vi offerì dei sacrifizj in onore dell'Altissimo, il che fece in altre occasioni ben molte senza punto curarsi delle ammirazioni, che ne facevano gli abitatori del paese su la religiosa sua pietà. Non tenne egli un luogo fisso su questa terra. Le sue facoltà, le quali consistevano in bestiami, e greggi, lo facevano transitare da un sito all' altro, ma senza uscire dal paese de' Cananei. Una carestia però ne lo trasse fuori, e l'obbligò ad entrare nell' Egitto per dimorarvi come forestiero. Giunto appresso di questo regno si volse alla moglie, e le disse: *voi siete tanto bella, che se gli Egizj sapranno, che siete mia moglie, mi daran morte: fate dunque così: dite, che siete mia sorella* (a). Se-

v. 7. Cap. XIII. v. 16. v. 17. Cap. XII. v. 8. v. 10. v. 11. 2084. v. 15. v. 16.

(a) Accuserassi perciò Abramo di bugìa? Non già. Egli disse una veritá, ed un' altra ne tacque. Tacque, ch' era sua moglie non essendo obbligato a manifestarlo; e disse, ch' era sua Sorella, perchè figlia di Tare padre di Abramo stesso, benchè figlia di un' altra madre. Questo è il senso litterale della Scrittura. Veggasi il capo XX. della Genesi v. 11.. allorché accadde ad Abramo un simile incontro con Abimelech Re di Gerara. Alcuni nondimeno, a cui

guì ella il consiglio del marito: fu condotta al palazzo di Faraone (a), il quale stabilì di sposarla; ed Abramo fu per essa trattato assai bene. Ma il Re non potè compiere il concepito disegno. Iddio flagellò la sua casa: egli si avvide del suo fallo; e restituì ad Abramo la moglie non lasciando però di seco dolersi del suo inganno.

v. 18.

v. 19.

Breve fu la dimora di Abramo nell'Egitto. Ritornato nel paese di Canaan si divise da Lot a motivo delle discordie, le quali di tratto in tratto insorgevano tra li pastori, e gli schiavi dell'uno con li pastori, e gli schiavi dell'altro. Lasciò al nipote il potere di scegliere la parte, a cui più gli piacesse di volgersi. Lot elesse il paese più delizioso di que' contorni, e si stabilì in Sodoma; ed egli passò nella parte meridionale della Cananea nella valle di un certo Mambre appresso alla Città di Ebron, dove innalzò, secondo il costume, un altare al Signore.

Cap. XIII. v. 6.

v. 7.

v. 9.

v. 11.

v. 12.

v. 18.

sembra strano, che Abramo avesse sposata una sorella, dicono, ch'era figliuola di Aran fratello di Abramo. Ma anche in questa supposizione Abramo non sarebbe stato reo di bugia chiamandola per sua sorella, perchè i cugini germani erano a quella stagione chiamati con il titolo di fratelli. Ne abbiamo un esempio nel Vangelo di S. Matteo Cap. XII., ove i cugini di Gesù Cristo sono chiamati suoi fratelli.

(a) E' verisimile, che questo Principe regnasse in Tane nel basso Egitto. Osserva l' Abate Renaudot, intelligente della lingua Egiziana, che il nome di Faraone è lo stesso, che *Povro*, e significa Re. Giuseppe Ebreo gli dà la stessa significazione.

ANNI DEL MONDO. 2094. Cap. XIV. v. 1. v. 2. v. 4. v. 10. v. 15.

II. Le Città tutte della Cananea, che poscia fu detta Palestina, avevano a questo tempo ognuna il Re loro. Cinque di essi (a) furono assaliti da Amraphel Re di Senaar, da Arioch Re di Ponto, da Chodorlahomor Re degli Elamiti, e da Thadal Re delle Nazioni (b), perchè avevano scosso il giogo, a cui erano stati soggetti da quattordici anni a quella parte. Li Cananei vi perdettero la battaglia (c), e furono costretti fuggire su i monti vicini. Entrarono i vincitori nella Città di Sodoma, e di Gomorra, le misero a sacco, e vi trassero prigioniere le persone, che vi sorpresero. Lot fu una di queste. Avvisato Abramo di quanto era seguito, armò i suoi servi, ch' erano trecento diciotto, ed unitosi con le truppe de' suoi alleati Mambre, Aner, ed Escol raggiunse, dopo qualche giorno di cammino, non lungi dalle sorgenti del Giordano, i nemici. Lanciossi sopra

---

v. 2. (a) Cioè Bara Re de' Sodomiti, Bersa Re di Gomorra, Senab Re di Adama, Semer Re di Seboim, e il Re di Bala, o sia di Segor.

(b) *Re di Senaar*, cioè degli Assirj; *di Ponto* cioè degli abitatori dell' Arabia: *degli Elamiti*, cioè de' Persiani: *delle Nazioni*, cioè probabilmente de' Galilei, perchè appresso d' essi vi concorrevano molte persone d' ogni fatta o per motivo di commercio, o per un rifugio a tutti aperto a somiglianza di quello, che aprì Romolo in Roma. Vedi Mr. Martini a questo luogo della Genesi.

v. 5. v. 6. 7. (c) Prima di essi l' aveano perduta anche i Raphaimiti, i Zuzimiti, gli Emmiti, i Correi, gli Amaleciti, e gli Ammorrei nel passare, che fecero le truppe di quei Re per le loro terre.

ANNI DEL MONDO.

di loro, li colse all' improvviso, e li sconfisse. Liberò il Nipote dalle loro mani, e tolte loro le spoglie di Sodoma se ne ritornava carico di un ricco bottino, quando giunto alla valle di Save venne incontrato da Melchisedech Sacerdote dell' Altissimo, e Re di Salem (a), il quale gli offerì dei rinfreschi di pane, e di vino, e lo benedì. Abramo allora, per glorificare l' Autore della riportata vittoria nella persona del suo Ministro, gli diede la decima di tutto ciò, che avea tolto al nemico, e rilasciò ai Cananei tutto il bottino a riserva di quella porzione, che spettava alli suoi Alleati.

v. 17. v. 18. v. 22. v. 23.

III. Non avea per anche Abramo avuto alcun figliuolo da Sara. Questa al vedersi di già avanzata nella età indusse il marito a sposare Agar sua serva, dalla quale ebbe un figlio nomato Ismaele. Ma entrando il santo Patriarca nell' anno novantanovesimo gli apparve il Signore, e gli disse. *Io il Dio onnipotente.... sii perfetto.... il mio patto sarà con te, e ti moltiplicherò grandemente..... sarai pa-*

Cap. XVI. v. 2. 15. Cap. XVII. v. 1. v. 2. v. 4.

(a) Credono alcuni Padri, che Melchisedech fosse un regolo della Cananea conservatosi giusto tra gli empj per un miracolo. Era di Salem, cioè di quella Città, che per comune parere fu poscia chiamata Gerusalemme. Offerì egli a Dio un sacrifizio di pane, e di vino. Il mistero di questo Re Sacerdote, ammirabil figura di Gesù Cristo, viene spiegato dall' Appostolo Paolo nella sua lettera agli Ebrei cap. VII., in cui vien detto senza padre, senza madre, e senza genealogia, affinchè ci servisse di una più perfetta figura di Gesù Crisro.

ANNI DEL MONDO.

dre di molte genti . . . ., e da te usciranno dei regi. Darò a te, e al seme tuo la terra, dove tu sei pellegrino, tutta la terra di Canaan . . . . Tutti i vostri maschi saranno circoncisi. Questo è il mio patto, e voi circonciderete la vostra carne in segno dell' alleanza tra me, e voi. Tutti i bambini maschi di otto giorni saranno circoncisi tra di voi da una generazione all' altra: il servo o sia nato in casa, o lo abbiate comprato da qualunque uomo non della vostra stirpe, sarà circonciso. E questo segno del mio patto sarà nella vostra carne per eterna alleanza. Se un maschio non sarà stato circonciso, una tal anima sarà recisa dal ceto del popol suo, perocchè ha violato il mio patto (a) .... *Io benedirò Sara: ti partorirà un figliuolo, e gli porrai nome Isaac: fermerò con lui il mio patto*

v. 6. v. 9. v. 11. v. 12. v. 13. v. 14. v. 16. v. 19.

(a) Questa sacra ceremonia della circoncisione era forse quel segno sensibile, che rimetteva agli Ebrei la colpa originale? S. Agostino, S. Gregorio M., e S. Tommaso seguiti da molti Teologi lo affermano, e sono d'opinione, che qualunque Ebreo, morto senza di essa, andasse dannato. Ma S. Giustino M., S. Ireneo, Tertulliano, S. Gio. Grisostomo, e S. Girolamo lo negano: 1. perchè Abramo era giá stato giustificato innanzi di ricevere la circoncisione: 2. perchè le donne sarebbero state prive di questo salutare rimedio; 3. perché non sarebbe stato fissato per la sacra ceremonia l' ottavo giorno; 4. finalmente, perchè gli Ebrei non l' hanno mai creduta assolutamente necessaria per la salute. Spiegano poscia il passo sopraccitato della Genesi intendendolo per una scomunica, cioè per una esclusione dal corpo della Chiesa Giudaica, e dalle promesse. La santa Chiesa non ha pronunziato su questa materia.

ANNI DEL MONDO.

per una alleanza sempiterna, e col seme di lui dopo di esso.... Moltiplicherò Ismaele grandemente: ei genererà dodici condottieri, e lo farò crescere in una Nazione grande (a). *Ma il mio patto lo stabilirò con Isacco, che partorirà a te Sara..... nell' anno vegnente*. Toltosi Dio dalla vista di Abramo, quest' uomo, pieno di fede, circoncise se stesso, Ismaele, che avea tredici anni (b), e tutti i servi della sua Casa (c).

v. 20. v. 21. v. 26. v. 27.

(a) Ismaele è il capo degli Arabi. Mr. Martin, Le Pluch &c.

(b) Gli Arabi sono circoncisi nell' età di tredici anni a somiglianza del Capo di loro nazione.

(c) Non sembri aliena dal mio instituto la versione, che ho recata in buona parte di questo Capo XVII. della Genesi. Questa collima di troppo al fine prefissomi di mostrare l'esistenza di una Religion rivelata; e questo è ciò, che non lascierò di fare per lo stesso oggetto in altre circostanze. Chi negherá infatti, che non sieno le Profezie una prova assai luminosa di una tal Religione? Ora eccone una assai chiara, che ci presenta visibilmente l' inspirazione dell' Autore, che ce l' ha tramandata. E a dir vero: ommessi i figli, che Abramo ebbe da Cetura, e che furono i capi di molte nazioni, stiamo pure appoggiati ai soli Ismaele, ed Isacco, la posteritá dei quali si discerne anche al dì d' oggi tra tutti i popoli. Ismaele ebbe dodici figliuoli, dai quali uscirono le dodici Tribù, che si dispersero per la Siria, per l' Arabia, per l' Etiopia, per l' Isola del Madacascar, e per l' Affrica. I loro discendenti sanno dirci, che vengono appunto da Ismaele. I Saracini tra gli altri, che sono quegli Ismaeliti, che rimasero nell' Arabia, e che in seguito fecero tante conquiste nell' Asia, nell' Europa, e nell' Africa, conquiste ora possedute dai Turchi, che si erano loro congiunti per via di matrimonj, tutt' ora distinguonsi fra tutte le genti - Chiamansi essi Musulmani, cioè a di-

ANNI DEL MONDO.

IV. Venne a questi tempi fondato da Inaco il regno di Argo, ch'è il primo conosciuto dai Greci. Poco dopo furono stabiliti nella Grecia altri regni, come quello di Sicione, di Atene, di Sparta, e di

---

re credenti, perchè o sono nati, o sono adottati nella famiglia di Abramo padre dei credenti, ed anche al presente mantengono l'incomoda pratica della circoncisione nell'anno terzo decimo ad imitazione del loro stipite Ismaele. Ora tutte queste Nazioni sono state tutte numerosissime: hanno dato moltissimi Principi alla terra; ed il carattere, che sin da principio le distinse dalle altre, le distingue anche al dì d'oggi, come di loro fu predetto. *Ismaele*, così le descrive Mosè nel loro stipite al capitolo XVI. v. 12. della Genesi, *sarà un Uomo fiero, e selvaggio, Alzerà egli la mano contra tutti, e tutti alzeranno la mano contra di esso: ciò non ostante drizzerà egli i suoi padiglioni su gli occhi di tutti i suoi fratelli.*

L'altro figlio di Abramo è stato il padre ancor egli di un popolo assai numeroso; è stato padre di molti Re (Mosè non ne avea per anche veduti nel suo popolo; e il governo, che gli prescrisse, fu Teocratico), ed hanno sempre formato un corpo di religione, quantunque lo sfigurassero di quando in quando con le loro Idolatrie. I Re di Giuda, e delle dieci Tribù sono stati questi suoi discendenti, e le Tribù medesime: essi hanno goduto il paese de' Cananei conquistato da Giosuè dopo la morte del nostro Scrittore, e vi si sono mantenuti (almeno in un tratto assai grande) sin dopo la morte di Gesù Cristo, che non vollero riconoscere per lo promesso Messia: hanno conservata la pratica della circoncisione nell'ottavo giorno a somiglianza d'Isacco, e sono stati felici ogni qual volta sono vissuti fedeli al loro Signore. Ora questi discendenti d'Isacco si riconoscono anche oggigiorno malgrado la loro dispersione per tutto il Mondo (cosa che non si vede nè degli Assirj, nè de' Greci, nè degli antichi Romani una volta cotanto potenti), e si riconoscono col mezzo di una ceremonia non mai abolita, e indarno derisa dai Porfirj, dai Celsi, ed ultimamente dai Voltaire, e da altri sedicenti Filosofi, ma per divino consiglio tutt'or mantenuta a

Tebe. I suoi fondatori furono Egialao, Ogige, Cecrope, Cadmo, e Danao venuti probabilmente dall' Egitto. Ma questi regni erano pur poco considerabili nel loro principio! Una piccola città, ed alcune miglia di territorio componevano la sovranità di que' Principi. La storia, che abbiamo su i primi fatti di questi regni, è favolosa.

ANNI DEL MONDO.

---

perpetuo contrassegno della loro origine non meno, che della loro riprovazione, ed a trionfo glorioso del Vangelo, che gli ha surrogati. E questo è ciò, che doveva finalmente verificarsi, voglio dire la grande benedizione in Isacco, e non negli altri fratelli suoi, la santificazione de' suoi discendenti nel promesso Messia, e la vocazione de' Gentili al lume della verità, che nascer dovea nella Giudea: verità insegnata da Gesù Cristo: che si è sparsa per tutto il Mondo; e che sola ha atterrato il culto superstizioso delle false divinità adorate per tutta la terra, siccome buonamente lo confessano alcuni de' nostri dichiarati nemici.

Ora io chieggo agl' Increduli, come mai un uomo, qual fu Mosè, abbia potuto predire dei fatti di questa sorta, e di tanta durata senza l' ajuto di una inspirazione divina? Possono le circostanze delle persone, de' luoghi, e de' tempi dar luogo, non lo neghiamo, alle congetture, e somministrar qualche lume ad un uom di talento, e fargli vaticinar qualche cosa: ma tante, sì lontane, e sì costanti, no che non possono farle predire. Il Signor Rousseau per esempio, il quale nel suo *patto sociale* la fa da Profeta scoprendo le mosse, che faranno i Corsi un giorno con istupore dell' Europa (Cap. X. pag. 64.,) e l' ingrandimento dei Tartari su le rovine della Russia, e ben anche di tutti noi (Cap. VIII. pag. 56.) pongasi un poco là nei deserti dell' Arabia, dove scrisse Mosè la sua Storia, e al vedere un popolo fuggitivo, un popolo più volte ribelle al suo Condottiero, un popolo rozzo, e tumultuante, ci dica, se mai le congetture gli avrebbero somministrato tanto di lume, onde scrivere trenta secoli fa un capitolo simile a questo, che pure ci fu lasciato ad eterna memoria dal più antico di tutti gli Scrittori.

ANNI DEL MONDO.

Ma l'Egitto era a quest'ora assai florido. L'agricoltura, l'astronomia, l'architettura, la scoltura, e le leggi vi erano assai stimate; e vi si contavano quattro Dinastie, o sia Principati, cioè quella di Tebe, quella di Tin, quella di Menfi, e quella di Tani. Quest' ultima era la capitale del basso Egitto. Ora vi dominavano alcuni forestieri nominati *Hycsos* in lingua Egizia, o sia Re Pastori, i quali ne avevano discacciati i Re Nazionali.

Genesi Cap. XVIII. v. 1. 9.

2107. *v. 21.* *v. 32.* *Cap. XIX. v. 3.* *v. 5.* *v. 9.*

V. Abramo frattanto fu visitato da tre Angeli sotto la figura di uomini. Diede loro a mangiare (*a*), ed intendendo da essi, che andavano alla volta di Sodoma per vedere, se le sue opere erano eguali al grido, ch' era giunto al cielo, dimandò grazia per questa città a condizione, che in essa vi fossero almen dieci giusti, e l'ottenne. S' incamminarono quindi gli Angeli a Sodoma, ed incontrati da Lot furono ammessi nella sua casa. Venne tosto a notizia de' Sodomiti l'arrivo di que' Forestieri, e furono a chiederli a Lot sotto un infame disegno. Rigettata l'abbominevole ingiusta dimanda dal nipote di Abramo si accinsero coloro ad una violenza, e già stavano

(*a*) La maggior parte degl' Interpetri con Teodoreto, e S. Tommaso sostiene, che questi Angeli non mangiarono, ma che parve, mangiassero. Santo Agostino però è di sentimento contrario. Avvi più ragione di sottoscrivere ai primi, che al secondo.

ANNI DEL MONDO.

sul punto di rompere la porta della di lui casa, allorchè puniti furono dagli Angeli di cecità. Lot allora ebbe ordine di fuggire assieme con la moglie, e le sue figlie (a) dall' infame città con precetto di non rivolgersi addietro per rimirare il flagello, che stava per cadere su quegli empj abitatori. Partito, che fu da essa, non tardò guari il gastigo divino. Sodoma, Gomorra, Adama, e Seboim furono incenerite da una pioggia di fuoco, che cadde dal cielo; e la città di Segor ne fu risparmiata ad instanza di Lot, che ivi si era rifugiato. Ma in questa fug. perdette egli la moglie, la quale restò cangiata in una statua di sale (b) per essersi rivolta contra il divieto a rimirare le fiamme di Sodoma; ed inebriato dalle sue figlie, che si credettero perire in quel' incendio il Mondo tutto, ebbe Moab, ed Ammon, che furono i padri de' Moabiti, e degli Ammoniti (c).

v. 12. v. 15. v. 24. v. 25. v. 26. v. 33. v. 37. v. 38.

(a) Lot non aveva figliuoli maschi.

(b) Sale metallico, che resiste alla pioggia. e che per la sua saldezza è anche buono per gli edifizj. Di questa fatta di sale ne parla Plinio lib. XXXI. cap. 7. Sembra, che la statua della moglie di Lot abbia dovuto conservarsi per molti secoli.

(c) Se tutti scusare si possono dal commesso incesto, le figlie perchè si credettero, che il Mondo tutto perisse, e il padre, perch' era fuori di se, nè avrebbe potuto prevedere in quella sua intemperanza degli effetti troppo straordinarj, pure non si può esso scusare dalla ubbriachezza, nè nello dall' avergliela procurata. La dottrina è di S. Agostino *contra Fausto*.

ANNI DEL MONDO. 2108.

VI. Se però furon tanto severamente puniti quegli abitatori della terra di Canaan per le loro sceleratezze, Abramo per contrario fu vie maggiormente benedetto dal Signore a motivo della sua fede, e della sua pietà. Sara concepì, e partorì il promesso figliuolo. Gli fu posto il nome d' Isacco, cioè figlio di gioja, e fu circonciso nell' ottavo giorno dal suo nascimento. Crebbe felicemente il bambino, e nel giorno, in cui fu divezzato (*a*), diede Abramo un solenne convito. Fu indi allevato fanciullo assieme col Ismaele; ma veggendo Sara, che il figlio della serva prendeva qualche superiorità sopra d' Isacco, se ne offese: ne parlò al marito, e tanto fece, che lo indusse a discacciarlo insieme con la madre dopo avergli data una provvigione, che sembra assai scarsa (*b*). Iddio operò nondimeno dei prodigj a loro vantaggio,

Cap. XXI. v. 2. v. 4. v. 8. v. 9. v. 10. v. 15.

(*a*) Questa ceremonia facevasi con solennità, e li bambini venivano allora spoppati assai tardi, cioè sino alli due, o tre anni. L' osservazione è di S. Girolamo: e vegganisi il libro I. *dei Re* cap. XXII., il secondo *dei Paralipomeni* Cap. XXXI., e il 2. *de' Macabei* Cap. VII. Anzi aggiunge il Santo Dottore nelle sue questioni Ebraiche, che anticamente secondo alcuni non si divezzavano i bambini sino all' età di cinque anni, e secondo altri sino alli dodici.

(*b*) La condotta di Abramo verso Ismaele, ed Agar sembrerá a taluno poco degna di un Padre, e di un marito; ma non fu senza misterio. Osserva S. Paolo nella lett. a' *Galati* Cap. IV. v. 22. 23., che Sara era la figura della Chiesa Cristiana, la quale genera degli uomini liberi, e che la Sinagoga, figurata da Agar, non produce che degli schiavi.

e li fece appunto in considerazione d' Abramo. Ismaele sposò poscia una donna Egiziana, da cui ebbe dodici figliuoli, che furono i capi di dodici Tribù. Si fermò nel deserto di Faran; ed i suoi figliuoli si sparsero per tutta l' Arabia. [2115. v. 21.]

VII. Giunto Isacco all' età di trent' anni incirca ebbe Abramo da Dio il comando di sacrificare quel benedetto figliuolo, da cui discender dovea il promesso Messia. A quante prove è mai esposta la fede! Lo prese il santo Patriarca, e lo condusse sul monte, che Dio stesso gli avea mostrato (*a*). Scoprì allor solamente al figliuolo, ch' esso era l' olocausto, che doveva essere immolato; e il figliuolo, senza farne un lamento, lasciossi legare, e metter sopra le legna, che avevano insieme preparate, per ricevere il colpo di morte. Abramo pigliò il coltello, e alzata la mano per conficcarglielo in seno, sentì la voce di un Angelo, che lo trattenne a nome di Dio, il quale dichiaravasi contento della sua ubbidienza (*b*). Allora Abramo sacrificò in luogo del [2133. Cap. XXII. v. 2. v. 10. v. 12. v. 15.]

(*a*) Credesi, che fosse il monte Moria, sopra cui Salomone innalzò il famoso Tempio al Signore.

(*b*) Potrebbesi qui cercare, se Abramo ha peccato nel concepire il disegno di uccidere l' innocente suo figlio. Ma la questione si sciorrebbe assai facilmente ogni qualvolta si riflettesse, che Dio, il quale è padrone della vita di tutti gli uomini, e la può togliere a suo beneplacito, vestito avea di questa autorità il santo Patriarca sopra la vita del figlio. Esso dunque e poteva concepire il disegno di ucciderlo, e poteva condurlo ad effetto senza peccato.

ANNI DEL MONDO.

figliuolo un montone, che vide con le corna intricate in un cespuglio, e Dio gli disse per mezzo dell' Angelo; *per me medesimo ho giurato: perchè hai fatto una tal cosa, e non hai perdonato al figlio tuo unigenito per me, io ti benedirò, e moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del Cielo, e come l' arena, ch' è sul lido del mare: il tuo seme s' impadronirà delle porte de' suoi nemici;* E NEL SEME TUO SARAN BENEDETTE TUTTE LE NAZIONI DELLA TERRA, *perchè hai ubbidito alla mia voce.*

v. 16. v. 17. v. 18.

Abramo, dopo questa prodigiosa liberazione del figlio ritornò a Bersabea, dove fermossi dodici anni incirca. Sara venne allora a morte nella Città di Arbea, appellata anche Ebron. Colà portossi il Santo Patriarca per prestarle gli ultimi offizj, e comprò in perpetuo da Esron un campo, dirimpetto a Mambre, in cui seppellirla, per lo prezzo di quattrocento sicli d' argento di buona moneta mercantile (*a*).

2145. Cap. XXIII. v. 2. v. 17.

VIII. Tre anni dopo fissò di dar moglie ad Isacco. Perciò commise ad Eliezer, il più antico de' suoi domestici, la cura di ritrovare la sposa, a patto però che non gli avrebbe condotta una donzella di Ca-

Cap. XXIV. v. 3. v. 4.

Il sagrifizio dell' innocente Isacco è una figura visibile troppo, ed una profezia chiarissima dell' obblazione volontaria dell' Uomo Dio.

(*a*) I Principi non aveano ancora dato prezzo ai danari con i loro decreti, e le monete non erano per anco improntate dal conio. Pesavasi però l' argento, e se ne esaminava la lega, la purità, e l' intrinseco valore.

naan. Eliezer gli condusse dalla Mesopotamia una bellissima vergine per nome Rebecca, sorella di Laban, e figliuola di Batuele, e di Melcha, la quale era figlia di Nachor fratello di Abramo (*a*). Questa sposa fu sterile pel corso di venti anni; ma Isacco pregò per lei, e ne ottenne due gemelli, che furono padri di due gran popoli. Esau, e Giacobbe furono i loro nomi. Ma i discendenti del primo servir dovettero ai discendenti del secondo in virtù di una elezione di Dio preveniente ogni merito (*b*).

ANNI DEL MONDO. *v. 16.* *v. 15.* *Cap. XXV.* *v. 21.*

(*a*) Eliezer fu a ritrovare la sposa per Isacco con dieci camelli carichi d'ogni sorta di ricchezze. Pria di levarla dalla casa paterna le fece un presente di orecchini d'oro, ch'erano del peso di due sicli, delle smaniglie d'oro, e delle vesti, ed offerse dei vasi d'oro, e d'argento a sua madre, ed ai suoi fratelli. La voce *Nisem* usata quivi dalla Scrittura, e da me riportata *per orecchini*, può ancora significare ornamenti del naso, siccome appunto usavano le donne della Palestina al dire di S. Girolamo. Anche in oggi le fanciulle della Siria portano un nastro alla fronte, da cui pendono delle monete d'oro, e di argento, e le donne Arabe, e Persiane portano un anello d'oro alle narici.

Cap. XXIII. *v. 16.* *v. 17.*

Qui frattanto possiam riflettere: 1. le ricchezze di Abramo: 2. l'uso che sino da questi giorni facevasi dell'oro, e dell'argento: 3. che in luogo di ricever dote per le spose si regalavano anzi i loro parenti a motivo della perdita, che ne facevano: costume praticato appresso moltissimi popoli. Veggasi il nostro Dottor Andrea Barotti T. I. discorso della dote, ed altri &c.

(*b*) Mentre Rebecca era gravida, i due bambini movevansi con violenza nel suo seno. Ne consultò il Signore, ed ebbe in risposta, ch'ella in se teneva due popoli, il maggiore dei quali sarebbe stato soggetto al minore. Diffatti i discendenti di Giacobbe ebbero la terra di Canaan promessa ad Abramo, e gl'Idumei discendenti di Esau ne

Cap. XXV. *v. 23.*

ANNI DEL MONDO. 2183.

Abramo ebbe l' allegrezza di vedere questi due nipoti, e morì in età d'anni cento settantacinque. L'uomo grande, a cui niuno fu simile nella gloria, e nella fedeltà (a), fu sepolto nella spelonca di Ebron appresso a Sara da Isacco, e da Ismaele. Altri sei figli lasciò egli da Cetura, sua concubina, come chiamata viene nella Scrittura (b). Questi figli furono Zamran, Jecsan, Madan, Madian, Iesboe, e Sue, i quali coll' abitare nell' Arabia deserta si confusero poscia con gli Arabi discesi da Ismaele.

Ecclesiastico Cap. II.

Genesi Cap. XXV. v. 1. 2. 6.

IX. Ma pria, che accadesse la morte di Abramo, veduta erasi nell' Egitto inferiore una gran mutazione di affari. *Thethmosi*, o Ammasi, ne scacciò i Re

2170.

---

furono privi: anzi furono soggetti agli Ebrei ne' tempi di Davidde, di Salomone, e de' Macabei. Quest' oracolo si adempì in una spiegazione più ampia negli eletti, e nei reprobi, figurati i primi in Giacobbe, e gli altri in Esaù.

S. Paolo ai Rom. C. IX.

(a) Il nome di Abramo è stato celebre non solo appresso gli Ebrei, ma ancora appresso gli Storici profani, come si può vedere in Trogo, in Niccolò di Damasco, ed in Eupolemo appresso Eusebio.

(b) Concubina, o sia moglie di second' ordine, come fu Agar. Queste mogli di secondo ordine erano soggette, come osservano i sacri Interpetri, alla madre di famiglia, la quale dicevasi Signora, ovvero donna; le altre per lo più erano serve, e i loro figliuoli non avevano diritto alla eredità paterna. Quindi i figli di Cetura mandati furono da Abramo ad abitare nell' Arabia dopo aver dati loro alcuni regali. Alcuni pensano, che il santo Patriarca l' avesse sposata prima della morte di Sara; ma l' opinione più comune si è, che la sposasse dopo. Il fine, che si prefisse Abramo in questo matrimonio, fu quello di avere una posterità numerosa conformemente alle promesse fattegli da Dio.

Pastori, e s' impadronì di quel Regno. Così ritornarono que' popoli ad essere governati dai loro Principi naturali. Allora si videro rifiorire le arti. I pensieri nobili, e grandi, che avevano avuto i loro maggiori nelle magnifiche opere, che intrapresero, si ravvivarono. Lo scopo, a cui avevano aspirato i primi Re di rendersi immortali, si vide novellamente, e si vedrà in quelli, che seguiranno per qualche secolo. Una occhiata ai loro Obelisci, alle loro Piramidi, al Lago di Meride, e al Laberinto per restarne convinti.

Gli Obelisci, che anche al dì d' oggi formano l'ornamento principale di Roma (*a*), erano aguglie, o piramidi quadrangolari, coperte bene spesso d' iscrizioni, o geroglifici diretti a nascondere i misterj della loro Teologia. Erano stati per la maggior parte scavati con indicibili spese nei monti dell' Egitto superiore, ed anche al presente se ne veggono alcuni di mezzo scalpellati nelle loro viscere. Erano essi di un' altezza maraviglosa, e di un pezzo solo, ma la cedevano alle Piramidi assai più grandiose, e magnifiche di essi. Una di queste, che meritò in appresso di essere numerata tra le sette maraviglie del Mon-

(*a*) Disperando la potenza Romana di uguagliare gli Egizj ha creduto che fosse bastevole alla propria grandezza il vendere da essi i monumenti dei loro Re.

do, era posta nelle vicinanze di Menfi sopra un sasso, che le serviva di fondamento con la sua base quadrata. Essa era, al pari delle altre, un corpo vuoto, e di figura triangolare: figura, che l'ha fatta trionfare del tempo, e dei barbari. L'esterna sua struttura era in forma di scala, e andavasi sempre assottigliando fino alla sommità. Non era però di un solo pezzo (anche le altre erano di molti pezzi), ma era composta di pietre di straordinaria grandezza, di modo che le minori erano di trenta piedi tutte coperte di geroglifici. Ogni lato avea, secondo molti Autori, ottocento piedi di larghezza, ed altrettanti di altezza. La sommità di questa Piramide, che, stando al basso sembrava una punta, era una piataforma di dieci, o dodici grosse pietre, e ciascun lato della medesima era di sedici, o diecisette piedi. Stava su di essa impresso il valore degli agli, dei porri, e di altri erbaggi somministrati agli operaj, e la somma montava a seicento talenti, cioè a sessanta mila scudi romani incirca (a). Questa Piramide, e così pure le altre cosa erano finalmente? Erano sepolcri. Ma quei Principi, che le innalzarono, non

(a) Furono consumati dieci anni nel far tagliare le pietre necessarie alla sua costruzione, e nel farle trasportare dall' Arabia, e dalla Etiopia nell' Egitto. Altri venti anni vi vollero ad innalzarla, e vi travagliarono cento mila operaj succedendosi di tre mesi in tre mesi un ugual numero d' uomini.

poterono esservi sepolti, trovandosi costretti di scegliere de' luoghi secreti, onde nascondersi alla cognizione, e all'odio del popolo disgustato per l'immensa fatica, che vi aveva fatta. Plinio ci dà in poche parole una giusta idea di esse con il chiamarle, *Regum pecuniae otiosa, ac stulta ostentatio.*

Un' opera più utile, ed eziandio più maravigliosa era il Lago di Meride, così detto dal nome del Re, che lo avea fatto scavare (*a*). Questo Lago, ch' era stato fatto per regolare le acque del Nilo, il quale con le sue innondazioni rendeva fertilissimo l' Egitto, aveva circa quaranta miglia di giro, e trecento piedi di profondità, e gli sorgevan nel mezzo due nobilissime Piramidi, su la sommità delle quali vi stava un gran colosso sopra di un trono. La pescagione di questo Lago fruttava al Principe immense somme, e più ancora fruttavano ai sudditi le campagne, le quali col mezzo di detto Lago venivano regolarmente bagnate dalle acque del Nilo non si ristagnando troppo sopra di esse, nè mai essendo scarse al bisogno.

Nell' estremità meridionale di questo Lago vedevasi il Laberinto, più sorprendente ancora d' ogni altra fabbrica per testimonianza di Erodoto, che l' avea

---

(*a*) Meride viveva prima dei Re Pastori, i quali regnarono nell' Egitto dugento sessant' anni.

ANNI DEL MONDO.

veduto. Era questo, non già un palagio, ma un magnifico ammasso di dodici palagi regolarmente disposti con una interna comunicazione. Mille, e cinquecento camere, tramezzate da piccole logge, facevano corona a dodici sale, e non lasciavano ritrovare l'uscita a chi s'impegnava di visitarle (a). Altrettante fabbriche vi eran sotterra destinate alla sepoltura dei Re, ed a nudrire (o cecità della mente umana!) i Coccodrilli, ch'erano i Dei tutelari di questa Nazione la più saggia, e la più colta, che allor si vedesse sotto il sole. Ogni sala era sostenuta da colonne di marmo bianco, di cui erano similmente i muri, ed il pian-fondo coperti con profusione di statue; ed alla estremità dell' edifizio vedevasi una Piramide alta ducento quaranta piedi (b).

(a) La precauzione, che Ariana fece prendere a Teseo, allorchè fu costretto a dover combattere il Minotauro nel Laberinto di Creta, sebbene assai più piccolo, e meno intricato di questo, avrebbe potuto servire anche all' uscita di esso. La precauzione fu quella di usare di un filo &c. Veggasi Virgil. *Eneid.* lib. VI.

(b) I Coccodrilli non erano i soli Dei dell' Egitto. Queste genti ne onoravano un numero per così dire infinito. I principali di essi erano *Osiri*, *e Iside*, cioè il Sole, e la Luna, siccome pensano molti Eruditi. Seguivano gli Egizj la dottrina dei due principj, ed Osiride era a loro credere il principio buono, e Fitone il principio cattivo. Tra la la turba minore degli Dei contavano singolarmente il Bue, il Cane, il Lupo, lo Sparviere, il Coccodrillo, l' Ibis, e il Gatto. Il più celebre però tra essi era il Bue *Api*, a cui si rendevano grandissimi onori in vita, e dopo morte.

X. Opere tanto stupende furono a' questi tempi uguagliate da una Principessa, la quale cercava di coprire la bassezza de' suoi natali colla grandezza delle sue imprese. Questa era Semiramide, Regina degli Assirj, vedova di Nino (*a*). Ella si rese famosa non tanto nelle sue spedizioni militari, e nell' ajuto, che prestò al marito, onde estendersi sino all' India, e soggiogare i Batriani, quanto negli edifizj superbi, ch' eresse o per comodo, o per ornamento di Babilonia. Anzi riedificò questa vastissima città, e divisando di sorpassare in magnificenza i suoi precessori impiegò nella costruzione di essa due milioni di uomini, che raccolse da tutte le parti del suo vasto dominio: città, che fu in appresso vie più abbellita con muri di cinquanta cubiti di grossezza, con un ponte maraviglioso sopra un ramo dell' Eufrate largo trecento e più piedi, che univa assieme la città da esso divisa, con palagi, orti pensili, ed un grandioso tempio, il quale avea nel mezzo una torre, ch' era per la sua mole un prodigio. Essa era larga più di mille piedi, ed alta altrettanti. Il Tempio era dedicato a Belo.

(*b*) Semiramide era moglie di un Uffiziale di Nino, donna d' un coraggio straordinario, e totalmente superiore alla debolezza del sesso. Poichè ella somministrò al suo Principe il mezzo di attaccare, e di prendere la Cittadella di Batri la Capitale de' Batriani, Nino ne prese una passione violenta. Il marito se ne accorse, e si uccise: ed il Re la fece sua Sposa. Era nata in Ascalona Città della Siria.

ANNI DEL MONDO.

Ninia, figliuolo di Nino, e di Semiramide, non rassomigliò in conto alcuno ai suoi genitori, quando gli fu lasciato il trono. Stette egli unicamente inteso ai più vili piaceri, nè quasi mai uscì fuori dal suo palagio. Per trenta generazioni fu seguito il suo esempio dalli suoi successori, che si mostrarono anche più di lui trascurati. La loro storia è affatto sconosciuta.

Genesi Cap. XXV. v. 27.

2188.

XI. Li due figliuoli d'Isacco furono di un carattere ben differente. Esau applicossi agli esercizj della campagna, e della caccia. Giacobbe attese ad una vita più quieta, ed alla economia domestica. Il primo era più gradito al padre, che volentieri cibavasi della cacciagione; ed il secondo era più amato dalla madre, a cui era nota l'elezione, che Dio ne avea fatta. *v. 28.* Avendo Giacobbe fatto cuocere delle lenti, fu un giorno pregato dal fratello, che lasso, e affaticato ritornato era dal campo, a fargliene parte. Giacobbe lo compiacque, *v. 33.* ma a patto, che gli avesse venduta la sua primogenitura. *v. 34.* Esau ne fece la vendita confermando il contratto con un giuramento, e mangiò le lenticchie (*a*). Qualche anno appresso pas-

---

Agli Ebrei Cap. XII. v. 16.

(*a*) La Scrittura, ed i Padri hanno molto disapprovata quest' azione di Esaù: e S. Paolo lo dinomina *profano*, perchè i diritti della primogenitura erano sacri, e tanto più lo erano in esso, quanto con il rinunziarvi veniva a cedere il privilegio di divenir padre del Messia.

ANNI DEL MONDO. 2200. Cap. XXVI. v. 7. v. 10. v. 11. v. 13. v. 24.

sarono assieme col padre in Gerara colà condotti da una carestia. Temendo Isacco di soffrir qualche danno nella sua persona da quel popolo, se gli confessava, che Rebecca fosse sua moglie, perchè era molto avvenente, disse, ch' era sua sorella (a). Ma scopertasi dal Re del luogo la cosa, ne fece doglianza con Isacco, e intanto minacciò la morte a chiunque avesse toccata Rebecca. Passato il tempo della carestia Isacco fece ritorno a Bersabea, dove avea fissata la sua dimora. Dio gli apparve nella stessa notte, e gli rinovò le promesse, che aveva fatte ad Abramo.

2245. C. XXVII. v. 3. v. 4. v. 5. v. 16. v. 19.

Com' egli si vide molto vecchio, volle benedire il suo primogenito. Lo chiamò a se, e gli ordinò di portarsi a caccia, onde fargli una pietanza, che indi lo avrebbe benedetto. Rebecca sentì il discorso, e poichè fu partito Esaù, chiamò Giacobbe, lo instruì di quanto era accaduto, e fattosi portare un tenero capretto lo cucinò alla meglio, che sapeva aggradire al marito; indi coperte al figlio le mani, e il collo con pelli di capretto, affinchè somigliar potesse al fratello, ch' era peloso, fece presentare la vivanda al padre, ch' era già cieco. Il santo vecchio, non

(a) La moglie d'Isacco era sua cugina: poteva quindi il marito chiamarla con il titolo di sorella senza bugia secondo la frase di que' tempi. Veggasi ciò, che ho detto in occasione di Abramo.

ANNI DEL MONDO.

persuaso da principio, che quegli fosse il suo primogenito Esau, quantunque Giacobbe protestasse di esserlo (a), alla fine si arrese al tocco delle sue mani: mangiò la vivanda, e gli diede la sua benedizione. Così ingannato in apparenza compì egli i disegni di Dio, e regolò il destino dei due popoli. Ma Esaù, che non sapeva il volere divino, concepì tanto sdegno contro il fratello, che formò la risoluzione di ucciderlo. Giacobbe per isfuggirne la rabbia portossi nella Mesopotamia appresso di Laban suo zio. In questo viaggio vide egli in sogno la misteriosa scala, che dalla terra arrivava al cielo, e gli Angeli, che vi salivano, e scendevano. Da ciò egli comprese, che la divina provvidenza veglia sopra quanto succede qui in terra, e sentì confermarsi da Dio

(margin: v. 28. — v. 29. — v. 41. — v. 43. — C.XXVIII. v. 5. — v. 12. — v. 13.)

(a) I santi Padri, e gl'Interpreti sono divisi su questa condotta di Giacobbe biasimandolo alcuni assolutamente, ed altri difendendolo o in tutto, o in parte. Ecco ciò, che può dirsi con maggiore verosimiglianza. Giacobbe mentì con le parole, e coi fatti. Ma la menzogna è cattiva di sua natura, e però sempre illecita, siccome dimostra dottamente S. Agostino. E' vero però, che la S. Chiesa ha riconosciuto un misterio in questo avvenimento, ma l'inganno non cangia natura. Una sola cosa potrebbe scusarlo da colpa almeno mortale, e sarebbe l'avere buonamente creduto di poter mentire, 1. perchè sapeva dalla madre, ch'egli era il prescelto da Dio a quella benedizione: 2. perchè vi aveva diritto per avere comprata dal fratello la primogenitura. Ed era ben facile, che si formasse una tale conscienza, quando i Padri della Chiesa, e gl'Interpreti delle divine Scritture hanno potuto credere esenti da colpa e il figlio, e la madre. Vedasi Mr. Martini a questo luogo della Genesi.

medesimo la benedizione avuta dal padre, e che *in lui, e nel seme suo sarebbero state benedette tutte le Tribù della terra*. Svegliatosi Giacobbe dal sonno, prese la pietra, su cui avea posato il capo, la eresse in monumento (*a*) versandovi sopra dell'olio, e diede a Luza (*b*) il nome di *Bethel*, che vuol dire casa di Dio.

v. 14. v. 16. v. 18.

2252. Cap. XXIX.

Arrivato nella Mesopotamia fu ricevuto cortesemente da Laban, e tanto, che udì promettersi per moglie la sua figliuola Rachele (*c*), ma dopo che lo avesse servito pel corso di sette anni (*d*). Giacobbe compì il patto, ed ebbe una sposa; ma non Rachele. Laban lo ingannò la notte del matrimonio dandogli Lia altra sua figliuola, ch'era lippa; e se lo

v. 14. v. 20. v. 23. v. 27.

(*a*) Giacobbe non fece un idolo di questa pietra, ma la innalzò soltanto a perenne memoria delle grazie, che ivi ricevette da Dio. Ma gl' Idolatri, ai quali passò la notizia di questo fatto, se ne fecero un oggetto superstizioso di culto. Onorarono altre pietre, e le chiamarono *Bethule* dal luogo, in cui Giacobbe avea lasciato il suo monumento.

(*b*) La Città, o la borgata, presso la quale dormì Giacobbe, nomavasi Luza.

(*c*) Avea Giacobbe veduta questa bellissima giovane pochi momenti prima appressarsi ad un pozzo per abbeverare le gregge. Sapendo egli, ch' era sua cugina germana la baciò, e le disse, ch' era figliuolo di Rebecca. Faremo le maraviglie sovra quel bacio? Il bacio era una onesta maniera di salutare usata particolarmente tra gli stretti parenti. Il gran Mondo ha esteso oltre il dovere questo costume innocente, e per l'ordinario non va esente da colpa.

(*d*) Ecco un nuovo esempio della compra, che facevano gli uomini di una sposa.

ANNI DEL MONDO. 2265.

sposo mal soddisfatto del cambio volle Rachele, dovette obbligarsi di servire l' indiscreto suocero per altri sette anni. Giacobbe ebbe a soffrire altri cattivi trattamenti da Labano (a), e peggiori ancora dal fratello Esaù nel ritorno, che fece dalla Mesopotamia; ma in tutti fu sempre protetto da Dio. Si riconciliò con l' uno, e con l' altro; e in un combattimento pieno di misterio, ch' ebbe con un Angelo (b), gli fu dato il nome d' Israello, cioè di uomo, che può resistere a Dio. Isacco ebbe la con-

C. XXXI. C XXXII. C XXXIII. C. XXXIV. v. 24. v. 28. C. XXXV. v. 27. v. 28. 29.

(a) Giacobbe erasi obbligato di restare al servizio del suocero ogniqualvolta gli accordasse per sua mercede i parti, che nati fossero nell' armento di vario colore, o sia macchiati. Questa condizione, svantaggiosa per Giacobbe, poichè la lana di color vario è meno stimata, fu accettata da Laban, ma Dio seppe ben compensarlo con una visione. Gli rivelò in sogno di distendere nel tempo del concepimento alquanti rami d' albero di vario colore, affinchè le pecore, e le capre nell' osservare quella varietà si empissero la fantasia di que' colori, e di color simile concepissero i parti. Usò Giacobbe di questo artifizio nella Primavera, nel qual tempo i parti sono più eccellenti, e riuscirono quasi tutti coloriti. Labano, quando li vide, cambiò patto, e i parti successero quasi tutti o bianchi o neri, avendo Giacobbe ommesso quell' artifizio. Così ritrovossi il nipote ricchissimo di armenti. La maggior parte delli Commentatori con S. Girolamo, e S. Agostino non riconoscono cosa maravigliosa in questo fatto, se non nella maniera, in cui Iddio rivelò il segreto a Giacobbe, essendo cosa naturale, che le madri imprimano ne' loro bambini i contrassegni delle voglie, che hanno avute nel tempo del concepimento, e della gravidanza. Altri sentono diversamente.

Gen. Cap. XXX.

(b) Questo combattimento fu una immagine della vita del giusto sopra la terra. Essa è una continua lotta, in cui si vince con l' ajuto di Dio, e per mezzo della orazione, dell' umiltà, e della carità. Il solo vincitore sarà il coronato nel regno eterno.

solazione di abbracciarlo al suo ritorno nella terra di Canaan, e morì di anni cent' ottanta dopo averne passati più di quaranta nella cecità.

ANNI DEL MONDO. 2288.

XII. Lia, che da Giacobbe era meno amata di sua sorella Rachele, fu più feconda di essa, e per tal via il Signore sempre ammirabile nella distribuzione de' suoi doni, la rese amabile al marito. Da esse, e da due serve, che gli diedero le due sorelle per mogli di secondo grado, ebbe Giacobbe dodici figliuoli, che furono li dodici Patriarchi, padri delle Tribù del popolo Ebreo. Questi furono Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Isachar, e Zabulon natigli da Lia; Giuseppe, e Beniamino da Rachele, la quale soccombette nel parto del secondo figliuolo; e Dan, Nephtali, Gad, e Aser da Bala, e da Zelfa. Ebbe ancora una figliuola datagli in luce da Lia, nominata Dina, la quale essendo entrata per curiosità nella Città di Salem fu rapita, e disonorata da Sichem, Signore del paese; ma questi ne riparò l' ingiuria fattale con isposarla, e sottomettersi per questo fine alla legge della circoncisione.

v. 23. 24.
v. 25. 26.
v. 19.
Cap. XXII. v. 18.
Cap. XXIV. v. 1. 2.

I più distinti tra questi figli furono Levi, dal quale uscir dovevano i ministri delle cose sacre; Giuda, da cui discender dovea il promesso Messia, e Giuseppe sempre nemico de' vizj. Quest' ultimo fu invidiato (a), e venduto da suoi fratelli per venti

CXXXVII v. 2.

(a) Essi non sapevano soffrirlo: 1. perchè erano stati da lui

ANNI DEL MONDO. sicli d' argento (*a*); ma Dio, protettore degl' innocenti, fece servire a di lui gloria la sua disgrazia.

C. XXXIX. v. 1. v. 2. v. 3. v. 6. v. 7. v. 8. v. 9. v. 12. v. 14. v. 19.

Putiphar Eunuco, o Capitano delle guardie di Faraone re di Egitto, che lo avea comprato da alcuni mercanti madianiti, gli confidò l' intendenza di tutta la sua casa. Iddio, a riguardo di Giuseppe, sparse la sua benedizione sopra di lui. Ma una nuova disavventura sopravvenne al servo illustre. La moglie del suo padrone s' invaghì della sua bellezza: lo sollecitò a violare il talamo di Putifarre; e non avendo potuto vincere la sua virtù con le più seducenti maniere, venne ad un' aperta violenza. Il casto giovane vinse con la fuga quegli sforzi. La donna vedendosi disprezzata lo accusò al marito di aver tentato su l' onor suo, e gli mostrò il mantello, che in fuggendo gli avea lasciato nelle mani. Il credulo marito lo fece cacciare in prigione; ma Dio ne lo trasse fuo-

---

C. XXXVII. v. 2. v. 7. v. 9. v. 20. v. 27. v. 28.

accusati al Padre di un delitto nefando: 2. perchè aveva loro raccontato, che sembrato eragli in sogno di vederli raccoglier seco dei manipoli nel campo, e che i loro manipoli adoravano il suo, che stava diritto: ed altra volta lor avea detto, *ho veduto in sogno come se il sole, la luna, e undici stelle mi adorassero*. Ma questi sogni ad onta della persecuzione de' suoi fratelli verificaronsi, allorchè fu fatto Vicerè dell' Egitto, e venne da essi adorato.

(*a*) Avevano prima fissato di ucciderlo, ma Ruben ne li distolse, e per consiglio di Giuda, che penava vederlo morire in una cisterna, in cui lo avevano posto, fu venduto ad alcuni mercanti Madianiti, che di colà opportunamente passarono.

ANNI DEL MONDO.

tí, dopo tre anni di prova della sua virtù, con nuovi prodigj. La sua castità, la sua costanza, e le sue predizioni (a) lo rendettero sì caro al Re, che dopo una persecuzione cotanto ingiusta ne fu liberato, e per sopra più fu fatto Vicerè dell' Egitto, e dichiarato suo Salvatore. Fu allora, che verificandosi la carestia da lui predetta nella spiegazione dei sogni di Faraone, i suoi fratelli, assieme con il padre, si ricovrarono nel regno di Tani sotto la protezione dell' esaltato Giuseppe (b). Giacobbe era allora di

Cap. XL.

Cap. XLI.

2298.

(a) Mentre era prigione spiegati avea i sogni del panettiere, e del coppiere del Re, i quali erano anch' essi detenuti in carcere. Predetto avea al secondo la libertá, e la vita, e al primo la morte nel termine di tre giorni. Così avvenne; ma il coppiere, a cui avea raccomandata Giuseppe la sua sventura, affinchè ne parlasse a Faraone, ne visse dimentico per due anni. Quando Faraone sognò di vedere le sette vacche grasse, che venivano divorate da altre sette magre, e le sette spighe copiose di grano, ch' erano divorate da altre sette spighe sottili, non sapendo alcun indovino spiegargli il sogno, allora sovvenne al coppiere dell' infelice Giuseppe, e al Re lo propose. Lo scioglimento, che il santo prigioniero ne fece in nome del suo Dio predicendogli sette anni di abbondanza, ai quali succederebbero altri sette di carestia, fu il motivo della sua libertà, e del suo esaltamento.

Cap. XL. Cap. XLI. v. 1. v. 27.

(b) La carestia predetta da Giuseppe si fece vedere anche nella terra di Canaan. Quindi Giacobbe mandò i suoi figliuoli nell' Egitto a provedere dei viveri. Bello è qui il leggere nella divina Scrittura, quanto accadde loro in questa occasione. Io non farò, che accennarlo. Tosto che Giuseppe li vide, li conobbe per suoi fratelli, ma non fu egli conosciuto da essi. Da prima li fece porre in prigione come tanti spioni: lasciatili indi partire dopo aver trattenu-

Cap. XLII. v. 5. v. 14. v. 20.

ANNI DEL MONDO. cento trent' anni, e vi condusse sessanta sei anime

Cap. XLVI. v. 26. senza contarvi Giuseppe, i suoi due figliuoli, e Giacobbe stesso.

XIII. Gli Egizj a questi tempi si stabilirono in varj luoghi della Grecia. Essi, e li Fenizj sono i navigatori più antichi, de' quali parlin le storie. Sembra, che avessero tra di loro diviso il commercio del mare: che gli Egizj impadroniti si fossero principalmente di quello dell' oriente per la via del mar ros-

---

Cap. XLII. v. 25 to Simeone a patto, che gli conducessero Beniamino, fece

Cap. XLIII. v. 2. v. 5. porre i denari, che aveano pagati, entro i sacchi del grano, che trasportavano. Consumati ch' ebbero i viveri ritornarono in Egitto con doppio denaro, e seco condussero il fra-

v. 12. 15. tello minore ottenutane con gran pena la licenza dal padre, il quale lo amava teneramente. Giuseppe gl' invitò ad un

v. 32. 34. convito, e tratto fuor di prigione l'altro fratello, con gran maraviglia di tutti banchettarono assieme. Frattanto ordi-

Cap. XLIV. v. 2. nò Giuseppe, che la sua coppa d' argento fosse posta nel sacco di Beniamino con il prezzo del grano, che gli avea conceduto: licenziati quindi i fratelli li fece sorprendere, e

v. 4. fermar come ladri. Ritrovata la coppa nel sacco di Beniamino furon fatti ritornare addietro, e rimproverati di furto. Essi ne fecero le possibili discolpe, ma non venne-

v. 12. Cap. XLV. ro ammesse. Finalmente non potendo più reggere il buon Giuseppe alle suppliche, ed alle lagrime de' suoi fratelli, che imploravano grazia per Beniamino, e pel padre cadente, si diede loro a conoscere, li abbracciò, li baciò. La notizia di questo avvenimento giunse alle orecchie di Faraone, il quale ordinò, che il padre loro venisse con tutta la famiglia nel suo regno, e Giuseppe li rimandò al padre con molti doni.

Vedesi in Giuseppe una immagine vivissima di Gesù Cristo. La persecuzione di que' fratelli, la vendita che ne fecero, la sua prigionia per tre anni, e la sua glorificazione col nome di Salvatore ci rappresentano la persecuzione, la vendita, la sepoltura, e il trionfo di Gesù Cristo.

so, e li Fenizj di quello dell' occidente pel mare mediterraneo. La colonia, che Cecrope condusse dall' Egitto fondò dodici Borghi, de' quali compose il regno di Atene. Sparto fondò la Città di Sparta. Un po' dopo sopraggiunse il diluvio di Deucalione nella Tessaglia confuso dai Greci con il diluvio universale. Eleno, figlio di Deucalione, regnò in Fitia, paese della Tessaglia, e diede a' suoi popoli, ch'erano Greci, il nome di Eleni.

Niun popolo però arrivava alla polizia, ed alla scienza degli Egizj. Questa grave Nazione aveva a quest' ora compreso, che il vero fine della politica consiste nel render la vita comoda, e i popoli felici. Li due Mercurj, l' uno vicino al Diluvio, e l' altro contemporaneo a Mosè, di cui parlerò fra poco, detto Trismegisto, o sia tre volte grande, ne sono stati i principali maestri. Il regno era ereditario; ma i re non potevano agire se non a norma delle leggi. Quando morivano, si faceva loro il processo, e se trovavasi, che mancato avessero al loro dovere, venivano privati del sepolcro dei loro maggiori (a). Era in questo regno amministrata la giustizia da trenta persone le più capaci, le quali venivano scelte da tutte le Città del regno. Il Princi-

(a) Questo costume sembrò così santo al popolo di Dio, che sempre lo ha praticato.

ANNI DEL MONDO.

pe assegnava loro certe rendite, onde potessero impiegare tutto il tempo nel far osservare le leggi. Non traevano essi alcun provento dalli processi; e non si era per anche pensato, come osserva il Bossuet, di porre in traffico la giustizia. Il Presidente di questo senato portava un monile d'oro, e di gemme, dal quale pendeva una figura senz'occhi, che chiamàvasi la verità. Questo monile veniva applicato alla parte, che guadagnava la causa. Non era in questo regno scusata l'ignoranza della polizia, e della religione. Non vi era permesso di essere inutile allo stato. La legge assegnava a ciascuno il proprio impiego, che passava di padre in figliuolo: così tutti li mestieri erano in pregio, e tutti erano conosciuti per cittadini. I soli soldati, e li sacerdoti avevano qualche contrassegno di onore particolare. Chi poteva salvare la vita ad un uomo assalito, e non lo faceva, era punito di morte con il rigore medesimo con cui veniva punito l'assassino; e se non poteva difenderlo, era almeno obbligato di accusar l'aggressore. Questo popolo così saggio aveva il costume di conservare li corpi de' suoi trapassati. Le loro mummie si vedono ancora (*a*). Così la riconoscenza ver-

---

(*a*) Avevano tre maniere di conservare li corpi. La più sontuosa, ch'era solamente praticata dai grandi, costava sino ad un talento d'argento. Facevasi coll'estrarre il cervello, e gl'intestini dal defunto, e rimetterli, dopo averli

so i parenti era immortale. A queste, ed altre leggi, e costumi il Re Asichi aggiunse in appresso l' altra, che riguarda le prestanze. Derivando da queste la dappocaggine, le frodi, e i litigi, ordinò, che non si potesse prendere ad imprestito se non a condizione d' impegnare il corpo del proprio padre al mutuante. Il non riscuotere con prestezza un pegno tanto prezioso era insieme una infamia ed una empietà; e colui, che moriva senz' aver soddisfatto a questo dovere, veniva privato della sepoltura. Gli uomini più grandi di questa Nazione sono stati i Re (*a*).

Fu anche da essi inventata a questa stagione, o almeno perfezionata (*b*) la scrittura alfabetica, la quale succedette alle scritture geroglifiche, e sillabiche. Egli è certo, ch' essi ne facevano a quest' ora un

---

bene lavati, e ripuliti con vino di palma, nel capo, e nel ventre con aromati, cioè con mirra pura, e cassia; indi mettevasi il corpo nel nitro, e vi si lasciava per lo spazio di settanta giorni. La seconda maniera era quella d' introdurre per l' apertura naturale un olio tratto dal cedro, che ha la virtù di diseccare gl' intestini. Ponevasi quindi il corpo nel nitro per lo spazio di giorni settanta, e si estraevano per la stessa via gl' intestini, ch' erano già diseccati. L' ultima maniera di spesa minore delle altre, era di lavare, e ripulire semplicemente gl' intestini del morto, e di lasciarlo per settanta giorni nel nitro. Da lì a qualche tempo inviluppavasi il corpo con fasciuole di lino finissimo incollate sopra d' esso con certa gomma intonacata di aromati, e poi si chiudeva come gli altri in una cassa tagliata a proporzione della sua mole.

(*a*) Così M. Bossuet nel citato Discorso, il Rollin nella Storia antica, e l' Autore della Storia dell' Uomo, con Diodoro, Erodoto, Platone, e Plutarco.

(*b*) Alcuni ne attribuiscono l' invenzione agli Assirj.

uso assai grande, e che sono loro debitori i popoli di aver appresi i lumi, onde approfittare di un ritrovato sì vantaggioso (*a*).

(*a*) La Sctittura geroglifica, ch' è stata la più antica di tutte, consisteva in una sola figura, ch' era il simbolo, o l' immagine di molte cose. Volevasi per esempio esprimere un assedio? Dipingevasi una scala innalzata contra una torre. Si voleva lasciare la memoria di una battaglia? Dipingevansi due mani, l' una delle quali teneva un' asta, o una spada, e l' altra un arco. Molte pietre le une sopra le altre ammonticchiate, una colonna, un sasso solo ricordavano ai posteri un benefizio. Quesra sorta di scrittura viene stimata da alcuni come una voce della natura, perchè la ritroviamo praticata dagli Egizj, dagli Assirj, da' Cananei, dai Chinesi, dai Messicani, dagli Sciri, dai Fenizj, dagl' Indiani, dagli Etiopi, dai Selvaggi dell' Africa, e dell' America, e dagli Etruschi. L' ignoranza loro sopra le lettere alfabetiche li ha fatri ricorrere a quella pratica. Li Sacerdoti Egizj ne hanno fatto un uso grandissimo, anche dopo la scoperta dell' alfabeto, per nascondere agli occhi degli ignoranti i misterj delle bugiarde loro divinità.

L' altra scrittura fu la sillabica, che credesi anteriore ancor essa al diluvio, e aprì il cammino a scoprire la scrittura alfabetica. Erasi osservato, che le articolazioni espresse con la voce erano di un numero assai scarso. Fu immaginato di esprimere questi diversi suoni col mezzo di un segno, e di un carattere particolare, che chiamasi sillaba, convenendo i popoli in tale espressione. Da questo segno veniva significata una parola, nè vi era distinzione tra una vocale ed una consonante. Ora questi segni servivano molte volte di confusione, poichè lo stesso segno sovente esprimeva la medesima parola, ma non la medesima cosa. Cercossi dunque un mezzo più semplice, e meno soggetto agli equivoci.

Alla fine trovossi la scrittura alfabetica, e con la distinzione delle vocali dalle consonanti da esprimersi con certe figure, o segni, i quali si dovessero unire insieme, ed insieme uniti formassero una sola parola, e molte parole esprimessero un sentimento. Ignorasi chi ne fosse l' inventore.

XIV. Frattanto la vita umana si andava sempre più raccorciando. Arrivato Giacobbe agli anni cento quaranta sette, dopo averne passati diciotto nell' Egitto, dove tutt'ora trovavasi, cadde infermo. Giuseppe fu tosto a ritrovarlo conducendo seco li due suoi figliuoli Efraim, e Manasse (*a*), che aveva avuti dalla figlia di Putifarre gran sacerdote di Eliopoli (*b*). Gli altri figli del moribondo Patriarca accorsero anch' essi. Posti allo intorno del letto, alzò il padre gli occhi al cielo, e pieno dello spirito del Signore, quasi fuor di se stesso, volgendosi a' figli suoi scoprì loro lo stato futuro ad uno per uno della loro poste-

Genesi C. XLVIII. v. 1.

Cap. XLI. v. 45.

Egli é però certo, che questa scrittura è antichissima. Era conosciuta nell' Arabia a' tempi di Giobbe, nella Cananea a' tempi di Giosuè, e prima di Mosè nell' Egitto. E' verisimile che da questo ultimo regno, il più colto degli altri, passasse alle Nazioni. Ma sebbene antica fosse questa scrittura, l' uso però non era ancora volgare, e ritroviamo, che Abramo, e Giacobbe non ne hanno usato; e sembra, che prima della guerra di Troja non ne usassero neppure i Greci. Omero, che ci ha tramandate alcune memorie da essi lasciate su qualche colonna, o altra cosa, non ci ha data una sola iscrizione, e leggiamo nelle sue opere, che i processi, li concordati, le vendite, e le promesse tutte si facevano in voce, ed alla presenza di testimonj.

(*a*) Giuseppe non fu capo di alcuna Tribù in particolare del popolo Ebraico, ma li suoi due figliuoli furono i capi, come vedrassi a suo luogo, di quelle due Tribù, che hanno portato i loro nomi.

(*b*) Eliopoli città del sole, in cui Putifarre era il gran sacerdote. Origene, e S. Girolamo con gli Ebrei son di parere, che questo Putifarre fosse lo stesso che quello, in casa di cui Giuseppe fu servo. Ma S. Agostino, S. Giovanni Grisostomo, e molti Interpreti lo credono differente.

ANNI DEL MONDO.

Cap. XLIX. rità ; ma in particolare fissatosi in Giuda gli dichiarò, che da lui sarebbe nato, e nato sarebbe, allorchè lo scettro uscirebbe da lui, il Messia, con dirgli : *Giuda li tuoi fratelli ti colmeranno di lodi : la tua mano premerà il capo de' tuoi nemici : i figliuoli di tuo padre si prostreranno alla tua presenza: Giuda è un Lioncino : figliuol mio sei andato alla preda ; ti sei riposato a guisa di lione, e di lionessa: Chi ardirà risvegliarlo? Lo scettro*, cioè l' autorità, *non sarà tolto da Giuda, e il condottiero della stirpe di lui fino a tanto che venga Colui, che dee essere mandato, ed Ei sarà l'aspettazione delle Nazioni* (a). Il corpo di Giacobbe

v. 8.

v. 9.

Cap. L. v. 2.

(a) Queste parole contengono due predizioni, che hanno già avuto il loro avveramento. La prima riguarda la superiorità, che i discendenti di Giuda aver dovevano sopra i discendenti degli altri suoi fratelli. Essi l' hanno diffatti avuta : 1. nel tempo dei Giudici, siccome può vedersi nel libro dei Numeri Cap. X. v. 14. cap. XI. v. 3.: in quello di Giosuè Cap. XVI. v. 1., e in quello dei Giudici Cap. I. v. 2.: 2. l' hanno avuta da Davidde sino alla cattività di Babilonia, mentre i Re di Gerusalemme sono stati tutti di questa stirpe: 3. nel tempo della cattività i suoi Giudici sono stati similmente della medesima stirpe, siccome si può vedere in Daniele cap. XIII. v. 4.: 4. dopo il ritorno a Gerosolima ebbe la Tribù di Giuda tal predominio sopra gli Ebrei, che diede il suo nome alla Nazione, ch' era rimasta: i suoi Ottimati ebbero la suprema autorità nel Sinedrio, il quale era la principale Magistratura, e governarono il popolo, benchè con potere in seguito limitato loro dalli Romani, sino agli ultimi tempi. Che se i Maccabei, della stirpe di Levi, la governarono un tempo, e se i capi del Sinedrio furono talora della stessa Tribù, ciò venne

fu imbalsamato, e portato da' suoi figliuoli nella terra di Canaan, e sepolto nel campo di Ephron, com' egli stesso avea ordinato. L'Egitto fu in lutto settanta giorni per la sua morte (a), e i seniori di

Cap. XLIX. Cap. L. v. 3.

---

per l'autorità, che gli diede la stessa Tribù di Giuda. Per il che a buona ragione si dice, che anche a questo tempo lo scettro, o sia l'autorità era in questa Tribù nella stessa guisa, che il popolo Romano non perdette il poter suo, allor quando in vece di darlo ai Re, che volle soppressi, lo diede ai consoli, onde lo governassero, tanto più, che i Leviti erano allora sì fattamente incorporati con la Tribù di Giuda, che ne facevano un solo popolo.

L'altra Profezia riguarda la venuta del Salvatore delle Nazioni, la quale accader dovea, allorchè sarebbe tolta alla Tribù di Giuda l'autorità, e il potere. Ora i Giudei hanno perduta l'autorità, e il potere, non già quando furono da principio assoggettiti alle armi romane da Pompeo, ma quando Erode Iduneo di nascita, e perciò straniero, fu nominato Re loro per impegno di Antonio, e ne fu confermato da Augusto. Ecco dunque l'Epoca avventurosa della benedizione dell'universo nella persona divina di Gesù Cristo, che nacque appunto in quel tempo secondo la carne da una Vergine portando seco tutti i caratteri del promesso santificatore delle Nazioni. Ma gli Ebrei, depositarj del vaticinio maraviglioso, non hanno voluto ravvisarlo, e ad onta di vedersi dispersi per l'universo per il corso di mille, e settecento anni, senza Tempio, senza sacrificj, senza genealogie, e senza potere veruno, stanno ancora nella vana lusinga di vederlo a comparire: e sebbene osservino, che l'universo ha già cambiato d'aspetto nell'abbracciare, che ha fatto, l'ammirabile dottrina di Gesù Cristo, e che hanno perciò avuta le genti tutte la benedizione di Dio nel riconoscerlo per il solo Monarca del Mondo, e Salvatore delle anime, se ne stanno tuttavia ostinati nella loro cecità, e aspettano un liberatore, che li sciolga dal peso di quelle temporali catene, che portano, e non di quelle del Demonio contra di ciò, che hanno loro predetto le tante volte i Profeti.

(a) Il lutto per li Re dell'Egitto durava settantadue gior-

Anni del Mondo. v. 7. v. 25. v. 21. 2369. v. 24.

questo popolo accompagnarono Giuseppe nel viaggio, che fece, per sepellirlo. Giuseppe sopravvisse al Padre intorno a sessant' anni, vivendone in tutto cento dieci: perdonò nuovamente a' suoi fratelli il loro fallo, e giurar li fece, che portate avrebbero le sue ossa nel sepolcro de' suoi maggiori, allor quando Iddio li avrebbe richiamati in quelle parti.

Esodo Cap. I. v. 12. v. 13. v. 14. v. 15. 2420.

XV. La memoria di questo grand' Uomo durò molto tempo nell' Egitto, ma ebbesi la debolezza di obbliarne i vantaggi, sebbene si pregiassero gli Egizj di essere li più riconoscenti del Mondo. Al vedere, che la famiglia di Giacobbe era divenuta in breve tempo un gran popolo, ne concepirono gelosia. La odiarono, e la perseguitarono senza pietà. La caricarono di pesi insoffribili impiegando gli Ebrei in opere penose di fango, di mattoni, ed in ogni sorta di lavori di terra, e obbligandoli a fabbricare delle città per comando del Re Ramesse Miamun; e giunsero persino a far morire i figliuoli maschi, che da essi nascevano (a). Ma ricordevole Dio delle sue pro-

---

ni. Da ciò si vede, quanto fosse dagli Egizj onorata la morte di Giacobbe.

Esodo Cap. I v. 16. 17 v. 18. 19. v. 20. 21.

(a) Le Mammane Egiziane, che avevano ricevuto quest' ordine, ne salvarono molti sotto il pretesto, che le donne Ebree non avevano bisogno di assistenza nei loro parti. Esse furono perciò beneficate da Dio, non già perchè avevano detta una bugia, poichè la bugia, quantunque detta a buon fine, è sempre peccaminosa, siccome osservano i Dottori con S. Agostino, S. Gregorio, e S. Tommaso, ma perchè non ubbidirono ad un ingiusto comando, e si esposero

ANNI DEL MONDO.

messe fece nascere Mosè (*a*) da Amran discendente dal Patriarca Levi, e da Jocabeda della stessa Tribù. Vedendo essi la singolare bellezza del bambino risolvettero di conservarlo malgrado gli ordini rigorosi del Re. Lo tennèro nascosto in casa per tre mesi; ma alla fine temendo di essere scoperti pensarono di abbandonarlo alla provvidenza divina. Tessuta una piccola cuna di giunchi ben otturata di bitume fu lasciato andare dalla madre pietosa a seconda del Nilo. Dio lo fece cadere nelle mani della figliuola di quel Re crudele, la quale immaginando, che fosse un bambino Ebreo, sentissi vinta da compassione, e lo fece allevare (*b*) come proprio figliuolo, ed instruire in tutta la scienza degli Egizj (*c*).

Esodo C. II. v. 1. v. 2.

2433.

v. 3.

v. 6.

v. 9.

Atti degli Appostoli Cap. VII. v. 2.

XVI. Poco prima della nascita di Mosè era vissu-

---

al pericolo di essere punite. La benedizione, ch' ebbero, fu quella di avere molti figliuoli, i quali stabilirono le loro case.

(*a*) Questo nome di Mosè, che gli fu imposto dalla figlia di Faraone, vuol dire *salvato dalle acque*.

(*b*) Mosè fu allevato dalla propria madre per ordine della Principessa, e quando fu grande, venne ad essa restituito. La Principessa, che da Filone Ebreo vien creduta maritata da molto tempo, e senza prole, lo addottò in figliuolo, e gli fè dare una educazione, che fosse conveniente al grado, a cui veniva innalzato.

Esodo C. II. v. 8. 9. 10.

(*c*) Cioè nella Geometria, nell' Aritmetica, nell' Astronomia, nella Medicina, nella Musica, e nella scienza de' Geroglifici.

Giuseppe Ebreo, e molti Rabbini con esso ci raccontano delle favole prodigiose sopra Mosè, ma noi stiamo appoggiati a quanto ne dice la divina Scrittura.

ANNI DEL MONDO.

to il Santo Giobbe, Principe ricchissimo dell' Idumea, quel gran prodigio di pazienza ricordato dalli Profeti Ezechiello, e Daniello, e proposto per esemplare alli Cristiani dall' Appostolo San Giacopo. Abbandonato il Santo Uomo al poter di Satanno, si vide privato in un momento di tutti i suoi beni, di tutti i suoi figliuoli, e di ogni umana consolazione, e coperto di piaghe fetenti, che mandavano vermi da ogni lato, fu costretto sedere su un letamajo fuor di città. A tanti mali aggiunsero un nuovo peso sua moglie, e gli amici suoi, che posero al più duro cimento la sua costanza; ma ad onta de' più orrendi pensieri, che potè in allora suggerirgli lo spirito maligno, seppe conservare una confidenza invincibile nel Signore, ed innalzarsi alla più alta contemplazione riconoscendo in tutte le cose il sapere infinito di quella provvida mano, che il tutto santamente, e giustamente governa. La sua fede, la sua religione, la sua carità furono alla fine, dopo una prova sì grande, premiate anche temporalmente da Dio nei figli, e nelle ricchezze, maggiori delle prime, che di nuovo gli diede (a).

Lib. di Giobbe.

(a) Tiensi per certo, che Mosé sia l' autore del libro di Giobbe. Certo che la sublimitá de' pensieri, e la maestá dello stile rendono degna di lui questa Storia. Per timore, che gli Ebrei non si gonfiassero attribuendo a se soli la grazia di Dio, era ben fatto, dice M. Bossuet, di far loro vedere, che quel gran Dio avea i suoi eletti anche nella stirpe di Esau.

XVII. Arrivato Mosè all' età di quarant' anni disprezzò le ricchezze dell'Egitto, e commosso dai mali, che soffrivano gl' Israeliti (*a*) si pose in pericolo per soccorrerli. Avendo incontrato un Egizio, che bastonava uno de'suoi fratelli, si accese di sdegno, l'uccise, e lo sepellì nella sabbia. Quest' omicidio (*b*) l'obbligò a fuggire nel paese di Madian, dove sposò Sephora figliuola del Sacerdote di Jethro. Passò quarant' anni nel pascere il gregge di suo Suocero con poca speranza di riuscire nel disegno, che avea formato, di liberare i suoi fratelli dall' oppressione, che vie maggiormente cresceva, quando vide nel deserto di Sinai al monte Oreb il roveto ardente senza abbruciarsi, e udì la voce del Dio de' Padri suoi,

Esodo C. II. v. 11. v. 12. v. 21. — 2475. — 2513. *Cap. III. v. 2. v. 10.*

Alcuni però hanno creduto, che la storia di Giobbe sia una allegoria, o almeno una storia abbellita di molte circostanze supposte. Ma per confutare questa opinione basta riflettere, che Ezechiello mette Giobbe a confronto di Noè, e di Daniele; che Tobia parla de' suoi patimenti come di un fatto certo; che S. Giacomo ha proposta la sua costanza per modello di virtù ai Cristiani: che la Sinagoga l'ha tenuta sempre per vera: e che la Chiesa Cristiana ha prestata sino da' primi secoli a Giobbe una pubblica venerazione.

(*a*) Gli Ebrei sono detti assai spesso Israeliti dal nome d' Israele, che Dio diede a Giacobbe.

(*b*) Pensato avea Mosè di non essere stato veduto da alcuno, allorchè uccise l' Egizio: ma sgridando nel dì seguente due Ebrei, ch' erano venuti a rissa, sentì dirsi da uno di essi *vuoi tu forse uccidermi, come jeri ammazzasti l' Egiziano?* Temendo allora, che dal governo venisse scoperto quell' omicidio, che infatti passò a notizia di Faraone, prese la fuga.

Esodo C. II. v. 13. v. 14. v. 15.

ANNI DEL MONDO.

v. 8.

che gli comandava di andare a trarli dalla tirannide di Faraone, e condurli ad una terra buona, e spaziosa, ad una terra, che scorre latte, e miele, alle regioni del Cananeo, dell' Heteo, dell' Amorreo, del Pherezeo, dell' Heveo, del Jebuseo (*a*). Mosè scusossi su la sua incapacità, e su la mancanza di qualche contrassegno della sua missione (*b*); e Dio

Cap. IV. v. 1.

(*a*) Alcuni Filosofi hanno l' ardire di censurare le espressioni, che usa quivi il divino Scrittore chiamando *ampia* la terra di Palestina, quando si sa, che non è molto estesa, e dicendo, *che scorre latte, e miele*, quando al parer loro non è molto feconda. Ma non riflettono que' Signori, 1. che quella terra vien detta ampia, non già perchè fosse ampia in se stessa, ma perchè lo era relativamente al paese di Gessen assai angusto, che in allora gli Ebrei abitavano, e da cui dovevano essere tratti; 2. che l' altra espressione è iperbolica, e diretta a significare la grande fecondità di quel paese. Diffatti sebbene la popolazione degli Ebrei fosse quasi incredibile, pure in esso si manteneva. Come dunque non dovea essere un paese fertilissimo? Abbiamo anche i moderni viaggiatori, che lo confermano. E' dunque necessario di essere un empio, o un grande ignorante per avere l' ardire di negarlo. Vedi il Nonnotte nella *confutazione degli errori di Voltaire*.

Cap. III. v. 14.

(*b*) Mosè chiese ancora al Signore qual fosse il suo nome, onde poterlo manifestare al suo popolo: e Dio gli rispose, gli dirai, *ch' io sono quel che sono*. Questo è quel nome, che dinota la necessità della esistenza di Dio, e la pienezza dell' essere suo infinitamente perfetto.

Cap. IV.

Alcuni con S. Girolamo, ed Origene pronunciano questo nome con la parola *Jao*; ma la maggior parte pronuncia *Jehovah*. Gli Ebrei quando lo incontrano nel testo sacro dicono per riverenza *Adonai*; e Giuseppe, e Filone Ebrei attestano, che non pronunciavano *Jehovah* se non nel Tempio, ed una volta l' anno, cioè nel giorno del gran digiuno.

ANNI DEL MONDO.

gli disse di assisterlo, e gli diè il potere di operar de' miracoli. Diffatti gli fece gittar in terra il suo bastone, e appena toccò la terra, che fu cangiato in un serpente. Ebbe ordine di prenderlo per la coda, e lo vide restituirsi alla forma primiera. Poscia Dio gli comandò di porsi la mano in seno, e la trasse tutta coperta di lepra; ma rimettendola in seno, come Dio ne lo avvisò, la trasse mondata. Questi prodigj, gli disse, tu farai al mio popolo: che se non per anche vorrà crederti, prendi dell' acqua dal fiume, versala per terra, e vedrai cambiarsi in sangue tutta quella, che presa avrai. Mosè cedette al divino precetto; prese congedo dal suocero, si presentò ai seniori d' Israele, dinanzi ai quali operò quei prodigj, ed unitosi a suo fratello Aronne, che Dio gli avea dato per compagno, perchè più eloquente, portossi al cospetto di Faraone, e gli disse, che Dio gli ordinava di lasciare, che gl' Israeliti si portassero nel deserto dell' Arabia ad offerirgli dei sacrifizj. Il Re non fece stima di tale dimanda, anzi ordinò, che vieppiù si aggravasse quel popolo. Mosè presentossi di nuovo a Faraone, gl' intimò il comando di Dio, e cambiò sotto i suoi occhi il bastone in serpente. I Maghi del Re fecero altrettanto (a),

v. 3. v. 4. v. 6. v. 7. v. 10. v. 18. v. 14. Cap. V. Cap. VII. v. 10. v. 11.

(a) Il Demonio non può fare dei veri miracoli, sebbene abbia il potere di far cose, le quali sorpassino la capacità degli Uomini, e rechino maraviglia a chi le vede; e questo

ANNI DEL MONDO.

ma il serpe di Mosè divorò gli altri tutti. A questo spettacolo in vece di ammollirsi il cuore di Faraone s' indurò. Perciò nel giorno seguente Mosè percosse il Nilo con la sua verga (*a*), e l'acqua mutatasi in sangue vi fece morire tutti i pesci. Sette giorni appresso coprì le campagne tutte di rane; ed eran queste in tal copia, che ingombrarono ben presto le città, le case, e persino i letti, e le mense. Una disavventura sì grande indusse il Re crudele a pregare Mosè di esserne liberato. Mosè pregò Dio, e le rane morirono; ma passato che fu il flagello, Faraone non volle lasciar partire gli Ebrei. Allora l' inviato del Signore riempì l'aria di moscherini (*b*), e poscia di mosche; mandò la peste sopra tutti gli animali domestici, e di servizio, e sopra gli Uomini; fece cader dal cielo una grandine di grossezza tanto straordinaria, che uccise gli animali ritrovati all'aperto nei campi; e fece venir un numero immenso di caval-

v. 12. *v. 13.* *v. 25.* *Cap. VIII.* *v. 3. 6.* *v. 8.* *v. 13.* *v. 15.* *v. 17.* *v. 21.* *Cap. IX.* *v. 3. 6.* *v. 14. e seg.* *Cap. X.* *v. 4. 13.*

è ciò, che potevano fare i Maghi con il suo ajuto. Quando dunque leggiamo, che i Maghi di Faraone fecer quanto operato avea Mosè, intender si deve, che o fecero comparire alla presenza del Re dei serpenti d'altronde chiamati, siccome la pensano alcuni Interpreti, o che fecero apparire agli occhi di Faraone le verghe loro in forma di serpenti senza che lo fossero divenute, siccome più comunemente si spiega da' Padri, e dagl' Interpreti. Vedi S. Tommaso nella *Somma*. I. qu. 110. art. 4.

(*a*) La *verga*, o sia il bastone.

(*b*) La Scrittura dice *Scinifes*. Alcuni spiegano questa parola per moscherini, altri per mosconi, ed altri dei nostri Commentatori seguendo li Rabbini la spiegano per pidocchi.

ANNI DEL MONDO.

lette, che rosero quanto vi era di verde sopra la terra. Sì grandi, e replicate disgrazie facevano di tratto in tratto aprir gli occhi a Faraone, il quale protestando altamente di avere fallato supplicava il ministro di Dio a liberarnelo; ma appena, alle preghiere di Mosè, cessava il gastigo, che ricadeva ben presto in quella durezza, che non deponeva sinceramente giammai. Ritornando quindi Mosè ai flagelli coprì l' Egitto di tenebre tanto folte, e spaventose, che per tre giorni niuno ardì mutarsi di sito. Il Re fu preso da un orrore terribile, e chiamato a se nuovamente Mosè, stanco di più sostenere tante sventure, gli permise di andare col popolo nel deserto, ma a condizione che lasciasse nell' Egitto gli armenti. La condizione fu da Mosè ricusata; e il Re irritato proibì a Mosè di più comparirgli dinanzi agli occhi.

v. 15. *v. 22.* *v. 24.* *v. 25.* *v. 28.*

Mosè allora intimò al suo popolo un nuovo ordine avuto da Dio, e fu quello, che ogni famiglia, ed ogni casa si provvedesse un agnello, onde immolarlo nel giorno quattordici del mese Abib, *(a)* tingere con il suo sangue le case, e mangiarne le carni arrosti-

Cap. XII. *v. 6.* *v. 7.* *v. 8.*

(b) Abib, o sia Nisan, che corrisponde in parte al nostro mese di Marzo, e in parte a quello di Aprile. Gli Ebrei cominciavano il loro anno civile in Autunno nel mese di Tirsi, e di quì cominciavano gli anni Sabbatici, e quelli del Giubileo. Ora venne loro ordinato da Dio d'incominciare nel decimo giorno di Abib l'anno sacro, il quale dovea regolare le feste.

ANNI DEL MONDO.

te al fuoco con pane azimo, e latughe silvestri. Fecero essi quanto venne loro comandato; e un Angelo del Signore entrò nelle case degli Egizj, e vi uccise tutti i primogeniti degli Uomini, e degli armenti (a). Era già entrata la notte, e gli Ebrei, tutti in atto di partenza, stavan mangiando l'agnello cinti i fianchi, le scarpe ne' piedi, ed un bastone in mano (b), quando Faraone chiamò Mosè, ed Aronne

v. 12. v. 30. v. 31. v. 32.

(a) Questa fu la decima, ed ultima famosa piaga, con cui fu percosso l' Egitto.

(b) Gli Ebrei immolarono a sera, cioè dopo l' ora di nona, l'agnello. siccome Dio medesimo aveva loro prescritto, perch' era la *Phase*, cioè il passaggio del Signore. Fu immolato da ciascun padre di famiglia, ma in seguito fu immolato dai Sacerdoti con proibizione di spezzarne un osso. Questo frattanto fu quel giorno memorabile, che gli Ebrei ebbero ordine di festeggiare in perpetuo allo scorrere del mese istesso; e questo fu quel giorno assai più memorabile, in cui l' Agnello di Dio, figurato litteralmente dall' agnello pasquale, sagrificato venne senza frazione di ossa all' ora appunto di nona su la croce, e il di cui sangue prezioso doveva essere la salute di tutti quelli, che ne fossero stati segnati. Questo sacrifizio cruento fu fatto una sol volta, ma viene ogni giorno misticamente rinnovato nella Messa, e dispensato a cibo spirituale dei figliuoli di Gesù Cristo. Le disposizioni ordinate agli Ebrei debbono a noi ricordare di mangiar quelle carni immacolate con lo spirito di viaggiatori, che liberati, per sua bontà, dalle mani di Faraone, o sia del Demonio, incamminati siamo a quella terra felice, che ci ha meritata con il divino suo sangue.

In memoria di questa prodigiosa uscita dall' Egitto ebbero ordine gli Ebrei di consacrare ancora a Dio tutti i primogeniti degli uomini, e de' giumenti. Quindi in virtù di questa legge obbligati erano di offerire a Dio il primo parto delle loro mogli, se era maschio, ma non così, se il maschio fosse nato di secondo parto, o nato fosse da una

v. 2.

e li pregò di partire solleciti dall' Egitto prendendo seco gli uomini tutti, e gli armenti. Partirono diffatti sul punto, e raccolto in Ramesse il popolo tutto, e le greggi, prese le ossa di Giuseppe, e i molti vasi d'oro, e d' argento, e le vesti ancora, che chiesto avevano dagli Egizj, (a) passarono bene armati, e in ordine di battaglia (b) alla Città di Socot. Per questa via incamminaronsi alla volta della terra di Canaan verso il monte Sinai (c), scortati da un An-

ANNI DEL MONDO. *Es. C. XII. v. 35.*

Cap. XIII. v. 21.

---

vedova, che avesse di giá avuti altri figliuoli. Gesù Cristo volle assoggettarsi a questa legge, quantunque non vi fosse tenuto, perchè nato non per opera dell' uomo, ma per virtù dello Spirito Santo.

(a) Qui si dimanda da alcuni, se gli Ebrei hanno peccato spogliando gli Egizj di tante ricchezze. Ma si risponde di no, poichè Dio, padrone supremo delle cose tutte, donò quei vasi, e quelle vesti al popolo suo in pagamento, e compensazione giustissima delle fatiche da esso fatte nell' Egitto senza mercede. E' Tertulliano quegli, che sino dal terzo secolo della Chiesa dà questa giudiziosa risposta nel lib. 2. contra Marcione a quegli empj, che da questo luogo prendevano occasione di bestemmiare Iddio come autore del peccato.

(b) Questo esercito degli Ebrei era composto di secento e più mila uomini senza contarvi le donne, i fanciulli, e gli schiavi. Tanto eransi moltiplicati gl' Israeliti a compimento delle divine promesse nel breve corso di dugento quindici anni, che dimorarono nell' Egitto. La Scrittura però dice quattrocento trent' anni; ma ciò si dee intendere prendendo da Abramo la prima Epoca di questa Nazione.

Cap. XII. v. 40.

(c) Se Mosè condotto avesse il suo popolo per le terre de' Filistei, assai presto sarebbe giunto alla terra di Canaan, ma prese l'altro cammino del mar rosso, del monte Sina, e del deserto, perchè gli Ebrei al vedersi subito assaliti dai Filistei, e poscia dalli Cananei, non si perdessero d'animo,

Cap. XIV.

ANNI DEL MONDO. v. 22.

gelo, che andava dinanzi a loro entro una nuvola, la quale accendevasi nella notte per rischiararli, e condurli.

2513.

Pentitosi Faraone di averli lasciati partire allestì un' armata di secento, e più carri da guerra, gl' inseguì a tutto potere, e li raggiunse presso il mar rosso. L' Angelo si pose tra li due popoli: Mosè stese la sua verga sul mare: le acque ritiraronsi da una parte, e dall' altra a guisa di due muri, e un vento gagliardo asciugò l' aperto sentiero. Gli Ebrei entrarono nel mare, uomini, donne, e armenti, e lo passarono a piede asciutto. Amenofi (a) Faraone si pose a calcare le loro vestigia seguito da tutto il suo esercito; ma stesa dal Condottiero Ebreo la mano sul mare riunironsi le acque, e nel profondo seno ingojarono l' ostinato nemico di Dio con tutti i suoi. A questo prodigio dell' onnipotente Monarca alzarono le loro voci gl' Israeliti, e fecero eccheggiare le sponde dell' Eritreo di un cantico maraviglioso di gloria, che da Mosè fu composto. Maria la Profetessa (b) ripetè questo canto, e le donzelle Ebree

---

e, pentendosi d' esser usciti dall' Egitto, non ritornassero addietro, restando loro una brevissima strada per rientrarvi. I lamenti, che diffatti fecer costoro, allorchè inseguiti furono dall' esercito di Faraone, comprovano assai chiaramente la prudenza del saggio conduttore.

v. 11. v. 12.

(a) Nome del Re, che restò sommerso nel mare. Rollin *Stor. ant.* T. I.

(b) Questa Profetessa era sorella di Aronne, e di Mosè.

l' accompagnarono con le voci, col suono de' timpani, e con le carole. E' bene, che sentiamo un pezzo di Poesia tutto pieno di un fuoco veramente divino.

ANNI DEL MONDO.

Cantiamo Inni di gloria (a)
A Dio Liberatore,
Che dall' ostil furore
Il popol suo campò.
Cantiam la sua vittoria
Su' barbari guerrieri,
Cavalli, e Cavalieri
Nel mar precipitò (1).
Mio Dio, mio primo vanto,
Mia gloria, e mia fortezza,
Mia sicura salvezza,
Mio Condottier, mio Re.
Non cesserò col canto
Di celebrarti mai.

Il suo nome vuol dire *Stella del mare*, ed anche *Signora del mare*. Il vederla distinta col nome del fratello di Aronne, e non mai con quello di un marito, ha dato ragione ai Padri di credere, ch' ella vivesse nello stato di vergine. Comunque sia, ella è stata figura di quella gran Vergine, la quale celebrò con solenne cantico (*il Magnificat*), una redenzione più perfetta, e in cui ebbe così gran parte coll' esser Madre del Redentore divino.

Es. C. XV. v. 20.

(a) Questa versione, o parafrasi è del Padre Giovanni Granelli.

(1) *Cantemus Domino gloriose enim magnificatus est: equum et ascensorem dejecit in mare.*

ANNI DEL MONDO.

Dio de' miei Padri andrai
Lodato ogn' or per me (2).
Dio fu quel guerriero invitto,
Il cui nome è onnipossente,
Del Re barbaro d' Egitto,
De' suoi carri, e di sua gente
Fatto ha scherzo ai venti, e al mar (3).
Scherzo sono dell' onde rosseggianti
Principi, e Capitani.
I duo sospesi abissi rovinanti
Caddero su gl' insani.
Ciascun nell' acque avvolto
Piombò qual sasso al fondo, e fu sepolto (4).
Oh forte, oh invitta, oh gloriosa destra!
Tu così trionfasti:
E sola sei che basti
A trionfar così. Di sdegno appena
Balenar festi un lampo,
Arse a guisa di stoppia, e giacque il campo
De' tuoi nemici su la muta arena (5).

---

(2) *Fortitudo mea, et laus mea Dominus, et factus est mihi in salutem. Iste Deus meus, et glorificabo eum, Deus Patris mei, et exaltabo eum.*

(3) *Dominus quasi vir pugnator: Omnipotens nomen ejus: Currus Pharaonis, et exercitum ejus projecit in mare.*

(4) *Electi Principes ejus submersi sunt in mari rubro. Abyssi operuerunt eos; descenderunt in profundum quasi lapis.*

(5) *Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine: dextera manus tua percussit inimicum. Et in multitudine gloriae tuae deposuisti adversarios tuos: misisti iram tuam, quae devoravit eos sicut stipulam.*

Bello era dianzi il procelloso mare
Veder fuggente al tuo sdegnoso fiato.
A due contrarie parti andaro i flutti
L' un su l' altro salendo,
Quelli al diritto, e questi al manco lato.
Finchè gelati a guisa di cristalli
Scoprir l' abisso, ed il sentier tremendo,
Dove i ferrati carri, e i fier cavalli
Senza consiglio Faraon spingendo,
Inseguirò, dicea,
Raggiungerò l' oste ribelle, e rea:
Dividerò le spoglie,
Adempierò mie voglie,
E di lor sangue la nudata spada
Farò che tanto versi, e tanto bea,
Che sazia, e stanca di ferir mi cada (6).
A tanta forza, e a furor tanto un soffio
Del tuo labbro opponesti; e cadde il mare.
Nel serrato profondo
Giacquer sommerse l' anelanti squadre
Qual di grave metallo inutil pondo (7).

---

(6) *Et in spiritu furoris tui congregatae sunt aquae. Stetit unda fluens. Congregatae sunt abyssi in medio mari. Dixit inimicus, persequar, et comprehendam, dividam spolia, satiabitur anima mea. Evaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea.*

(7) *Flavit spiritus tuus, et operuit eos mare, submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus.*

ANNI DEL MONDO.

Chi sia tra' forti, o Dio, che a te somigli,
O in parte almen t' adombri?
Tu in santità magnifico,
Tu per valor terribile,
Tu per pietà lodevole,
Autor di portentose maraviglie.
Apresi, e aperta a un cenno tuo si serra
I tuoi nimici a divorar, la terra (8).
Tu fosti Duce per la tua pietate
Al popol tuo redento;
E la fortezza tua portollo in parte,
Dove securo, augusto albergo, e santo
Fia di sua fede, e di tua gloria il vanto (9).
Salir di sdegno, e di furore armate
Contro di lor le genti,
Pensando oprar a debellargli ogni arte.
Ma fier dolori acerbi
Strinsero a un tratto i Filistei superbi.
I Principi Idumei
Fur di paura, e d' alto orror turbati.
I prodi, e i forti di Moab tremarno,
E a' guerrier Cananei

---

(8) *Quis similis tui in fortibus Domine, quis similis tui? Magnificus in sanctitate, terribilis, atque laudabilis, faciens mirabilia. Extendisti manum tuam, et devoravit eos terra.*

(9) *Dux fuisti in misericordia tua populo, quem redemisti, et portasti eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum.*

Indarno armati, minaccianti indarno
Al nostro solo aspetto
Gelò col sangue ogni valore in petto (10).
Il pavido spavento
S' immerga loro in seno
Dalla grandezza del tuo braccio impresso:
E l' usato ardimento
Sentan venirsi meno,
Anzi fatti qual marmo, il moto istesso:
Così venendo appresso
Il popol pellegrino
Per le loro contrade
Tenga quiete strade,
Popol protetto per favor divino;
Di cui tu 'l festi degno
Tua conquista, e tuo regno (11),
Tu se', che al monte delle tue promesse
Eredità d' Abramo memoranda,
Lo scorgerai per infallibil via.
Colà farai, che qual tua pianta eletta
Alte radici metta,

---

(10) *Ascenderunt populi, et irati sunt: dolores obtinuerunt habitatores Philistiim. Tunc conturbati sunt Principes Aedom: robustos Moab obtinuit tremor: obriguerunt omnes habitatores Canaam.*

(11) *Irruat super eos formido, et pavor in magnitudine brachii tui. Fiant immobiles quasi lapis. Donec pertranseat populus tuus, Domine, donec pertranseat populus tuus iste, quem possedisti.*

E rami, e fronde largamente spanda.
Colà al tuo nome ergerai seggio, e stanza,
Opra immortal delle tue mani istesse.
Ferma la fede mia,
E certa è la speranza.
Colà fia il tuo governo,
Ed il tuo regno
Oltre la stessa eternitade eterno (12).
Così entrò Faraone, e le sue schiere
Co' suoi cavalli, e co' suoi cocchi in mare.
Ma ricondusse Iddio sul gran sentiere
L' acque, che non dovean per essi stare:
Poichè già d' Israele il popol tutto
L' avea varcato in mezzo a piede asciutto (13).

Compiuto ch' ebbero questo tributo di lode (a) al loro Liberatore benefico, proseguirono il viaggio verso il monte Sinai passando per il deserto di Sin, ove

Esodo Cap. XVI.

---

(12) *Introduces eos, et plantabis in monte haereditatis tuae, firmissimo habitaculo tuo, quod operatus es Domine. Sanctuarium tuum, Domine, quod firmaverunt manus tuae. Dominus regnabit in aeternum, et ultra.*

(13) *Ingressus est enim eques Pharao cum curribus, et equitibus suis in mare, et reduxit super eos Dominus aquas maris. Filii autem Israel ambulaverunt per siccum in medio ejus.*

(a) L' uso de' cantici è stato comune presso gli antichi, ed anche al presente é seguito da que' popoli, che non hanno l' uso delle lettere per lodare le divinità, e gli uomini grandi. Di questo costume nacque la poesia, cambiata poscia in più forme. Quest' uso però è stato più comune appresso gli Ebrei che presso gli altri popoli; e Mosè dimostra un

cominciarono ad essere nudriti di manna (*a*), che loro piovea dal cielo (*b*), e per istrada tagliarono a pezzi gli Amaleciti, che erano venuti ad attaccarli. Il valore del loro Capitano Giosuè, e più ancora le orazioni di Mosè (*c*) furon quelle, che li resero vittoriosi.

ANNI DEL MONDO.

Esodo Cap. XVII.

v. 10.
v. 12.

---

gran numero di cantici, che addita coi primi versi, perchè il rimanente si sapeva dal popolo. Due ne compose egli non soggetti ad alcuna questione: l' uno è quello, che abbiamo già riportato, e l' altro, che riferirò nel quarto libro, ed incomincia *Audite coeli quae loquor, audiat terra verba oris mei*: cantici i più eleganti, i più sublimi di quanti mai udisse ne' secoli illuminati la Grecia, e Roma: cantici veramente divini.

(*a*) Quando gli Ebrei la videro la prima volta, dissero *Manhù*, cioè *che è questo?*

(*b*) Veniva formato questo cibo dalla rugiada notturna, e sul mattino trovavasi nella figura di un piccolo granello a somiglianza del coriandro. Essa prendeva il sapore delle cose, che ciascuno desiderava. Gli Ebrei ne furono cibati per il corso di quarant' anni.

Questo però non fu il solo prodigio operato da Mosè a pro del suo popolo, il quale di continuo mormorava contra di lui, e giungeva ad augurarsi per sino le cipolle dell' Egitto; ma io li taccio per brevità, potendo ognuno agevolmente vederli nell' Esodo, ove stanno descritti.

Frattanto si osservi, che la manna fu una figura dell' augusto Sagramento della Eucaristia instituito da Gesù Cristo: manna divina, che non viene gustata se non da quelli, che, lasciato l' Egitto con le sue mondane delizie, pieni di fede, di amore, e di umiltà la ricevono.

(*c*) Quando Mosè alzava le mani al cielo, Israele vinceva, ma se egli alcun poco le abbassava, Amalec era vincitore. Stanco di tenerle alzate, durante tutto quel conflitto, si fece sostenere le braccia da Aronne, e da Hur: così restarono vinti gli Amaleciti. In quest' azione di Mosè ravvisano i Santi Padri la vittoria, che Gesù Cristo dovea per noi riportare su la croce.

Cap. XVII.
v. 11.
v. 12.

DISCORSO

SU LA POSSIBILITA' DELLA RIVELAZIONE.

I. LA degradazione del genere umano nella caduta del primo uomo, la consolante promessa di un Ristoratore della comune miseria, l' annunzio replicato più volte del nascer suo, secondo la carne, dal Patriarca Abramo nella discendenza d' Isacco, di Giacobbe, e di Giuda, la segregazione di un Popolo dalle Nazioni tutte sotto la guida di un culto rivelato ad Uomini santissimi, stati sono gli oggetti i più maravigliosi, che nello scorrere le prime età del Mondo presentati si sono a' nostri sguardi. Sembra però credibile, che Dio stesso abbia parlato agli uomini *(a)*, che abbia loro accennata la

---

(a) Col ministero degli Angeli secondo l' opinione più verisimile. Berti *de Theol. Discipl.*

fecondità dell' essere suo divino (*a*), che abbia intimato al popolo Israelitico la religiosa maniera, con cui voleva essere da esso onorato (*b*)? Pensatori illuminati del secolo che ne dite? Tempo già fu, che i Celsi, i Luciani, i Giamblici, i Porfirj, i Giuliani attaccarono questi oggetti sublimi con tutto lo sforzo de' loro ingegni, ma vinti dalle penne de' Giustini, degli Atenagori, de' Tertulliani, degli Origeni, dei Clementi, degli Arnobj, dei Minuzj, dei Lattanzj, e degli Agostini sepolti giacquero nell' obblio con le ceneri loro i loro soffismi; e il Mondo tutto, spettatore del grande conflitto, seppe onorare il trionfo dei vincitori col fare una solenne rinunzia a quel culto, che nel favorire il pendio delle passioni for-

(*a*) In più luoghi delle divine Scritture dell' antico Testamento, come ho già talvolta notato, accennato viene l'augusto mistero della Triade santissima delle divine Persone in un solo Dio; era nondimeno assai poco conosciuto a que' giorni, anzi si può dire ignorato dal comune degli Ebrei. Bossuet l. cit. P. II.

(*b*) Questa è la legge Mosaica, di cui parlerassi nell' Epoca seguente.

mava una religione la più vile, e la più seducente, che immaginar si potesse. Ma oh superbia non mai abbastanza detestata dell'Uomo ingrato, e ribelle! Ecco, che voi medesimi, non d' altro armati, che di orgoglio, e di una sfacciata licenza (*a*), uscite novellamente in campo, e dissotterrati i dardi dei nemici già vinti, coraggiosi assalite con essi una Religione divina (*b*). E poichè dimenticar non potete di esserle nati in seno, e di avere una volta creduti i suoi dogmi, arrossendo di avventarvi a faccia scoperta contro ad una Madre dolcissima, mentite abito, e e nome (*c*); e con la maschera quindi di

---

(*a*) I loro temerarj laidissimi scritti ne fanno pienissima fede. Vegganai tra gli altri le opere del Bayle, dell' Elvezio, del Voltaire, e del Mirabaud. Tutto è *fisica sensibilità*.

(*b*) Gl' Increduli non fanno altro appunto, che riprodurre gli assalti di que' Filosofi contra la Chiesa Giudaica, e Cristiana. San Tommaso di Aquino gli ha raccolti, e confutati nella sua Opera *contra Gentes*. Se i liberi Pensatori moderni, che pretendono di aver fatte tante scoperte su la ignoranza degli Uomini in materia di Religione, la leggessero, vedrebbero in essa, che sono tanti plagiarj replicatamente comparsi, e sempre vinti. Noi li dipingeremo in un quadro, che riserbiamo al fine della quarta Epoca.

(*c*) Hanno in costume, siccome ho osservato sin dal principio del mio lavoro, di porre i loro soffismi in bocca di un Bracmano, di un Bonzo, di un Talapino, di un Maomettano, di un Persiano &c.

Novelle, di Lettere, di Satire, e di Romanzi le usurpate logore armi scagliate contra di essa senza ritegno. Ad onta però di tanti sforzi sussiste, vostro malgrado, e invincibil si mostra la nemica di tutti i vizj; e noi ne facciamo vedere ad ogni cuore ben fatto (a) l' origin divina del suo maraviglioso edifizio. Ma voi, che pretendete di essere i soli veggenti, la durerete ancora ostinati a negarne l' esistenza, e per sopra più la vorrete non meno inutile che affatto impossibile? Zelanti indagatori degli arcani della natura venite meco di grazia al tribunale della ragione, ed alle vostre orecchie risuonin per ora le gravissime note, con cui v' intima la possibilità di quella

---

(a) Io dico, che mostriamo l' edifizio divino della Religione rivelata *ad ogni cuore ben fatto*, non già ad esclusione degli uomini o infedeli, o scostumati, mentre questi appunto sono stati i primi trionfi della Religione medesima: ma lo dico per opposizione ai pochi proseliti, che fanno i nostri Filosofi: poichè ognuno, il quale abbia un po' di conoscenza di quegli spiriti, che diconsi *forti*, vede assai chiaro, che sorta d' acquisti sieno essi, di uomini cioè, e di donne pur troppo i più licenziosi, e i quali diventano increduli non per convincimento, ma per desiderio di soddisfare con minore rimorso le sregolate loro passioni.

Religione, che i primi luminosi suoi raggi ha largamente diffusi nel Pentateuco (*a*).

II. Che un Dio esista, da cui hanno avuto l' essere le cose tutte visibili, ed invisibili, ella è una verità, che voi medesimi ammettete, e il nome di *Deisti*, che sta scritto su i limitari delle vostre scuole, pienamente ne convince (*b*). Voi pure confessate, ch' egli è la pienezza dell' essere, ch' egli è a se sufficiente, che d' ogni perfezione è ricolmo, ch' è infinito in tutti li suoi attributi. Dunque, io dico, confesserete pur anche ch' egli ha sopra le creature tutte un supremo potere, ed imperio, e che può farle agire in una maniera eziandio superiore alle forze naturali, che loro ha donate in creandole. Diffatto se mancasse a Dio questo potere, dove sarebbe la sua onnipotenza?

(*a*) I primi cinque libri delle divine Scritture lasciatici da Mosè chiamansi *Pentateuco*.

(*b*) Sono detti ancora *Naturalisti*, poichè pretendono, che l' Uomo osservar debba la sola legge naturale, e ben anche spiegata a modo loro.

E se non fosse onnipotente, sarebbe egli più Dio *(a)* ?

Ora e perchè non potrà egli illustrare le menti annebbiate delle sue creature con la cognizione di se medesimo, e di que' doveri, che hanno esse verso di lui? Perchè non potrà informarle del culto, onde vuol essere onorato, delle ricompense, che loro offre, delle pene, che loro minaccia, e dei mezzi, che loro propone, onde arrivare ad una promessa soprannaturale felicità (*b*)? Avvi forse ripugnanza, avvi contraddizione, che il Reggitore dell'

(*a*) Il Sig. Voltaire tra gli altri confessa chiaramente questo attributo in Dio, ma nell' atto, che ha preteso di tesserne un panegirico. gli è piaciuto di supporre in esso persino il potere di contraddirsi col render capace per sua onnipotenza la materia di pensiero. Noi abbiamo confutato questo errore nel secondo discorso: quì però è bene, che osserviamo, che siccome in allora tornava in acconcio al Sig. Voltaire di dare un appoggio alli Materialisti, così esaltar dovea sino a quel punto l' attributo divino; ma poi dove trattasi della Rivelazione, non è così. Su questo punto diventa Dio cotanto debole, che non può nè inspirarla, nè pubblicarla con segni sensibili all' Uomo. Veggansi le sue Opere, e l' *Emilio* del Rousseau. e l' *Esprit* dell' Elvezio.

(*b*) P. Segneri *Incred.* P. II. Cap. I. Valsecchi l. cit. T. II. Cap. VI. Aguesseau *Medit. Philosoph.* X. T. IV. Ab. Gauchat Lett. CI. Teolog. *di Lione* T. I. Cap. I. Bergier *Deism. Confut.* Lett. I. Cap. I.

universo, quello anzi che lo ha tratto dal nulla coll' efficacia di sua parola, faccia tali moti nell' aria, produca tali scosse negli organi, imprima tali tracce nel cerebro, onde gli Uomini o veggano quelle immagini, o ascoltino quelle voci, e fatti sieno consapevoli delle cose passate, presaghi delle future, e delle più arcane conoscitori? Non può forse il grande, l' onnipotente Iddio *fare su i nostri corpi quella impressione medesima, che vi eccitebbe la presenza degli oggetti (a)*? Non può esporre ai loro occhi uno spettacolo visibile di maestà per attestare la sua operazione, o provare l' inspirazione di un suo interprete con tali prodigj, che caratterizzino il divino suo braccio? (*b*) Non

(*a*) Veritá sfuggita dalla bocca dell' Elvezio. Questo Scrittore per altro (sia detto a gloria della verità, e del suo ravvedimento) ha rivocati pubblicamente i suoi errori. Perlocchè non faccia caso, se io avrò a nominarlo più volte con poco suo vantaggio, essendo troppo volgare il suo libro dell' *Esprit*; ma io non parlerò allora dell' Elvezio ravveduto, ma dell' Elvezio Autore di quel libro, che dall' Elvezio medesimo viene proscritto,

(*b*) Se l' Uomo può comunicare in cento guise i più segreti pensieri di sua mente ad altri suoi simili, e se giunge a farsi intendere in qualche modo per sin dalle bestie,

può Iddio assicurarli in mille guise, ch' egli stesso comunica loro una parte degli arcani dell' essere suo, o del saper suo infinito? Tanto è lungi, che in tutto ciò vi abbia qualche cosa di ripugnante, e di contradditorio, che noi, sebbene infinitamente distanti dal Creator nostro e per essenza, e per facoltà, arriviamo nondimeno a naturalmente comprendere, come possa egli operare tai cose su i nostri sensi, e nelle nostre menti. Può dunque Iddio esercitare questo potere. Può dunque rivelare dei dogmi superiori alle viste dell' umana ragione. La Rivelazione è dunque possibile (a).

III. Che mai pertanto potrà tenervi inflessibili nel rigettarla? Non altro che o la supposizione del fatto, che non si

---

come mancherá al grande Iddio il potere di comunicare i suoi segreti a gli Uomini?

(a) Se mai mi si chiedesse, cosa io intenda per Rivelazione, rispondo, che la Rivelazione nel nostro proposito è una manifestazione esteriore, e pubblica di certe veritá o eterne, o positive sin allora ignote, ed alle quali dee l' Uomo l' omaggio del suo spirito, e del suo cuore pel motivo della somma veracitá di Dio, che le rivela.

provi, o la sublimità de misterj, che non si comprendano. Tratteniamoci su la seconda (sarà l'altra il soggetto di altri discorsi), ed appunto da essa si tragga una prova più che mai luminosa del mio assunto, una prova che mostri la vostra incoerenza, o Filosofi, e il vostro deviamento da quel sentiero, che dalla retta ragione ad ogni mediocre Logico mirabilmente vien dimostrato *(a)*.

Sì: la Religione rivelata è sublime ne' suoi misterj. Ma questa sublimità non le è forse essenziale? Una Religione manifestata da Dio stesso, una Religione svelatrice degli arcani divini, come può non esser sublime ne' dogmi suoi essendo di un ordine superiore alla natura? Le è dunque propria, le è naturale una superiorità cotanto elevata. Ora è perchè non si giunge a comprenderla, perchè non si può svilupparne con le nostre forze

---

(a) Hanno un'altra ragione questi sedicenti Filosofi di rigettare la Rivelazione, ed è quella del libertinaggio, ma essa ruina da se medesima.

gli arcani, perchè non si può assoggettarli ai nostri calcoli, dimostrarne gli altissimi fini, per questo sarà impossibile? Per questo non potrà l'onnipotente e scoprirla, e comandarla alla fattura delle sue mani? Ah presunzione, e temerità senza esempio. E non vedete, che un tale ragionamento non tende a meno che alla pazza sacrilega pretensione di voler farsi uguali a Dio stesso negli abissi impenetrabili delle sue infinite cognizioni, e del suo infinito potere *(a)*?

Ma di grazia mi dite, che il ciel vi salvi: arrivate voi a comprendere da penetranti quai siete le maraviglie della na-

---

(*a*) Sino dai tempi di Lattanzio Firmiano vi sono stati dei temerarj di questo conio: ma se debbansi perciò chiamare Letterati, o Filosofi, udite com'ei la discorra. *Alcuni han pensato, che si possa saper tutto* (ed ora si pensa che si debba comprender tutto a costo di negar tutto). *Costoro non furono certamente sapienti. Altri, che nulla si possa sapere, e neppur questi son da dire Sapienti. I primi, perchè diedero all'uomo più di quel, che gli convenga; e gli altri perchè troppo poco. Agli uni, e agli altri mancò la moderazione. Dove sta dunque la Sapienza? In questo, che tu non pensi di sapere ogni cosa, perchè questo appartiene al solo Iddio; e nè meno d'ignorar tutto, perchè ciò è proprio delle bestie. C'è dunque una via di mezzo, che conviene all'uomo, cioè una Scienza congiunta coll'ignoranza. Divin. Instit.* Lib. III. Cap. VI.

tura? Udite, e rispondete. Noi siamo un composto di materia, e di spirito (a): sapreste dirmi per avventura qual sia il punto, e quale la maniera della unione dell'anima mia con il mio corpo? Come due sostanze tanto diverse possano formare un tutto così legato? Come le sensazioni corporee facciano delle impressioni sì vive su di un essere spirituale? Come questo mio spirito comandi a suo piacere, che il corpo si muova; ed il mio corpo, ubbidiente ad un tal cenno, di fatto si muova, ed in quel modo si muova, che gli fu comandato? Noi esistiamo, e viviamo; ma concepite voi la maraviglia della nostra conservazione? Come, per esempio, si cambi il cibo per mezzo del calor dello stomaco in nostra propria sostanza, e come nello scorrer degli anni lo stesso corpo, senza cambiare mai forma, si rinnovi mai sempre?

(a) I Deisti ammettono questa verità contra i Materialisti, e contra gli Ateisti.

Noi vediamo, e dappertutto portiamo i nostri sguardi; ma come può mai dipingersi l' universo intiero nella retina degli occhi, ed imprimervi le innumerevoli figure dei corpi con i loro colori, con le loro distanze, con le loro proporzioni? Sapreste voi insegnarmi in modo da non prendere abbaglio cosa sia quella luce, che ci offre tanti oggetti? quale la sua forma, quale la primitiva gradazione dei colori, quale la loro specifica differenza? Come finalmente discenda, ed in brevissimo tempo (*a*) a noi si comunichi, e si comunichi perennemente? Li comprendete voi tutti questi moltiplici nodi della natura? Ma che dirò della terra? Di quell' immenso giardino, che ci offre lo spettacolo sempre vario, e sempre costante di produzioni infinite? Havvi alcuno, che abbia saputo sin' ora spiegarci in una maniera, che perfettamente

---

(*a*) Secondo il calcolo di Newton la luce discende, e si comunica in sette minuti, e perciò seccento mila volte più presto del suono.

appaghi, il come producasi da un seme una pianta, un fiore, un frutto? Quai sieno i succhi formatori di questa invariabile tessitura? Come un albero ne racchiuda una moltitudine infinita per mezzo di una semenza successiva? Sapreste voi dirmi almeno cosa sia un elemento? L'aria, per esempio, quel corpo sì fluido, e sì elastico? Cosa sia il fuoco, e quanta la sua attività? Che se non sapete sin' ora darmi una risposta, la quale non sia soggetta a qualche errore, o non incontri delle difficoltà insurmontabili, insegnatemi almeno qual sia il legame dei corpi misti? Qual' è il principio, e la causa della gravità? Come han fatto a passare le cose tutte in un solo instante dal non essere all' essere? ..... Ma voi ne state in silenzio.... eppure tutti questi misterj non escon fuori dell' ordine naturale. Ora chieggo ïo: li ammettete voi? Certamente che sì. Ma e perchè da coraggiosi non li negate? La manìa di farvi distinguere dal comune de' saggi non vi ha per anche condotti ad un eccesso

sì stravagante. Confessate dunque col fatto, confessate co' vostri scritti, che il non comprendere l' intima natura di una cosa non è bastante motivo per un Filosofo di senno, onde negarla. Ma e perchè lo sarà poi, ove si tratti di misterj di un altro ordine, e di una Religione, che nasca dal cielo medesimo? Non è egli questo un tenere due pesi, e due misure, onde sedur gl' ignoranti, ed ingannare voi stessi, se pur lo poteste, e quinci sopire que' rimorsi, che avete in costume di caratterizzare per altrettanti pregiudizj dell' infanzia? Maestri del buon discorso sviluppatevi, se vi dà l' animo, da una contraddizione sì madornale (*a*)?

IV. Pria però di accingervi al vano impegno, ascoltatemi ancora per un momen-

---

(*a*) Questo argomento, che da se solo bastar dovrebbe ad umiliare l' orgoglio di certi Filosofi, è tanto antico, quanto lo è il libro di Giobbe. Iddio stesso si è degnato di opporlo ai censori della sua sapienza, ove disse: *Dov' eri tu, quand' io gettava i fondamenti della terra? Sai tu sopra che sien fondate le sue basi? Chi abbia posti i confini al mare?.... Hai tu penetrato il suo fondo?.... Conosci tu i tesori della neve, e della gragnuola? Chi abbia dato corso alle piogge impetuose?* &c. Cap. 38.

to. Vi sarebbero per avventura dei misterj di ragione? Oh quanto crescerebbe il vostro imbarazzo, se mai vi fossero! Mettiamoci in cerca (a). Voi coll' ammettere la Religion naturale mi confessate l' esistenza di un Essere infinito, a cui tributar si dee l' omaggio del nostro cuore. Ora quest' Essere ha forse avuto principio? Non mai, io sento rispondermi, imperocchè chi l' avrebbe fatto? Ma nella eternità di questa sua esistenza potete voi fissare uno sguardo senza perdervi? No certamente. Ecco dunque un misterio impenetrabile alla ragione. Iddio è buono, onnipotente, giustissimo, e governa il Mondo secondo gli augusti suoi attributi, ma sapete voi dirmi, perchè mai tutto giorno vediamo nel Mondo tanti giusti infelici, e tanti malvagi impu-

(a) Con il Pascal *ne' pensieri* n. V. n. IV., col Bossuet P. II. l. cit., coll' Ab Gauchat Lett. CIII., con il le Pluch T. VII. *Spettacolo della Natura*, con il Bergier l. cit, con Youngh *nella notte* X., con il Nonnotte *Errori di Voltaire* T. II. Cap. XI. con l' *Apologia della Fede* nell' opera del Contenson n. XLV. T. II., con il Muratori *Pirronism. Confut.* Cap. XIII., e con Mr. Le Franc de Pompignan nella P. I. della *Religione vendicata*.

niti? Vi regge l' animo di combinare la connessione di quegli attributi con questi fatti? Neppure. Ecco dunque un altro misterio di ragione. Iddio è l'arbitro supremo di tutte le sue creature, la prima causa, il saggio principio del loro operare; ma come conciliate, che l' Uomo è padrone di sue azioni? Perchè non impedisce Dio il mal morale? E questi non sono forse altrettanti misterj all' umano intendimento? Dio è libero, ed è insieme immutabile; Dio è giusto, ed è misericordioso: ma sapete voi discoprimi quel sacro nodo, che unisce questi attributi? (*a*) Dio.... ma quando la finiremo di numerare gli arcani, in cui la ragione si

---

(*a*) Questi sono tutti misterj: ognuno confessar lo deve, o si consideri il gran bujo, che vi s' incontra, o la diversità de' pareri, che si trova su di essi non meno tra i Filosofi, che tra i Teologi, essendo troppo vero il celebre detto di Tertulliano, altrove da noi recato, cioè, che *varietas opinionum venit ex ignorantia veritatis*. Oh quanto sarebbe stato meglio il confessarli umilmente che il pretendere di porli in chiaro, e di conciliarli, massime considerandoli rapporto all' ordine, e al fine soprannaturale, a cui siamo destinati! N. si sarebbero veduti comparire tanti sistemi tra di loro diversi, nè si udirebbero tante dispute, pur poco edificanti, tra noi Cattolici.

perde, e su cui i Filosofi più rinomati non hanno fatt' altro, che balbettare, e voi pure lo fareste, se non foste stati instruiti da quelle Scritture, che avete in tanto dispregio (*a*)? Ora ammettete voi non pertanto tutti questi misterj, quantunque non li concepiate, e vi sembrino talvolta contradditorj. *Io affermo*, diceva un celebre vostro Maestro (*b*) *gli attributi di Dio senza comprenderli*, e sebbene *più che mi sforzi di contemplare la sua essenza infinita*, *tanto meno l'a concepisca*, *il sapere*, nondimeno, *ch' ella è*, *mi basta*: *quanto meno la concepisco*, *tanto più l' adoro*... *il più degno uso di mia ragione è di annientarmi dinanzi a lei*. Ma s' ella è così, e se lo protestate sinceramente (*c*), e perchè non direte possibile ancora quella Religione, che dalle divine Scritture annunziata ci vie-

---

(*a*) Era meglio dire, contro cui vomitate tante bestemmie.

(*b*) Il Rousseau *nell' Emilio* T. III.

(*c*) Avvi ragione di sospettarlo: e le contraddizioni, in cui cadono, ne somministrano un fondamento gravissimo.

ne, quantunque ci proponga dei misterj, che sopravanzano la corta penetrazione delle nostre menti? Se gli oggetti della natura, e le verità della ragione sorpassano in copia ben grande i nostri lumi, qual diritto avrete poscia di voler concepire le verità, che sono nel seno di Dio medesimo a patto di arditamente negarle, ogni qual volta non le comprendiate (a). Manca forse a Dio il potere di distruggere il Mondo, perchè voi non l'avete? E' forse Dio impercettibile a se medesimo, perchè voi non comprendete la pienezza dell'esser suo? E forse Dio di un sapere finito, perchè innaccessibili sono ai vostri voli i decreti suoi, e gl' impenetrabili motivi, che ha avuti, nel formarli?

VI. Voi nondimeno, sebbene inghiottir non possiate tanti assurdi, nè sciogliere tanti nodi, ostinati ve ne state nel rigettare la possibilità della Rivelazione sen-

---

(a) Sareste più coerenti, se negaste tutto da pazzi.

za rifletter nè molto nè poco alle incoerenze gravissime, indegne di Filosofi poco men che mediocri, in cui vi andate sempre più avvolgendo; e chiusi quindi deliberatamente gli occhi al luminoso chiarore di questa verità ricusate tutt'ora di rimirarla. Poichè dunque io parlo a persone, che cieche sono per una volontaria rinunzia, che han fatto, di quella luce, che un tempo vedevano, si cerchi di trarli a buon senno con altra prova, la quale, quanto è sensibile, altrettanto è concludente.

Ecco, o Signori, ecco dodici uomini, che per loro sventura da che ebbero vita, non ebbero occhi. Questi infelici hanno inteso più volte encomiare i vostri talenti: vogliosi di sentire, se il vero corrisponda alla fama, si presentano insieme raccolti alle vostre scuole per ascoltare, se mai loro riesce, una lezione di Metafisica, o di naturale diritto. Voltaire è quegli, che per buona sorte, è salito in questo giorno su la bigoncia: quel Voltaire tanto applaudito, perchè sa congiungere

la chiarezza del dire alla eleganza, alla satira, ai motteggi nelle materie eziandio più sacre. Ma la lezione, ch'egli è per dare, quanto è lontana dal soddisfare le brame de' nostri ciechi, altrettanto conviene al proposito nostro. La natura dei colori, e le loro proprietà sono il suo argomento. Egli ne parla infatti da suo pari; e dopo averci trattenuti per ben due ore su questo gradevol soggetto, dà fine alla instruzione descrivendoci il come produr si possa sopra una superficie piana la sensazione di molte profondità. Usciamo tutti dal liceo: noi con il dispiacere di non più rimirare la bellissima Prospettiva, che il Filosofo presentata ci avea con la viva sua voce: e quei nuovi discepoli con il rammarico di non averla intesa. Osservate però, come ne stanno quinci pensosi: piegano verso le loro case nel più profondo silenzio....., lo rompono a poco a poco con un leggero borbottamento....entrano novellamente in se stessi, e ne' più cupi pensieri raccolgonsi...alzano finalmente ad un tratto le voci, e

gridano da disperati: paradossi, paradossi. La prospettiva descrittaci dal Sig. Voltaire è un delirio: *non si può comprendere; contraddice alle nostre idee; è assurda: è dunque impossibile (a)*. Signori Filosofi che ne dite? Regge in buona Logica il discorso di questi ciechi? O non sembra piuttosto, che come non hanno occhi, così non abbian ragione? Da quando in qua, io sento soggiungermi da voi medesimi, è stata mai una prova d'ipotesi falsa, ovvero impossibile l'inintelligenza di una cosa? E non è egli vero.... Signori basta così. Cambiate nome alla favola, e miratevi in essa fedelmente descritti. Ne misurate però il gravissimo peso? Ah! che il vostro rossore bastevolmente mi scopre la confession vostra; nè io voglio darvi l'incivile mortificazione di accrescerlo col farvene un' applicazione umiliante (*b*). Ricorderovvi soltanto,

---

(*a*) Questo è l' argomento, con cui il Sig. Rousseau assale talvolta i misterj del Cristianesimo. Veggasi il suo *Emilio* nel T. II. e III., e le sue *lettere* ancora.

(*b*) Veggasi il Bergier l. cit.

che fa d'uopo ad un Filosofo sensato di essere coerente ne' principj, e nelle conclusioni; e quindi vi farò avvertiti di non più replicarmi con il Sig. Rousseau, che *Dio non può insegnarci quello, che non possiamo comprendere...., e che crederesste piuttosto alla Magia, che riconoscere la voce di Dio in certe lezioni (a).*

VII. Sia possibile (così mi sembra, che finalmente diciate) sia pur possibile una Religione rivelata da Dio medesimo: non dovendo noi misurare il potere, e il sapere di Dio dal potere, e saper nostro la sublimità de' suoi dogmi non può essere un argomento di falsità. Ma che ne sarebbe, se questi fossero alla ragione contrarj? Dovremmo noi nullameno ammettere la possibilità di una tal Religione? Noi pensiamo di no; imperocchè contraddicendo in allora i dogmi alla ragione, Dio stesso, che ce ne ha dotati, contraddirebbe a se medesimo. Ora i dogmi, che

---

(a) *Lettera 106.*

mi avete di già proposti su la riprovazione di tutto l' uman genere nella caduta del primo uomo, su la fecondità dell' esser di Dio, su la promessa di un Riparatore divino, il quale disceso dal trono della sua gloria ha preso sopra di se i nostri debiti, e con le sue umiliazioni cancellato il chirografo della nostra condanna, non sono forse contrarj alla ragione? Udite, come la discorriamo noi con il grande Filosofo di Roterdam (a), e rispondete: *Siccome ciò, che ci sembra non conforme alla verità, ci sembra contrario alla verità, così ciò, che ci sembra non esser conforme alla ragione, ci sembra ad essa contrario. Ora li misterj rivelati sono per vostra confessione superiori alla ragione: dunque sono ad essa contrarj (b).* Dunque tanto è lungi, che

(a) Pietro Bayle, il Corifeo degl' Increduli, la fonte, da cui gli scioli miscredenti han tratti i materiali di que' libercoli empj, che hanno empiuta l' Europa.

(b) Avete osservata, o Signori, la logica, e la mala fede di questo Filosofo Libertino? Nella prima proposizione dice una cosa, nella seconda un' altra, e nella terza un' altra. E perchè? per ingannare gl' incauti. Ecco come dovea piantare il suo sillogismo, se voleva dedurne la conseguen-

vera sia la Religione, a cui vorreste condurmi, che non può annoverarsi neppur tra i possibili.

Equivoco puerile! Miserabil soffisma! Le maraviglie della natura, e della ragione, testè accennate, sono pur superiori ai nostri lumi. Sono pure altrettanti misterj, alcuni de' quali sembran per sino non conformi alla ragione. Bayle stesso lo ha confessato piu volte. Dunque le saranno contrarj: dunque saranno falsi, ed impossibili. Ma se a voi si presentasse un Ateo, e vi dicesse: io non comprendo quell'essere eterno, ed infinito, che chiamate Dio; e gli attributi di libero ed immutabile, di giusto e di misericordioso, d'immenso ed inesteso, ed altri ancora, che gli ascrivete, sembrano

---

za, che gli stava tanto a cuore. *Siccome ciò, che ci sembra non conforme alla verità, alla verità è contrario; così ciò, che ci sembra non esser conforme alla ragione, alla ragione è contrario. Ora li misterj rivelati sono per confession vostra non conformi alla ragione. Dunque sono ad essa contrarj.* Ma se il Filosofo avesse parlato sì chiaro, chi non l'avrebbe convinto di falsitá? Bisognava dunque che ragionasse cambiando sempre termini per sedurre, come dissi, gl' incauti suoi leggitori. Imparate a fidarvi di questi nemici della Rivelazione.

involgere contraddizione: dunque l' esistenza di un Dio ripugna alla ragione: è dunque impossibile, ch' esista. Che gli rispondereste? Se un Materialista quì ripigliasse: io non comprendo questa vostra sostanza, che chiamate spirito: la sua natura, la sua armonia con il corpo, la sua libertà sotto una prima cagion universale mi sono altrettanti misterj, che contraddicono alle mie idee: questo spirito adunque è un sogno: io non l'ammetto. Qual mezzo trovereste a persuadernelo? Io veggo, dice un altro, una infinità di esseri contingenti, ma non so capire, come sieno passati dal non essere all' essere, o come ci sia stata una produzione eterna di esseri (*a*): la mia ragione vi si perde, vi trova degli assurdi: dunque non hanno mai esistito, e non esistono. A qual partito vi appigliereste per far ravvedere un tal pazzo (*b*)?

(*a*) In senso già di coloro, che sognano eterna la esistenza della materia, e del Mondo.

(*b*) Non si creda, che io immagini a capriccio il Pirronista, che qui ho fatto parlare. Odasi cosa dicano su que-

Ma via togliamo l' equivoco, e spieghiamo la differenza, che non vedete, o non volete vedere in quelle proposizioni. Ciò dicesi *superiore alla ragione*, che o non può scoprirsi con i lumi naturali nell' esser suo, o non può comprendersi nel come, o nella maniera di sua esistenza, delle sue proprietà, degli effetti suoi; e quello dicesi *alla ragione contrario*, che ha una positiva deformità, ed opposizione con la ragione medesima. Quindi se la cosa, che proposta ci viene, include questa deformità, come sarebbe, che un corpo non avesse parti, o che un circolo fosse un triangolo, la rigettiamo anche noi perchè contraria alla ragione; ma se soltanto alla penetrazion nostra non giunge il come, o la maniera di sua esistenza, delle sue proprietà, de' suoi effetti, non per questo crediamo, che un

---

sto punto gli Autori del *Pirronismo del Savio*, e dell' *Esprit*. Il primo è di parere, che *l' esistenza dell' Uomo non possa essere dimostrata*. Il secondo aggiunge: *come mai si può assicurare, che tutto l' universo non sia un fenomeno .... e la nostra vita un lungo sogno?*

Uom ragionevole negar li possa. Così ammettiamo l' esistenza de' primi elementi, le maraviglie della natura, ed i misterj della ragione, sebbene non arriviamo a concepirne l' essenza, la forza, l' armonia, l' unione, gli effetti &c. Che se alcuno di essi ci sembra contraddire talvolta alle nostre idee, diciamo, che il difetto non nasce già dalle cose, che si presentano o ai nostri sensi, o al nostro intelletto, ma bensì dalla nostra ragione, la quale essendo *circoscritta da certi confini* non può uscirne fuori, e penetrare negli arcani della natura. E questo per l' appunto è il motivo gravissimo, per cui ci stimiamo in dovere di buona Logica di riconoscer possibile la Rivelazione, ed i suoi misterj, quantunque inaccessibili sieno al nostro intendimento, e sembrino contraddire talvolta alle nostre idee (*a*). Indarno adunque voi vi appog-

---

(*a*) E' questo uno dei molti caratteri, che distingue la Religione Giudaica, e Cristiana dalle altre religioni, le quali pretendonsi rivelate, come la Maomettana. Oh questa sì, che mostra la sua falsità nelle sue contraddizioni, e ne' suoi delirj! A Dio piacendo ne darò a suo luogo un saggio.

giate all' argomento di Bayle. Esso non è altro che un miserabil soffisma, passando una differenza troppo sensibile tra il *sembrare* una cosa *contraddittoria* all' umana ragione, ed *esserle diffatto contraria*.

VIII. Sentesi però talvolta (così m' incalzate di nuovo) muoversi dai ragionatori più dotti delle opposizioni così gagliarde contra que' vostri misterj, che non possono in verun modo disciorsi; e guai alli vostri Teologi, se da un Filosofo assaliti ne venissero! Con quanto loro svantaggio terminerebbe la disputa! Noi li vedremmo fuggire dal periglioso cimento, e ritirarsi ben presto.... e dove? *sotto il cannone*, secondo la puerile metafora del Bayle, *del lume soprannaturale*. Sia così, se vi piace. Che inferite da ciò? Noi inferiamo, voi dite, che ritrovandosi la massima opposizione, che dar si possa, tra la ragione e que' vostri misterj, non si debbono conseguentemente ammetter per veri. Stolta illazione!

Il Sig. Rousseau candidamente confessa nel suo Emilio, che è quanto dire nell'

opera, lasciataci da questo Filosofo cotanto da voi celebrato, su la religion naturale, confessa, io dissi, che *le obbiezioni insolubili comuni sono a tutti i sistemi (a)*. Ora io soggiungo: se la insolubilità delle opposizioni fosse un argomento da per se solo bastante a convincere di contraddizione i sistemi con la ragione, qual è quel sistema, che degno di essere addottato da uom ragionevole ci resterebbe giammai? Non è egli vero, che una notte sì tenebrosa ingombrerebbe le nostre menti, che da orror sorpresi esclamar dovremmo: natura,.... anima,.... Dio,... dove vi siete (*b*)? Ma voi abbracciate ciò nullameno, e senza ritirarvi *sotto il cannone della vostra ignoranza* (usiam questa frase per un tributo di onore alla memoria dell' Achille de' Libertini), voi abbracciate queste grandi verità: voi mi avete accordata, sebbene mal grado, la possibilità di una

(*a*) T. I. e T. II.
(*b*) Questo è quel Pirronismo universale, a cui il Bayle vorrebbe condurci.

Religione divina: dunque non potete più rigettarmi i suoi misterj, qualora ve ne dimostri l'esistenza, come appunto sarà mio carico di fare in altri ragionamenti (*a*).

Quì non pertanto rifletter dovreste, che l'insolubilità delle opposizioni può nascere da due fonti di gran lunga tra di loro diverse. Può nascere talvolta da una contraddizione, la quale s'incontra in oggetti, che chiaramente comprendonsi nella loro natura, nelle loro qualità, e ne' loro effetti; e può apparire tra la sublimità di un oggetto ed i ristretti confini del saper nostro. Nel primo caso l'insolubilità della opposizione è un contrassegno assai manifesto di falsità nella proposizione, che si combatte, non potendo esser vere due proposizioni contraddittorie. Ma nel secondo non è così; imperocchè può apparire contraddizione, ove non è, come sarebbe in queste proposi-

(*a*) E' troppo chiaro, che dimostrata la esistenza di una Rivelazione divina nella Religione Giudaica, e Cristiana, veri esser debbono i suoi misterj, quantunque incomprensibili all'umano intendimento. Ciò, ch' è vero nel tutto, vero esser dee nelle sue parti.

zioni: *Dio è inesteso, ed è da per tutto; Dio è libero, ed è immutabile*. Per la qual cosa a dimostrare, che l' insolubilità delle opposizioni, le quali far si possono ai misterj rivelati, nasca dal primo fonte, e non dal secondo, è d'uopo, che chiaramente conoscasi in essi l'incompatibilità delli termini; e per avere idee giuste di quei termini bisognerebbe, che lo spirito umano o abbassasse gli oggetti de' misterj a piacer suo, o ch' egli medesimo, fatto a se superiore s' innalzasse sino alla regione, ove stan posti. Ma chi oserà pretendere, entra quivi a parlare per me un gran Vescovo della Francia *(a)*, di avere sopra l' essere di Dio, e sopra ciascun misterio delle nozioni bastevolmente chiare, e perfette da conoscerne il fondo, da penetrarne i fini, da svolgere i rapporti dell' onnipossente Iddio? Signori Filosofi nè io, nè voi, malgrado la gonfia vostra penetrazione, possiam pre-

(a) L' Arciv. di Lione. Vedansi anche il P Valsecchi, il Bergier, il P. Segneri, e l' Ab. Gauchat ne' luoghi citati.

sumerlo Ciò nondimeno volete alzar tribunale, e pronunziare, che nei misterj rivelati vi sono delle idee incompatibili con la ragione? Dunque, io conchiudo, voi giudicate di ciò, che non vedete, e di ciò, che non conoscete. Dunque abusate della ragione sotto il lusinghiero, e vano pretesto di vendicarne l' uso. Dunque negate a torto la possibilità de' misterj nella divina Religion rivelati.

Ma tanto è lontano, che quei misterj ripugnino alla ragione, ed alle verità naturali, che anzi ella è cosa affatto impossibile, che loro sieno contrarj. Ascoltate, e rispondete ad un solo Teologo del secolo decimoterzo (*a*). Le verità naturali sono per tal modo vere, che non è possibile di pensare rettamente l'opposto; e le verità soprannaturali esser debbon sì vere, che neppure sia lecito il dubitarne, conciossiachè tutte tutte le verità, di qualsivoglia ordine siensi, veri-

(*a*) S. Tommaso *contra Gentes* Lib. I. cap. VII. n. 1.

tà elle sono divine, formando elleno nel seno di Dio un complesso perfettamente legato. Ora può darsi egli mai, che la verità oppongasi alla verità? Può darsi, che la rivelazione discesa dalla sapienza di Dio oppongasi ai primi principj del raziocinio in noi impressi da Dio medesimo? Non mai. Dunque è tanto possibile, che le verità divine, o sia i misterj, oppongansi alle verità naturali, ed ai primi principj del raziocinio la Rivelazione si opponga, quanto è possibile, che Dio si opponga a se medesimo (*a*).

IX. Che vi resta dunque a replicarmi? Forse che la Religione essenziale all'Uo-

(*a*) Io non mi fermo a dimostrare, come sieno metafisicamente veri i misterj ad un per uno, per esempio la Trinitá delle divine Persone in un solo Dio, l' Incarnazione del verbo, e la transustanziazione nel Sagramento dell' Eucaristia, su i quali principalmente cercato hanno il Bayle, ed il Rousseau dopo Socino di spargere tante tenebre con i loro soffismi, 1. perchè non ho per anche condotto questo mio compendio sino alla chiara manifestazione di essi, 2. perchè non è mio disegno di far qui un trattato teologico. Si possono però vedere nobilmente esposti, e vendicati dalle calunnie dei nostri nemici e dal Signor Bergier nella Lett. 1. *del Deismo Confutato*, e dal Ab. Gauchat *nelle Lett.* CIV. CV., che sono la seconda, e la terza su i misterj. Veggansi pure il Contenson, il Chignoli &c. &c.

mo esser deve proporzionata al medesimo, e relativa alle sue circostanze? Così hanno appunto insegnato due Filosofi della vostra scuola (*a*); e sotto il pretesto di ridurre la Religione alla portata de' più semplici, e delle donne, hanno esclusa da essa la fede d' ogni misterio. Ma non è questo un fissare la Religione a capriccio, ed un lasciarla in balìa di ogni Uomo? Se Dio è un Padrone assoluto di tutte le sue creature, chi oserà negare, ch' ei non abbia potuto por l' Uomo in un sistema superiore all' ordin tutto della natura col proporgli una felicità soprannaturale, e incamminarlo al conseguimento di essa con piani, e metodi ritrovati dalla sua sapienza, e dalla sua bontà?

X. Per la qual cosa ognuno ben vede non rimanervi altro partito se non se quello di negarmi il fatto. Ma non sarebbe egli questo un uscir di questione? Lasciamone dunque l' esame, e le prove

(*a*) L' Autore delle Lettere *su la Religione essenziale all' Uomo*, e l' Autore del Discorso *su la Religione delle Dame*.

ad altro tempo; e frattanto novellamente sentite ciò, che la retta ragione vi ha intimato dal suo tribunale. La Rivelazione è possibile non mancando a Dio nè il sapere, nè il potere di comunicare agli uomini gli arcani suoi. Questi arcani sono sublimi di lor natura, e debbono conseguentemente esser creduti, sebbene non si comprendano. La sublimità loro non è un contrassegno irrefragabile di opposizione con la ragione. E noi saremo sì arditi di chiamare ad esame, a scrutinio, a calcoli i tesori infiniti del sapere, e potere di Dio? Ricordate, ch' ella è una temerità gravissima il voler decidere di ciò, che sorpassa la sfera delle nostre cognizioni: *perversitas est.... et probata non credere, et non probata praesumere.*

LIBRO IV.

EPOCA IV.

MOSE', O SIA LA LEGGE SCRITTA.

I. Li discendenti di Abramo non aveano sin quì ricevuto altro contrassegno della loro alleanza con Dio, se non se la circoncisione, e le ceremonie, che l' accompagnavano, ond' essere distinti dagli altri popoli. Non volle Iddio lasciar più a lungo questa sua alleanza affidata alla sola memoria degli uomini, i quali potevano assai presto in un con la vera Religione dimenticarla, o non curarne il pregio grandissimo in mezzo alla corrutela dell' universo idolatrante. Fissò quindi (*a*) di dar forma al suo popolo con leggi espresse, ed in maggior numero, e di dargliele scritte. Tre mesi adunque, dacchè lo eb-

ANNI DEL MONDO. 2513.

(*a*) Non è già, che Dio fissasse in questo punto di dare la sua legge al popolo d' Israele, quasi che da prima non avesse avuta intenzione di farlo. Dio è immutabile, e fa nel tempo ciò che aveva fissato di fare sin dalla eternitá. Ho usata però quella espressione per significare il tempo, in cui Dio volle compiere l' eterno decreto. Questo si osservi, perchè somiglianti espressioni s' incontrano spesso nelle divine Scritture.

ANNI DEL MONDO.

Esodo Cap. XIX.

v. 17.
v. 20.

Cap. XX.
v. 1.
v. 18.

be liberato dalle mani di Faraone, e dalla schiavitù dell'Egitto, lo condusse alle falde del monte Sinai, e chiamato a se il loro condottiere sulla vetta del monte suddetto gli diede la sua legge scritta di propria sua mano su due tavole di pietra. La pubblicò Egli stesso (a) a tutto il popolo, che ne sentiva la tremenda voce dal monte, il quale sembrava una gran fiamma in mezzo a folgori, e tuoni, e gli disse:

v. 2.
v. 3.
v. 4.
v. 5.
v. 6.

Io sono il Signore Dio tuo, che ti trassi dalla terra di Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avrai altri Dii dinanzi a me. Tu non ti farai scultura, nè rappresentazione alcuna di quel ch'è là su in cielo, o quaggiù in terra, o nelle acque sotto terra (b). *E nòn adorerai tali cose, nè ad esse presterai culto. Io sono il Signore Dio tuo forte, geloso, che fo vendetta dell'iniquità de' padri sopra i figliuoli sino alla terza, e quarta generazione di coloro, che mi odiano: e faccio misericordia per*

(a) Cioè l' Angelo, che rappresentava il Signore, e in nome di cui parlava; egli fu, che con voce chiara, ed intelligibile pronunziò a tutti gli Ebrei i comandamenti del Signore.

(b) Questa proibizione fu fatta loro attesa la gran propensione, che avevano per l' Idolatria. Quantunque però non tenessero nè sculture, nè pitture nemmeno nel Tempio, quante volte sono mai caduti quegl' ingrati in un errore sì detestabile! La legge mostrava il dovere, ma da se sola non era bastante a sanare il guasto cuore dell' Uomo. Volevavi anche la grazia di Gesù Cristo, la quale ha portata la vera giustizia in tutti i tempi.

S. Paolo ai Romani.

migliaja di generazioni *a coloro, che mi amano, e osservano i miei comandamenti* (*a*).

v. 7. *Non prendere in vano il nome del Signore Dio tuo; perocchè il Signore non terrà per innocente colui, che prenderà in vano il nome del Signore Dio suo.*

v. 8. *Ricordati di santificare il giorno di Sabato. Per* v. 9. *sei giorni lavorerai, e farai tutte le tue faccende.* v. 10. *Il settimo giorno è il Sabato del Signore Dio tuo: in questo non farai lavoro di sorta tu, e il tuo figliuolo, e la tua figliuola, il tuo servo, e la tua serva, il tuo giumento, e il forestiero, che sta dentro le tue porte.* v. 11. *Imperocchè in sei giorni fece il Signore il cielo, la terra, e il mare, e quanto in essi si contiene, e riposò il settimo giorno: per questo il Signore benedisse il giorno di Sabato, e lo santificò* (*b*).

(*a*) Se la promessa della benedizione è maggiore del minacciato gastigo, segno assai chiaro, che Dio vuol fare risplendere su questa terra più la sua misericordia, che la sua giustizia.

(*b*) Questo precetto, in quanto che viene destinato il giorno di Sabato a tributare a Dio un culto speciale, era precetto ceremoniale. Potevano quindi gli altri popoli assegnare un altro tempo per quest' omaggio. I Cristiani hanno ad esso sostituito sino dal primo secolo della Chiesa il giorno di Domenica; ed hanno scelto questo giorno piuttostochè un altro: 1. perchè Dio cominciò in tal giorno la creazione del mondo: 2. perchè in giorno di Domenica risuscitò Gesù Cristo: 3. perché in giorno di Domenica discese lo Spirito Santo sopra la Chiesa nascente: 4. ancora perchè i Cristiani non avessero cosa alcuna di comune con

ANNI DEL MONDO.

v. 12. *Onora il padre tuo, e la madre tua, affinchè tu abbi lunga vita sopra la terra, la quale ti sarà data dal Signore Dio tuo.*

v. 13. *Non ammazzare.*

v. 14. *Non fornicare.*

v. 15. *Non rubare.*

v. 16. *Non dire il falso testimonio contra il tuo prossimo.*

v. 17. *Non desiderare la casa del tuo prossimo, non desiderare la sua moglie, non lo schiavo, non la schiava, non il bue, non l'asino, nè veruna delle cose, che a lui appartengono (a).*

---

gli Ebrei già riprovati da Dio. Così nel santificare un tal giorno tributiamo le nostre lodi alla Trinità santissima in memoria di questi tre benefizj: le tributiamo al Padre onorando la sua onnipotenza; le tributiamo al Figliuolo onorando la sua sapienza, e il benefizio del nostro riscatto; le tributiamo finalmente allo Spirito Santo onorando la sua bontá, e la santificazione del Mondo.

(*a*) Questi comandamenti contengono i primi principj della Religion naturale sì riguardo a Dio, che riguardo ai nostri simili: comandamenti, che perciò obbligavano (a riserva, come ho notato, del precetto su la santificazione del giorno *di Sabato*), ed obbligheranno mai sempre i popoli tutti alla loro osservanza; comandamenti, e principj di natural diritto impressi, e scolpiti su le anime nostre. S. Agostino pretende, che nella prima tavola vi fossero i tre primi precetti, i quali riguardavano i doveri, che abbiamo con Dio; e che nell' altra vi fossero gli altri sette, che riguardano i doveri nostri con noi medesimi, e con il prossimo. Questa oggiggiorno è la comune sentenza. Natal. Alex. *Diss.* II. alla IV. *età del Mondo*.

ANNI DEL MONDO.

II. Promisero gl' Israeliti di osservare questi precetti, che sono il compendio di tutta la legge naturale; ma pregarono Mosè ch' esso parlasse loro per l' avvenire, e comunicasse il restante della legge, poichè morir si temevano, se più avesser dovuto sentire la voce del Signor loro. Mosè fece loro animo, e passò nuovamente a trattenersi con Dio. Fermossi sul Sina quaranta giorni, e quaranta notti, e ricevette dal Signore molte leggi morali, ceremoniali, e giudiciali, che regolar dovevano il buon costume, la forma esteriore della Religione, e la polizia del buon governo (*a*). Quì ebbe l' ordine di co-

Cap. XXIV. v. 3.

Cap. XX.

Cap. XXI.

(*a*) Giova moltissimo, che qui notiamo alcune leggi, le quali formavano in buona parte il codice criminale degli Ebrei, onde rilevisi, quanto scompariscano al confronto di questo codice le leggi tanto famose dei Minossi, dei Licurghi, dei Soloni, e dei Numa. Dopo avere Mosè ordinato, che i Giudici sieno incorrotti; che non ricevano presenti; che non seguano la turba per fare il male, che la compassione verso del povero non impedisca l' adempimento del loro dovere; che non facciano alcun torto all' orfano, alla vedova, ed allo straniero; che giudichino senza accettazione di persona: che non temano il ricco, e il potente: che il padre non abbia a portare l' iniquità del figliuolo, nè il figliuolo quella del padre: che niuno sia condannato su la testimonianza di un solo; che si fugga il sommo rigore verso coloro, che sono condannati alla frusta, e che loro non si dia più di quarantanove colpi, poscia stabilisce, a norma sempre del comando ricevuto da Dio, che i calunniatori, e i falsi testimonj puniti sieno senza misericordia, e si faccia loro portare la pena del taglione: che sieno severamente gastigati coloro, che avranno stesa la mano contro al prossimo, vita per vita, dente per dente, occhio per occhio; che sieno condannati a morte quei figliuo-

Esodo Cap. XXIII.

Cap. XXI.

Lib. de' Num. C. XXXV.

Deuteron. Cap. XXV.

Es. C. XXI.

Cap. XXII.

ANNI DEL MONDO.

struire il tabernacolo figura del Tempio avvenire; l' Altare del profumo, il candeliere d' oro, l' altare degli olocausti, e l' arca, in cui si voleva loro mostrar presente co' suoi miracoli, ed in cui dovevan-

Cap. XXII. *C. XXIII.* *Cap. XXIV.*

---

li, i quali batteranno il padre, o la madre, o che gli oltraggeranno con le parole, come pure coloro, che saranno ribelli, disubbidienti, dissoluti, incorreggibili (nulla viene stabilito contra i parricidi: giudicavasi quasi impossibile un delitto sì enorme); che sia similmente punito di morte l'adulterio dell'uomo non meno, che della donna (non era però gastigato di morte l' uomo libero, che avesse fallato con una donna maritata), e l' incesto, e il peccato contro natura, e la violenta oppressione d' una fanciulla (se fosse stata vinta per seduzione, il seduttore dovea allora o sposarla, o dotarla a piacere del padre di lei), e il peccato del malefizio, e quello della Idolatria. Il furto però non era punito di morte. Se il ladro poteva restituire il mal tolto, veniva obbligato a rendere una somma maggiore, come cinque per uno, quattro pecore per una &c. E se non poteva restituire, veniva venduto a pro del derubato.

Levitico Cap. XX. *Esodo l. cit.* *Lev. l. cit.* *Deuteron. Cap. XVII.* *Es. C. XXII. v. 1. v. 3.*

Era poi dalla legge permesso al padre constituito in estrema necessità di vendere il suo figliuolo; concedevasi l' uccisione del ladro notturno; tolleravasi il divorzio in vista della durezza del popolo: vi si permetteva l' usura con i forestieri &c., ed erano assegnate sei città per rifugio a coloro, che avessero commesso involontariamente un omicidio.

Deuteron. C. XXXIV. Cap. XIX. Lib. de' Num. C. XXXV.

Ei Giudici, che pronunziavano su le colpe degli accusati di qualche delitto, conosciuti erano sotto il nome di *Sopherim*, e gli esecutori sotto quello di *Soterim*. Settanta uomini gravi, presi da tutte le Tribù, erano i principali personaggi tra i primi, e formavano per divino comando il consiglio di Mosé. Ebbe origin da esso il famoso Sinedrio, che durò sino agli ultimi tempi della Sinagoga. I Soterim erano per l' ordinario Leviti. Non era allora riputata un' infamia l' esecuzione della pubblica vendetta contra i delitti. Alle porte della Città tenevansi i tribunali, e vi pronunziavano i Giudici, perchè ivi trattavansi i pubblici affari.

si rinchiudere le tavole della Legge; ebbe similmente il comando di scegliere la Tribù di Levi al servizio del suo culto; d' innalzare Aronne suo fratello al sommo Sacerdozio, e stabilirlo nella sua famiglia (*a*); d' intimare ad esso, ed ai Leviti la norma delle sacre funzioni; di prescrivere le feste, e tre singolarmente da solennizzarsi ogni anno con distinzione (*b*); l'anno sabatico (*c*); quello del giubileo (*d*), e la regola dei sacrifizj.

ANNI DEL MONDO. *Cap. XXV.* *C. XXVII.* *C.XXVIII.* *Cap. XXII.* *Levit. C. XXV.*

(*a*) Il sommo Sacerdote era il capo visibile della Religione, e il Giudice delle gravi difficoltá ad essa concernenti. Vestiva in una foggia assai ricca, e maestosa, prescritta da Dio medesimo, e portava sul petto il *Razionale*, ch' era un pezzo quadro di preziosissima tessitura, in cui stavano incastrate dodici pietre preziose aventi ciascuna scolpito un nome delle dodici Tribù d' Israello: e nel pettorale rinchiusi erano l' *Urim*, e *Thummim*, le quali credonsi figure geroglifiche rappresentanti la verità, e la giustizia.

Esodo C.XXVIII.

Questa dignitá fu dopo Aronne posseduta dal suo primogenito, e cosi passò di discendenza in discendenza sino agli ultimi tempi della Repubblica. Un prodigio confermò il sommo Sacerdozio nella persona di Aronne, e fu allor quando poste dodici verghe nel tabernacolo con il nome delle dodici Tribù, ed un' altra con il nome di Aronne, videsi questa nel dì seguente fiorita, e aperte le foglie mostrare le mandorle, che vi spuntavano.

Numeri Cap. XVII.

(*b*) La prima di queste Feste era la Pasqua, in cui veniva sagrificato l' agnello pasquale, e mangiavasi il pane senza lievito. Di essa ho giá parlato nel libro III. La seconda era quella delle Pentecoste, che celebravasi nel cinquantesimo giorno dopo la Pasqua in memoria della legge data a Mosè sul Sinai. La terza festa era quella del tabernacolo, e delle tende, la quale celebravasi per lo spazio di sette giorni nel fine dell' anno civile albergando tutto il popolo sotto tende di frondi in memoria del viaggio nel diserto, in cui avevano abitato sotto le frondi per lo spazio di quarant' anni.

Deuteron. Cap. XVI.

(*c*) La terra dovevasi lavorare dagl' Israeliti per anni sei,

ANNI DEL MONDO. *Esodo C. XXXII. v. 1. 3. v. 4. v. 18. v. 19. v. 21.*

Ricevute ch' ebbe Mosè queste leggi, ed altre ben molte, fece ritorno al suo popolo, ed ebbe, (ch' il crederebbe!) l' amarezza di ritrovarlo festeggiante allo intorno di un vitello d' oro, che fatto avea di getto con gli orecchini delle sue donne. A tale spettacolo non potè reggere il santo Uomo, e preso da un orrore grandissimo per tanta ingratitudine, ed irreligiosità, spezzò le tavole della legge, che teneva nelle mani; sgridò Aronne, che permessa avea, sebbene di mala voglia, al popolo la costruzione dell' ido-

---

Levit. Cap XXV. Deuteron. Cap XV. C. XXXI.

e nel settimo seguente lasciarla in riposo. Quest' anno chiamavasi perciò anno di riposo, o sia sabatico. In esso rimettevansi i debiti, rendevasi la libertá agli schiavi, e facevasi la lettura della legge al popolo congregato per la festa dei tabernacoli. I prodotti, che in tal anno eran dati spontaneamente dalla terra, lasciati erano a benefizio dei poveri per una ricognizione del dominio di Dio. Allorchè Alessandro M. entrò nella Palestina, e lasciò la facoltà agli Ebrei di vivere secondo le loro leggi, aggiunse, che nel settimo anno non pagasser tributo.

Levitico Cap. XXV.

(*d*) Dopo sette settimane di anni correva l' anno del Giubileo, ed era l' anno cinquantesimo, in cui celebravasi. Questo era un anno, che gli Ebrei dovevano santificare. Quelli, che aveano venduti, o impegnati i loro beni ereditarj, rientravano ora nel loro possesso, e quei tra di loro, che la necessitá avea ridotti a farsi schiavi ad altri Giudei, ripigliavano ora la libertà. In quest' anno non si seminava, nè si raccoglieva. I frutti, che spontaneamente nascevano, eran di Dio. Permettevasi però di mangiare ciò, che veniva alle mani; ma il resto lasciavasi ai poveri.

Queste leggi, che furono inviolabilmente osservate, mostrano chiaramente 1. quant' era ricca la Palestina, siccome altrove ho osservato: 2. le viste lontane, ed infallibili del sacro Legislatore.

lo; lo gettò nel fuoco, e lo ridusse in polvere. Animati quindi i Leviti a vendicare l' affronto fatto al Signore lanciossi contra i prevaricatori, e ne uccise ventitrè mila. Risalì poscia sul monte; impetrò perdono per gli altri, e riportò loro, tramandando raggi risplendentissimi di luce dal suo volto, due nuove tavole di pietra, sulle quali era scritta la legge. Rinnovarono allora gl' Israeliti la promessa di essere ubbidienti a Dio, e in contrassegno del loro ravvedimento portarono a Mosè più di quello, che abbisognava, per la costruzione del tabernacolo, dell' arca, del candeliere, e dell' altare, che vennero fabbricati senza indugio.

ANNI DEL MONDO. *v. 20.* *v. 26. 27. e seg.* *C. XXXIII.* *C. XXXIV.* *C. XXXVI.* *Cap. XXXVIII.*

Consecrato che fu solennemente il tabernacolo, la nuvola (*a*) lo ricoperse, e la gloria del Signore lo riempì. Aronne offrì a Dio dei sagrifizj; ed una fiamma venuta dal cielo divorò l' olocausto, ch' era sull' altare. La santa gioja fu comune al popolo tutto, ma restò troppo presto turbata per la disgrazia di Nabad, ed Abiù figliuoli di Aronne. Presero costoro i turiboli, e postovi un fuoco straniero l' offerirono con incenso al Signore. Questa profanazione fu sul momento punita da un fuoco celeste, che tolse loro la vita.

Cap. XL. *Lev. C. IX.* *Lev. Cap. X.*

2514.

III. Ma era già venuto il tempo, che dovevasi muovere il campo dal diserto del Sinai. Furono per-

(*a*) Era essa, siccome ho detto al lib. III., di notte un gran fuoco, che serviva di scorta al popolo nelle sue gite, e lo fu similmente per il corso di quarant' anni.

Numeri Cap. IX.

ANNI DEL MONDO.

Numeri Cap. X.

ciò fatte per divino comandamento due trombe d'argento, e col suono di esse fu dato il segno della partenza. Si mossero infatti tutti gl' Israeliti avendo tutt' ora sotto gli occhi i portentosi prodigj operati

Cap. XI.

da Dio. Stettero nulladimeno pur poco a far sentire le loro mormorazioni, e i replicati augurj di cibarsi assai volentieri della carne, e delle cipolle d'Egitto. Mandò Iddio delle quaglie a questi ingrati, ma fece anche provare a molti di essi il meritato gastigo.

Cap. XIII.

Dodici esploratori furono da Mosè frattanto spediti a visitare la terra di Canaan, e il popolo li vide ritornare giulivi, e portare un grappolo d'uva, ed altri frutti, ch'erano un contrassegno assai chiaro della fertilità del terreno. Chi però non si aspetterebbe, che una tal vista avesse dovuto sedare le mormorazioni ed i lamenti? Eppure si udirono di gran lunga accresciuti. Sembra, che costoro avessero in se

Cap. XIV.

ricopiata la durezza di Faraone. Offesone perciò Iddio li condannò a dimorare quarant' anni nel deserto, e tutti morirvi a riserva di Caleb, e di Giosuè.

Cap. XVI.

Core, Datan, e Abiron (a), uomini sediziosi, furo-

Cap. XV.

no ingojati vivi dalla terra: un violatore del Sabato

Cap. XVI.

vi fu lapidato; e 14700. mormoratori restarono vit-

2552.

tima di un incendio. Non tacquero gli altri per que-

Cap. XX.

sti flagelli. Giunti al deserto di Sin rinnovarono le

(a) Eran costoro cugini dello stesso Mosè.

mormorazioni contro Mosè, ed Aronne. La scarsezza d' acqua, che ivi soffrivano, ne fu il pretesto. Mosè allora, dopo aver parlato con Dio, (siccome faceva assai di sovente) raccolse il popolo davanti ad un masso, e gli disse: *credete voi, che potremo cavare dell' acqua da questa pietra?* Ciò detto, alzò la mano, e la percosse due volte. Le acque ne scaturirono in grandissima copia; ma la diffidenza, che mostrarono li due fratelli Aronne, e Mosè nel percuotere due volte la pietra (a), fu cagione, che Dio li privasse del contento di entrare nella terra promessa. Mosè non si trattenne dal lasciarci scritto questo suo fallo.

Cap. XXI. v. 1. v. 4. v. 8. v. 9.

Quivi incominciano le battaglie degl' Israeliti. La prima, ch' ebbero con Arad Re Cananeo, fu loro fatale. Ne mormorarono, e ne furono ben anche puniti da una moltitudine di serpenti, che li piagarono a morte (b). Il nuovo flagello li scosse. Ricorsero al solito mediatore. Mosè pregò per loro: fece per comando di Dio un serpente di bronzo, e postolo in alto vi trovarono i sediziosi l' opportuno rimedio nel solo guardarlo (c). Incontrarono quindi Seon Re

---

(a) S. Paolo ci avvisa, che questa pietra era un simbolo di Gesù Cristo *Petra autem*, ci dice, *erat Christus*. *I. ai Corint. Cap. X. v. 4.*

(b) Questi erano serpenti volanti, che avevano delle ali simili a quelle dei pipistrelli. Sono essi assai comuni nell' Africa, e nell' Egitto. Erodoto lib. 2. Bouchart. &c.

(c) Gesù Cristo medesimo ci rende avvertiti nel vangelo

ANNI DEL MONDO

C. XXXI. degli Ammorrei, e Og Re di Basan con le loro armate. Furono ad essi sopra, e li vinsero. Peggio ancora trattarono i Madianiti: furon costoro trudicati dalle loro spade. Presto si sparse lo strepito di queste vittorie. Impaurito Balac Re di Moab prese lo spediente di farli maledire dall' indovino Balaam. Costui incamminossi verso le truppe d' Israele, ma arrestata da un Angelo l'asina, su cui sedeva, sentì rimproverarsi da quel muto animale la sua crudeltà, poichè lo batteva (*a*). Questo prodigio cambiò lo spirito di Balaam, il quale in vece di maledire gl' Israeliti li benedì. Illustrato anzi in quel punto di molte cose future le predisse loro, e dìchiarò altamente, che *da Giacobbe sarebbe nata una stella* (*b*), cioè il Messia, siccome intesero sempre gli antichi Maestri della Sinagoga.

C. XXII. *C. XXIII.* *C. XXIV. v. 17.*

C. XXVII. IV. Il Signore frattanto avvisa Mosè, che morrà dopo di aver mirata dal monte Abarim la terra pro-

---

Joan. C. III. v. 14. di S. Giovanni di riconoscere nel miracoloso serpente la virtù della croce, su cui dovea egli esser confitto per la salute di quelli, che morsi dall' antico serpente andavano a perire per tutti i secoli. Tertull. *de Idol.* cap. 1. S. Agostino *serm.* 105.

(*a*) Un Angelo fece aprire la bocca dell' asina, e parlare nella stessa guisa che il demonio avea fatto parlare il serpente nel Paradiso terrestre.

(*b*) Nell' Apocalissi Cap. XI. v. 1. il Cristo vien chiamato la stella splendente del mattino. I Magi alla comparsa di una stella portaronsi ad adorare il nato Salvatore.

messa (*a*). Mosè, che avea pregato le tante volte per li suoi fratelli, non avanza una parola per se medesimo, anzi annunzia loro la vicina sua morte. Ricorda li benefizj del Signore; intima loro la tenera obbligazione, che hanno *di amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze*, di osservarne tutti i comandamenti, di spiegarli ai loro figliuoli, di meditarli sempre, di tenerli legati nelle mani, di tenerli sospesi davanti agli occhi, di scriverli sul liminare, e su le porte della casa. Promette benedizioni a chiunque ne sarà un fedele osservatore, e minaccia dei flagelli gravissimi a tutti i prevaricatori. Predice loro la venuta del Messia, e lor dichiara di ascoltarlo: *Dio*, disse, *vi manderà un Profeta della vostra Nazione, e del nume-*

Deuteron. Cap. IV. Cap. VI. v. 5.

Cap. IV.

Deuteron. Cap. XVIII. v. 15.

(*a*) Questa terra di promissione, siccome la descrive Mosè innanzi che il suo popolo vi ponesse piede, doveva avere per confine a mezzodì l'Arabia, e l'estremità meridionale del mar morto sino alla imboccatura del Nilo nel mediterraneo, ad Occidente lo stesso Mediterraneo, il Giordano dall'Oriente, e il monte Libano sin verso la città di Emat, e di Sedada al Settentrione. Mosè ordinò, che le Tribù più numerose avessero una porzione maggiore di questi paesi. La Tribù di Levi non dovea però possedere alcune terre, affinchè i Leviti vie meglio si consecrassero al servizio divino. Ma poichè dovevano vivere, comandò quindi, che tutte le altre Tribù pagassero loro le decime, e le primizie. Su questo esempio, e per lo medesimo fine fu antichissimamente ordinato ai Cristiani di pagare le decime ai Sacerdoti della nuova Alleanza.

Numeri C XXXIV.

C.XXXIII.

ANNI DEL MONDO.

ro dei vostri fratelli a me simile ; ascoltatelo (*a*).

C. *XXVII.* Ordina quindi, che qualora passato avranno il Giordano, ergano un altare di pietra, e scrivano nelle pietre la legge. Innalzato poscia sopra i suoi sensi

C. *XXXII.* invita il cielo, la terra, e la natura tutta ad ascoltar la sua voce ; e pieno di un entusiasmo divino, spirando da un nuovo splendor del volto l' immagine dell' autorità, e della gloria del suo Dio su le Tribù d' Israele, intuona un cantico di lodi sì maestoso, e sublime, che niun monumento di poesia ha mai potuto, nè mai potrà pareggiarlo. Non vi rincresca di leggere la version litterale, che vi presento (*b*).

(*a*) E' stata opinione di tutta la Sinagoga, che il senso litterale di questa profezia riguardasse il Messìa promesso. Non potevasi infatti pensare altrimenti con ragionevolezza: 1. perchè ivi parla Mosè di un Profeta particolare, di un Profeta per eccellenza: 2. perchè lo dichiara un Profeta simile a se stesso, cioè Legislatore, Condottiere del popolo, Mediatore, operator di prodigj. Ora non è egli questo appunto il carattere del Messìa, che fatto viene dalli Profeti? E tutti questi caratteri non sono forse congiunti in Gesù Cristo? S. Pietro, e S. Stefano citarono questo passo agli Ebrei per dimostrar loro, che la promessa di Mosè adempiuta si era nella Persona di Gesù Cristo.

Atti Apost. Cap. III. Cap. VII

(*b*) Vi sono molte belle versioni di questo cantico, ma che a mio credere, (quelle almeno, che ho vedute,) si accostano un po' troppo alla parafrasi. Ora siccome io voglio, che si vegga per quanto è possibile, la bellezza propria, e naturale di questo pezzo divino di Poesia, ho scelta la presente version litterale, che è di Gaetano Manini Ferranti.

(1) *Udite ciò, ch' io parlo, o Cieli, e ascolti*
Gli alti concetti miei la terra ancora.
(2) *Trabocchin come pioggia i dogmi miei,*
E scenda qual rugiada il mio sermone,
Giovando come all' erbe umide stille,
Come alle piante tempestivo umore,
(3) *Or che di Dio l' augusto nome invoco....*
Ah voi, che udite, a Lui gloria rendete.
(4) *L' opre sue son perfette, e le sue vie*
Son giuste: Dio fedele, e giusto, e retto
Scevro d' iniquità. (5) *Peccar contr' esso*
Li non più figli suoi per le lor colpe,
Empia schiatta perversa! (6) *Ahi questo indegno*
Cambio a Lui rendi, o Popol stolto? Dimmi
Più il Padre tuo non è? Quei, che te schiavo
Riscattò, che ti fece, e che creotti?

---

(1) *Audite, coeli, quae loquor, audiat terra verba oris mei.*

(2) *Concrescat ut pluvia doctrina mea; fluat, ut ros eloquium meum, quasi imber super herbam, et quasi stillae super gramina.*

(3) *Quia nomen Domini invocabo: date magnificentiam Deo nostro.*

(4) *Dei perfecta sunt opera, et omnes viae ejus judicia: Deus fidelis, et absque ulla iniquitate, justus, et rectus.*

(5) *Peccaverunt ei, et non filii ejus in sordibus: generatio prava, atque perversa.*

(6) *Haeccine reddis Domino popule stulte, et insipiens? numquid non ipse est pater tuus, qui possedit te, et fecit, et creavit te?*

ANNI DEL MONDO.

(7) Ah pensa ai prischi dì, contempla esatto
L' età passate; esplora il Padre tuo,
Egli ti schiarirà; chiedilo agli Avi,
Ed essi tel diran. (8) Quando il gran Nume
Le Nazion divise, e quando i figli
Di Adam disgiunse; esso il confin prescrisse
A tante genti, ma soltanto a norma
Del grande stuol de' figli d' Israele.
(9) Che del Signor la parte è il Popol suo:
Giacobbe il suo retaggio. (10) Ei lo rinvenne
In un deserto immenso, in una muta
Solitudin d' orror cinta, e ripiena:
Vagare il fe; l' istrusse, e custodillo
Come pupilla de' suoi rai. (11) Qual suole
Aquila i figli suoi reggere al volo
Lor svolazzando intorno, Egli spiegate
Le sue grand' ali il prese, e sulle spalle

---

(7) *Memento dierum antiquorum; cogita generationes singulas: interroga patrem tuum, et annuntiabit tibi: majores tuos, et dicent tibi.*

(8) *Quando dividebat Altissimus gentes: quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel.*

(9) *Pars autem Domini populus ejus: Jacob funiculus haereditatis ejus.*

(10) *Invenit eum in terra deserta, in loco horroris, et vastae solitudinis: circumduxit eum, et docuit, et custodivit quasi pupillam oculi sui.*

(11) *Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, et super eos volitans, expandit alas suas, et assumpsit eum, atque portavit in humeris suis.*

Tenero il trasportò. (12) Dio gli fu duce
Senza compagno alcun Nume straniero,
(13) Lo ferma alfine in region sublimi:
Ivi lo nutre di campestri frutti,
E dalle ignude pietre il dolce mele
Succhiar gli fe; dai duri massi l' olio
Più pingue estrar (14). Sol Egli degli armenti
Il burro, e delle greggi opimo il latte
Coll' adipe degli agni, e degli arieti
De' paschi di Basam, i capri, e 'l fiore
Del gran più puro, ed il liquor più schietto
Dell' uve in don gli diè (15). Ma sazio il suo
Popol diletto imperverti. Pasciuto,
Polposo, e corpulento al suo Fattore
Volse le spalle, e al Salvator suo Dio
Niegò il pensier. (16) Folle! che il Nume accese
Cogli suoi Dei stranieri, e col reo culto

---

(12) *Dominus solus dux ejus fuit: et non erat cum eo Deus alienus.*

(13) *Constituit eum super excelsam terram; ut comederet fructus agrorum, ut sugeret mel e petra, oleumque de saxo durissimo.*

(14) *Butyrum de armento, et lac de ovibus cum adipe agnorum, et arietum filiorum Basan: et hircos cum medulla tritici, et sanguinem uvae biberet meracissimum.*

(15) *Incrassatus est dilectus, et recalcitravit: incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum, et recessit a Deo salutari suo.*

(16) *Provocaverunt eum in diis alienis, et in abominationibus ad iracundiam concitaverunt.*

ANNI DEL MONDO.

A sdegno il mosse.... (17) *Ah che gli altari tuoi*
Non ergesti, o Israello, al vero Iddio,
Ma a rei demoni, a Numi ignoti, a Dei
Nuovi, e moderni, che i tuoi Padri un tempo
Non onorar giammai. (18) *Perchè lasciare*
Il tuo Generator? Perchè scordarti
Il Creator tuo Dio? (19) *Eh tutto ei vide,*
E si sdegnò; che lo irritar protervi
Le Figlie, e i Figli suoi. (20) *Or bene, ei disse;*
Sia la mia faccia a lor dunque nascosta,
E ne vedrem gli eventi: e ben lo merta
Una rea stirpe di figliuoli infidi,
(21) *Che m' irritò, che mi tentò per uno*
Infame Idol con mille orride brame.
Provocherò lei stessa a invidia, e un popolo
Negletto affatto a lei ne fia l' oggetto.
Stolta Nazion! ma che vergogna, e sdegno

---

(17) *Immolaverunt daemoniis, et non Deo, diis, quos ignorabant: novi recentesque venerunt, quos non coluerunt patres eorum.*

(18) *Deum, qui te genuit, dereliquisti, et oblitus es Domini creatoris tui.*

(19) *Vidit Dominus, et ad iracundiam concitatus est: quia provocaverunt eum filii sui, et filiae:*

(20) *Et ait: abscondam faciem meam ab eis, et considerabo novissima eorum: generatio enim perversa est, et infideles filii.*

(21) *Ipsi me provocaverunt in eo, qui non erat Deus, et irritaverunt in vanitatibus suis: et ego provocabo eos in eo, qui non est populus, et in gente stulta irritabo illos.*

Le sveglierà. (22) Nel mio furor ben giusto
Divampa il fuoco, e fin nel cupo inferno
Egli arderà; divorerà la terra
Con tutti i germi suoi, e i fondamenti
Perfin de' monti anch' essi fian consunti.
(23) Su te, Israel, già i mali tutti aduno,
Già le saette mie per darti a morte
Stringo in pugno. (24) La fame a consumarti,
A divorarti io mando orridi augelli
Col rostro adunco, ed affamate belve
Sul suol serpenti, e di furore insane
Per isquarciarti coll' acuto dente.

Ecco una profezia della vocazione delle genti. Odasi come Teodoreto *quaest.* 41. espone dottamente queste parole. „ Sic„ come voi, abbandonato l' unico Dio, molti falsi Dei ave„ te a lui anteposti, così io abbandonando un solo popolo „ porterò la salute a tutte le genti: voi però avete adora„ ti quelli, che veramente non erano Dei, nè Dei avete po„ tuto farli coll' adorarli: ma io le nazioni stolte riempie„ rò veramente di spirito divino, e voi a tal vista vi con„ sumerete d' invidia „.

(22) *Ignis succensus est in furore meo, et ardebit usque ad inferni novissima, devorabitque terram cum germine suo, et montium fundamenta comburet.*

Sembra, che qui venga predetto l' ultimo generale sterminio degli empj tutti col fuoco, che cadrà dal cielo alla fine del Mondo.

(23) *Congregabo super eos mala, et sagittas meas complebo in eis.*

(24) *Consumentur fame, et devorabit eos aves morsu amarissimo: dentes bestiarum immitam in eos, cum furore trahentium super terram, atque serpentium.*

ANNI DEL MONDO.

(25) Ti lacera al di fuori il brando, e dentro
Giovani, e ancelle, vecchi, e pargoletti
Investe un cupo orror ... (26) E dove or sei?
Dissi .... Sì, la memoria sua nel Mondo
Struggasi alfin.... (27) Ma no, i nemici suoi
Non vantin gonfi di superbo orgoglio,
Ch' opra fu di lor man, non del suo Dio.
(28) Oh popol sconsigliato, ed imprudente!
(29) Se vedessi qual atro, e minaccioso
Ti sta sul capo orrido fin! (30) Come uno
Sol de' nemici tuoi disperde, e strugge
Mille de' tuoi, e dieci mila uniti
Sbaragliano due sol: Inarchi il ciglio?
Non è portento a un Dio, che il può, che giusto
Ti vendè, ti fe schiavo. (31) E tu ben sai
Che il tuo Signor non è, nè fia quai sono

---

(25) *Foris vastabit eos gladius, et intus pavor, juvenem simul, ac virginem, lactentem cum homine sene.*

(26) *Dixi: ubinam sunt? cessare faciam ex hominibus memoriam eorum.*

(27) *Sed propter iram inimicorum distuli: ne forte superbirent hostes eorum, et dicerent: manus nostra excelsa, et non Dominus, fecit haec omnia.*

(28) *Gens absque consilio est, et sine prudentia.*

(29) *Utinam saperent, et intelligerent, ac novissima providerent!*

(30) *Quomodo persequuntur unus mille, et duo fugent decem millia? Nonne ideo, quia Deus suus vendidit eos, et Dominus conclusit illos?*

(31) *Non enim est Deus noster, ut Dii eorum: et inimici nostri sunt judices.*

I Numi avversi, e i tuoi nemici istessi
Giudici son. (32) *Tu la mia vigna in vigna*
Di Sodoma cambiasti, e di Gomorra,
E l' acinosa uva volgesti in fiele,
Ed in un succo amaro. (33) *Allor divenne*
Il vino suo tosco d' immani draghi,
E d' aspidi mortali atro veleno.
(34) *Forse non m' è palese il tutto, e forse*
Fedel nol segno ne' registri miei?
(35) *Ah la vendetta è mia. Verrò a punirti:*
Vacillerai, e sotto il piede incerto
Ti mancherà. Già prossimo s' affretta
Dello sterminio il giorno. (36) *Il tuo Signore*
Tuo giudice sarà. Sol de' suoi servi
Pietade avrà veggendo i Duci tuoi
Illanguidire, ed i Guerrier ne' forti
Chiusi, e difesi con gli avanzi estremi
Tutti perir. (37) *Allor dirà il Signore:*

---

(32) *De vinea Sodomorum, vinea eorum, et de suburbanis Gomorrhae: uva eorum uva fellis, et botri amarissimi.*

(33) *Fel draconum vinum eorum, et venenum aspidum insanabile.*

(34) *Nonne haec condita sunt apud me, et signata in thesauris meis?*

(35) *Mea est ultio, et ego retribuam in omni tempore, ut labatur pes eorum: juxta est dies perditionis, et adesse festinant tempora.*

(36) *Judicabit Dominus populum suum, et in servis suis miserebitur: videbit, quod infirmata sit manus, et clausi quoque defecerunt, residuique consumpti sunt.*

(37) *Et dicet: ubi sunt dii eorum, in quibus habebant fiduciam?*

ANNI DEL MONDO.

Ove sono que' Numi, in cui sperasti?
(38) Delle cui pingui vittime profane
L' adipe avesti, e il vin de' libamenti
Ti piacque tracannar? Sorgan que' Numi
In tua difesa, e in questo uopo estremo
Sieno tuo scudo... (39) Ah vedi, ch' io son solo,
E fuor di me non avvi alcun Dio vero.
Uccider posso io solo, e render vita;
Ferire, e risanar, nè può sottrarsi
Alcuno al mio poter. (40) Alzata al Cielo
La mia destra dirò: Vivo in eterno,
(41) E ruotando qual folgore il mio brando
Coll' armi de' decreti miei vendetta
De' nemici farò, dando a chi m' odia
Il cambio amaro. (42) Ebre di sangue, e lorde
Saran le mie saette, e degli uccisi,
De' schiavi, e prigionier già rasi il capo

---

(38) *De quorum victimis comedebant adipes, et bibebant vinum libaminum; surgant, et opitulentur vobis, et in necessitate vos protegant.*

(39) *Videte, quod ego sim solus, et non sit alius Deus praeter me: ego occidam, et ego vivere faciam; percutiam, et ego sanabo, et non est, qui de manu mea possit eruere.*

(40) *Levabo ad coelum manum meam, et dicam: vivo ego in aeternum.*

(41) *Si acuero ut fulgur gladium meum, et arripuerit judicium manus mea, reddam ultionem hostibus meis, et his, qui oderunt me, retribuam.*

(42) *Inebriabo sagittas meas sanguine, et gladius meus devorabit carnes, de cruore occisorum, et de captivitate, nudati inimicorum capitis.*

Il brando mio divorerà le carni.
(43) *Ma voi lodate, o Nazioni, o Genti,*
Il Popol del Signor: di quel gran Dio,
Che vendicar sa de' suoi servi il sangue,
Sa i nemici punir, del popol suo
Grazie versando sulla terra eletta.

Terminato ch' ebbe Mosè questo cantico, in cui rammenta con tanta nobiltà li benefizj di Dio, rimprovera con tanta forza le ingratitudini del popol suo, e con tanto fuoco invita le genti tutte ad offerirgli un tributo di lode, ascese sul monte Abarim, e dalla sommità di esso mirò la terra di promissione. Fece quindi ritorno alle Tribù d' Israele, e diede loro la sua benedizione, predisse altre cose venture, e morì nell' età di cento vent' anni dopo aver governato questo popolo per lo spazio d' anni quaranta: morì, dissi, e lasciò di se un originale, che indarno si cerca tra le Nazioni tutte, un originale di

Deuteron. C. XXXIII. C. XXXIV.

v. 7.

(43) *Laudate gentes populum ejus, quia sanguinem servorum suorum ulciscetur: et vindictam retribuet in hostes eorum, et propitius erit terrae populi sui.*

Ancora queste parole fanno una chiara profezia della vocazione delle genti, le quali si uniranno a far festa con il popolo di Dio, poichè Dio farà mirabilmente risplendere nella Giudea la sua misericordia, e bontà alla venuta del Cristo, e particolarmente allorchè risuscitato egli da morte, e salito al cielo spanderà lo Spirito Santo, e i suoi doni sopra la Chiesa ivi nascente. S. Paolo scrivendo *ai Romani* cap. XV v. 10. usò con loro di queste parole, *Nazioni rallegratevi col popolo di lui.*

ANNI DEL MONDO. 2553.

savìezza, di moderazione, di mansuetudine, di disinteresse, e di pietà tanto sublime, che sarà mai sempre l'ammirazione di tutti i saggi. La sua morte fu pianta per trenta giorni dal popolo (a), e il suo corpo fu sepolto in una valle della terra di Moab, ma il luogo del suo sepolcro è stato sempre sconosciuto (b).

v. 8.
v. 5.
v. 6.

Mosè lasciò agl' Israeliti la storia, che dalla origine del Mondo sino alla sua morte avea accuratamente disposta. Questa storia comprende cinque libri, detta perciò il Pentateuco, e sono la Genesi, l' Esodo, il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio. Fu poscia proseguita nel libro di Giosuè, in quello dei Giudici, nei quattro libri dei Re, indi nei Paralipomeni, e in quelli de' Maccabei. Il popolo Ebraico ha sempre allegati i cinque libri di Mosè in tutte le questioni, che insorgevano sopra la Religione, ed il governo; ed è cosa, che reca uno stupore grandissimo, il vedere, che un solo Uomo abbia pensato a tutto, e a tutto provveduto in ma-

(a) Leggesi nel Deuteronomio la morte di Mosè, cioè in un libro composto da lui medesimo. Come ciò? Rispondesi che fu aggiunta a que' giorni da altra mano. Questa aggiunta però non può farci dubitare, che il libro tutto non sia opera di Mosè, siccome confido di farvi vedere dove vi parlerò dell' autenticità de' libri divini.

(b) L' Apostolo S. Giuda ci fa sapere, che *l' Arcangelo S. Michele ebbe una contesa col Diavolo intorno al corpo di Mosè*, perchè costui voleva scoprirlo agl' Israeliti, onde condurli ad adorarlo come un Dio. Questo è certamente il motivo, per cui piacque al Signore, che il luogo del suo sepolcro fosse sempre sconosciuto agli Ebrei.

niera, che nè un Davidde, nè un Salomone, nè un Giosìa, o altro Re si trovasse giammai costretto di stabilire di nuovo neppur una legge. Atene, Sparta, e Roma, (le maraviglie di tutti i dotti) possono elleno vantar altrettanto? Segno ben chiaro di quella ispirazione divina, la quale ha costantemente guidato in ogni regolamento il venerando Scrittore (*a*).

V. A questo Uomo, gran Filosofo, accurato Storico, avveduto Legislatore, e celebre Profeta era premorto sul monte Or suo fratello Aronne, e il di lui figliuolo Eleazaro gli era successo nel supremo Pontificato. Il successore di Mosè nel governo del popolo fu per divina elezione il valoroso Capitano Giosuè, e questi è il primo, che sotto il nome di Giudice lo governasse.

Numeri Cap. **XX.** *Deuteron.*

Erano già vicini gl' Israeliti alla terra di Canaan, quando loro fu d' uopo di passare il Giordano. Al comparire de' Sacerdoti, che portavano l' Arca del Signore, si divisero le acque di questo fiume, e dieder loro un libero passaggio. Tutti seguirono i Sacerdoti, e giunti alla riva opposta tolsero dall' asciutto Giordano dodici pietre, affinchè restassero ai po-

Lib. di Giosuè. Cap. I. v. 11. Cap. III. Cap. IV.

(*a*) Se Mosè è stato quell' Uomo insigne, di cui Iddio si è servito per darci i primi fondamenti della Religion rivelata, chi mi accuserà di aver passati i limiti di un compendio, coll' averne fatti considerare un po' a lungo i luminosi caratteri?

ANNI DEL MONDO.

Cap. V.

steri per un memoriale del grande prodigio, e ne posero altre dodici nel fondo di esso. Celebrarono quindi con gran festa la Pasqua, e cominciarono a gustare i frutti di quel dovizioso paese. Allora fu, che cessò di cadere la manna dal cielo, ma di tante anime, che avean lasciato l' Egitto, due sole posero piede al di qua del Giordano. Erano nullameno assai numerosi gli Ebrei, essendosi moltiplicati moltissimo nel deserto, e già contavano secentomila uomini da guerra.

Cap. VI.

Con questo esercito Giosuè intraprese la conquista della terra promessa. Andò sotto le mura di Gerico, e seguendo l'ordine di Dio fece portare allo intorno di questa Città l' Arca dai Sacerdoti (*a*). Al suono delle trombe Sacerdotali, e alle grida del popolo caddero quelle mura. Giosuè allora impadronissi della Città; la distrusse dai fondamenti (*b*), e dal grande eccidio non risparmiò che la sola Raab, donna di mala vita, con la sua famiglia, perchè avea nascoste al Re di Gerico le spie degli Ebrei. Temendo i Gabaoniti un simile trattamento fecero alleanza con Giosuè. Sdegnato di ciò Adonibesech Re di Ge-

Cap. II.

Cap. IX.

(*a*) Per sette giorni continui, ma una volta al giorno, fu portata intorno a Gerico l' Arca del Signore.

L. III. de' Re Cap. XVI.

(*b*) Giosuè maledì chiunque riedificata avesse questa Città nel suo primogenito. La maledizione venne adempiuta al tempo dei Re.

rusalemme si unì con altri quattro Re, e andò ad attaccare i Gabaoniti. Giosuè ne fu informato. Marciò tutta la notte a difesa de' suoi confederati: avventossi sopra i nemici: li pose in rotta; e per rovinarli intieramente, sebbene le spade de' suoi soldati soccorse fossero da una grandine di sassi, che dal cielo mandata cadea sopra l'ostile esercito, comandò al Sole, che s' arrestasse, onde riportarne una più compiuta vittoria. Ubbidí il gran pianeta alla sua voce, ed allungò il giorno per quanto era d'uopo a distruggere tutta la numerosa armata (*a*). Giosuè sen-

v. 12.

v. 13.

(*a*) Disse il Capitano: *Sole non ti muovere di sopra Gabaon; Luna non ti muovere di sopra la valle di Ajalon. E si fermarono il Sole, e la Luna sintantocchè il popolo facesse vendetta de' suoi nemici .... Stette adunque il Sole fermo nel mezzo del cielo, e non si affrettò a tramontare per lo spazio di un giorno;* cioè durò quel giorno ventiquattr' ore di più, siccome leggesi nell' *Ecclesiastico* Cap. XLVII. v. 5. *Isai.* Cap. XXVIII. v. 21.

Ma come mai si conciliano queste espressioni della sacra Scrittura, ed altre non poche, come quelle, *Deus fundavit terram super stabilitatem suam* Salmo 82., *terra in aeternum stat* Eccl. cap. 1., *sol egressus est super terram* Gen. Cap. XIX., *sol oritur, et occidit* Ecclesiaste cap 1., ed altre non poche con la ippotesi dei Pitagorici, illustrata poscia dal Copernico, e seguita dal Galileo, dal Newton, e da tutti i moderni Filosofi, in cui si suppone immobile il Sole, e che attorno d'esso, come a suo centro, giri la terra con gli altri pianeti? Io qui non prenderò l'impegno troppo lungo, e dal mio scopo lontano, di riportare le risposte, che danno quei celebri Uomini ad ogni sacro testo, che vien loro obbiettato da alcuni pochi seguaci degli antichi falliti sistemi. Dirò solamente, così in generale, che i sacri Scrittori non avendo ivi preteso di darci un corso di

ANNI DEL MONDO.

za perdere tempo seguì a coronarsi di palme, e in sei anni si rese padrone di quasi tutte le Città di quella terra: trasportò l' Arca del testamento a Silo: divise le provincie conquistate fra le Tribù del Popolo, e diede quarantotto Città a quella di Levi, ma senza terre, e senza beni. Finalmente vedendosi vicino a morire esortò il popolo a viver fedele al suo Signore, a ricordare, ed esser ben grato ai grandi favori, che in tanta copia avea da esso ricevuti, e a guardarsi dalla società delle genti; indi chiuse i suoi giorni ricco di virtù, e di gloria in età di cento anni.

Cap. XI. *Cap. XIII.* *Cap. XIV.* C.XV. *e seg.* *Cap.* XXIII. *Cap.* XXIV.

2561.

VI. L' avanzo dei popoli sconfitti passò ad abitare in diverse contrade, e singolarmente sulle spiagge dell' Affrica dalla parte del Mediterraneo. Procopio,

---

fisica hanno voluto accomodarsi alle massime volgari, e all' umano intendimento di que' giorni. Questa risposta non è a dir vero ardita, imperocchè vediamo, che li sacri Scrittori in molte altre cose sonosi appunto addattati all' espressioni volgari, senza però che abbiano quinci preteso di darci delle instruzioni di dogmatica, o di fisica. Così parlano essi talvolta del cielo, come se fosse animato; parlano di Dio, come se avesse mani, e piedi; parlano similmente di esso, come se ignorasse talvolta le cose di questa terra, o avesse passioni &c. Sebbene sembri adunque, che ivi la Scrittura opponga si al sentimento dei moderni Filosofi, nulladimeno tacciar non si debbono essi d' irreligiosità, e di poca credenza, perchè difendono l' ippotesi di Copernico, ippotesi, che nello spiegare meglio d' ogni altra le maraviglie della natura, esalta più d' ogni altro sistema, e glorifica la magnificenza, e l' infinito sapere del sommo Benefattore Iddio.

tra gli altri scrittori, lo afferma, e dice, che anche a' suoi giorni vedevansi nella Città di Tingi capitale della Tingitana due gran colonne di pietre bianche erette vicino alla gran fontana con questa iscrizione in linguaggio, ed in caratteri Fenicj: *noi siamo popoli fuggiti dal ladro Gesù*, cioè Giosuè, *figliuolo di Nave*. Portarono i Cananei nell' Affrica il loro linguaggio, la loro religione, ed i loro costumi. Ogni città ebbe il suo Re come nella terra di Canaan, e quei Re vi esercitavano un dominio assoluto. Il Sole, ch' era adorato nella Fenicia sotto il nome di Baal, fu adorato nell' Affrica. Il Saturno dell' Affrica, a cui sacrificaronsi vittime umane, era il Moloc de' Cananei, e de' Fenicj, e la Venere de' Cartaginesi era la stessa, che l' Astarot, o sia la Luna Regina del Cielo nella Palestina.

VII. Dopo la morte di Giosuè vi fu un interregno di ventidue anni, nel qual tempo fu governato il popolo Ebraico dalli Seniori. Finees successe alla morte di suo Padre nel supremo Pontificato. Sinchè questi vissero, i quali erano stati testimonj dei miracoli operati da Dio pel ministero di Mosè, e di Giosuè, gli Ebrei si mantennero puri nel culto del Signor loro. Morti essi, cominciarono assai presto a dimenticarlo, e a disprezzarne le leggi. Fecero ciò nonostante delle nuove conquiste. Le più considerabili furono la presa di Ebron, di Gaza, di Accarone, e di Gerusalemme, trattane però la Cittadella detta di Sion, in cui si mantennero i Gebusei sino al tempo di David.

2592.
L. de' Giudici Cap. III.

q 2

ANNI DEL MONDO.

Ma crescendo sempre più l'empietà di coloro, ch'eransi dati apertamente alla Idolatria, non li lasciò Iddio senza gastigo. Cusan, re della Mesopotamia, mosse loro guerra; li vinse, e li tenne in servitù per lo spazio di anni otto. Nell'anno ottavo ne furono liberati da Ottoniello, il quale li governò pacificamente per il corso di quarant'anni.

2595. Cap. XIX. Cap. XX.

Credesi, che a questo tempo si debba riportare l'enorme eccesso de' Beniamiti di Gabaon sopra un Levita, che passò con la moglie per questa loro Città. Vollero da prima abusare del forestiero; ma vedendo egli, che in niuna guisa poteva vincere que' laidi forsennati, credette di lasciar la moglie in poter loro. Ricuperata ch'ebbe questa infelice la libertà, si portò nella seguente mattina all'uscio della casa, ov'era il marito, e vi cadde morta con le mani stese. Preso il Levita da doppio cordoglio fece in pezzi il cadavere dell'estinta, e li mandò ai principali d'ogni Tribù, onde muoverli a fargli giustizia. Essi ne restarono tutti commossi, e chiesero ai Beniamiti, che fossero lor consegnati gli Autori di quel delitto. Costoro lo ricusarono; fu perciò risoluto il loro sterminio. Le undici Tribù si armarono contra quella di Beniamino. A tante forze non potè questa resistere. Fu tagliata a pezzi, e solamente secento persone salvaronsi dall'orrenda strage. Esse furono, che in qualche guisa ristabilirono questa Tribù, la quale fu poscia unita a quella di Giuda, e ne formò un solo regno dopo la rivolta delle dieci Tribù.

VIII. Poco prima di questi tempi viveva Sesostri re dell' Egitto, uno de' più grandi conquistatori, che vanti l' antichità. Pria ch' egli uscisse dal suo regno, lo assicurò ben bene al di dentro con la dolcezza, con la familiarità, con la giustizia (*a*). Uscito in campagna vinse l' Etiopia, sottommise l' Asia, penetrò nell' Indie, e soggiogò il paese di là dal Gange, la Scizia, l' Armenia, la Cappadocia, e la Tracia. Quivi la scarsezza de' viveri gl' impedì di più inoltrarsi nell' Europa. Nel corso di soli nove anni fu vittorioso di tanti popoli. Si contentò di aver soggiogate, e spogliate tante Nazioni senza conservare dominio sopra di esse. Per altro riserbossi qualche tributo, e volle, che i re già vinti si portassero in certi tempi a fargli omaggio. Questa compiacenza, che nasceva da un fondo di orgoglio, e d' ambizione of-

---

(*a*) Pretendesi, che quest' arte eccellente di regnare gli fosse stata insegnata da Mercurio Trismegisto. Suo Padre avea certamente influito di molto alla sua scienza e al suo valore. Lo aveva fatto allevare con tutti i figliuoli maschi, ch' eran nati in quel giorno, ch' ei venne alla luce, in Egitto. Questo fu un eccitare tutta questa gioventù ad una virtuosa emulazione, e un metterli con gran destrezza ne suoi interessi. Furon tutti avvezzati alla fatica, e non si dava loro a mangiare, se non avevano fatto il corso di quindici miglia (verisimilmente a cavallo, come riflette il Rollin). Con questo mezzo formò egli degli uomini robustissimi, e capaci di qualunque intrapresa. Furono infatti i compagni, e i migliori soldati di Sesostri nelle sue conquiste. Dicesi, che il giovane Principe fosse alto quattro cubiti, e quattro palmi, cioè sette piedi.

ANNI DEL MONDO.

fuscò lo splendore delle sue virtù militari, e pacifiche. I più illustri testimonj delle sue vittorie furono cento tempj eretti in rendimento di grazie agli Dei tutelari di tutte le Città. Gli altri monumenti, che lasciò nell'Egitto a difesa del paese per far argine alle inondazioni del Nilo, e alle invasioni dei Sirj, e degli Arabi, lo resero anch'essi immortale (*a*). Divenuto cieco nella vecchiaja si diede la morte da se medesimo dopo aver regnato trentatrè anni. Suo fratello Danao, il quale per avergli tramate insidie alla vita, fu costretto di abbandonare l'Egitto, ritirossi nel Peloponeso, ove s'impadronì del regno di Argo spossessandone gli antichi re discendenti da Inaco.

IX. Cadmo un pò dopo introdusse dalla Siria, e dall'Egitto l'invenzion delle lettere nella Grecia, ma vi comunicò solamente sedici lettere. Palamede al tempo della guerra di Troja ve ne aggiunse quattro; e Simonide dopo un gran tempo ne inventò altre quattro. Convengono comunemente gli eruditi, che le lettere portate in Grecia da Cadmo fossero le lettere Sirie, o Fenicie, e che queste fossero le mede-

---

(*a*) Alcuni autori vogliono, che questo Principe intraprendesse l'unione del mar rosso con il mediterraneo per mezzo di un canale, che dal mar rosso dovea rendersi al Nilo. L'impresa fu però abbandonata, perchè forse sin d'allora conobbesi, che il livello di questo mare è molto più alto [illegible] d'Egitto. *Histoire de l'Homme* T. II.

time che le Ebraiche, poichè gli Ebrei, che formavano a loro confronto un picciol popolo, erano compresi sotto il nome generale di Sirj (*a*).

Cadmo s'impadronì del paese, chiamato poscia la Beozia, e vi fabbricò la Città di Tebe. Anche Perseo regnava circa questi tempi in Micene. Vivevano pur anche a questa stagione Minosse (*b*), Radamanto, Bacco, e Pelope, più conosciuti per le favole, di cui sono stati argomento, che per le loro azioni.

2679. *L. de' Giudici Cap. III.*

X. Passato tra i più Ottoniello ritornarono gl' Israeliti alla Idolatria, e Dio li gastigò nuovamente con assoggettarli ad Eglon re de' Moabiti. Ma dopo dieci anni di servitù diede loro Aod per Giudice. Uccise egli di propria mano il principe di Moab, e fece restituire ad Israelle l'antica libertà. Sangar, il quale successe ad Aod in quella dignità, non visse che un anno. Dopo la sua morte piegò nuovamente alla Ido-

Cap. IV.

2699.

(*a*) Giuseppe Scaligero dimostra, che le lettere Latine formate dalle Greche, e le Greche stesse traggono la loro origine dalle lettere Fenicie, essendo le medesime che le Samaritane, delle quali servironsi gli Ebrei innanzi la cattività di Babilonia.

(*b*) Le leggi di Creta, le quali servirono di modello alla legislazione di molti altri popoli, erano opera di Minosse. Costui le avea poggiate principalmente su due cardini. L' uno era di fare dei valorosi soldati, e tenerli bene uniti: l'altro di stabilire l' uguaglianza tra i cittadini il più che fosse possibile. Questo celebre Legislatore non pensò gran fatto al costume, e giunse per sino ad autorizzare una passione, che la natura condanna con orrore.

ANNI DEL MONDO. latria quel popolo incostante; e ribelle; e Dio per-
v. 1. mise, che cadesse nelle mani di Jabin re de' Cana-
v. 2. nei, e che fosse da lui trattato con gran rigore per
v. 4. molti anni. Debora, santa Profetessa, che in allora
v. 6. giudicava il popolo, fece prendere le armi a Barac,
uomo coraggioso della Tribù di Neftali, per liberarli
v. 13. dalla servitù, e tirannia. Sisara, generale di Jabin,
gli si oppose con un esercito numeroso: nulladime-
v. 15. no fu vinto, e poscia ucciso da una certa Giaele,
v. 18. la quale dopo avere assicurato il fuggitivo Duce con
2719. un rinfresco di latte, gli conficcò un grosso chiodo
v. 21. nel capo, mentre dormiva (a). Debora intuonò su
Cap. V. questo soggetto un bel cantico a Dio in ringrazia-
mento della misericordia, che avea usata al suo
popolo.

Cap. VI. Sinchè vissero Debora, e Barac, stettero gl'Israe-
v. 1. liti ubbidienti a Dio; ma appena quelli furono mor-
ti, che ritornaron costoro alla primiera incostanza,
ed empietà. Non tardarono però a pagarne il fio con
v. 3. una crudele servitù pesantissima, che soffrir dovette-
ro sotto il dominio de' Madianiti. Nel settimo anno
2752. piacque alla bontà di Dio di liberarneli, e confonde-

(a) Era moglie di Haber Cineo, e perciò straniera, ma innestata al popolo di Dio. I Santi Padri hanno ravvisato in Debora la Chiesa Giudaica, ch' è stata la prima ad alzar bandiera contra il Demonio: ed in Giaele la Chiesa dei Gentili venuti al Vangelo, i quali armati della croce hanno distrutto il suo regno.

re la loro perfidia con novelli prodigj. Scelse col ministero di un angelo un uomo de' più ordinarj della Tribù di Manasse, nomato Gedeone, a trarneli dalla servitù, e fece nascere miracolosamente una fiamma, che consumò il di lui sacrifizio. Gl' inspirò d'intraprender la guerra contra i Madianiti, e contra gli Ammaleciti ancora; e per prova della sua protezione, che gli accordava, gli diede un segno chiestogli dal medesimo Gedeone. Questo segno fu sopra un vello di lana, il quale posto nell' aja alla presenza di molti si vide tutto molle di rugiada, mentre la terra era arida, e di poi affatto secco, mentre la terra era tutta bagnata per l'umidità della notte (*a*). Al vederlo volevan tutti seguire il nuovo Condottiero; ma egli non volle usare di tante persone contra i nemici, che già si erano mossi verso di lui. Aveva ricevuto ordine da Dio di assalirli con que' soli, che in passando un ruscello non ne traessero l'acqua per bere se non con la mano (voleva pur Dio vincere que' cuori ostinati a forza di portenti). Questi furono trecento uomini, e non più. Con questi soli, a cui diede per armi una tromba, ed una pen-

ANNI DEL MONDO. *v. 11.* *v. 21.* *v. 37.* *v. 38.* *v. 40.* *Cap. VII.* *v. 4.* *v. 6.* *v. 16.*

(*a*) Nel primo di questi segni, cioè nel vello bagnato di rugiada ravvisano i Santi Padri una predizione del Messia conceputo nel seno di Maria. Davidde infatti a ciò alludendo disse, che Cristo sarebbe disceso *come pioggia sul vello, e come rugiada, che cade a stille sopra la terra.*

Salmo LXXI. *v. 6.*

ANNI DEL MONDO. tola avente nel mezzo un lume (a) si accostò Gedeone al numeroso stuolo de' Madianiti, e fatto ad essi vicino fe suonare le trombe, gridare *la spada del Signore, e di Gedeone*, e batter tra di loro le pentole. All'inusitato fragore si posero i nemici in tanto disordine, che fra di loro si uccisero. Più di ventisseimila restarono morti sul campo; e nessuno de' soldati di Gedeone vi perdette la vita. I più distinti tra i Madianiti, che vi perirono, furono Oreb, Zeb, Zebee, e Salmana. Il frutto di questa vittoria fu una pace di quarant' anni, ne' quali Gedeone fu Giudice del popolo, ma ei l' ottenne avendo fatto atterrare prima d'ogni altra cosa l'altare di Baal.

v. 20. v. 19. v. 22. 2759.

XI. Le storie degli Egizj, e degli Assirj non ci somministrano a questi tempi notizie di sorta alcuna. Bisogna dire, che i Monarchi allora viventi ad altro non attendessero, che a divertirsi; quando però non si voglia fissare a questa età, come piace a taluno, la fondazione del primo imperio degli Assirj fatta da Nino, figliuolo di Bel, che da me fu riportata con altri autori più sopra.

Lib. de' Giud. Cap. IX. v. 2.

XII. Abimelech, figliuolo di Gedeone, assistito dai Sichemiti, fecesi elegger Giudice del popolo d'Israello, dopo aver fatti uccidere tutti li suoi fratelli a ri-

(a) Cioè qualche pezzo di legno untuoso acceso da un lato, e capace di conservare la fiamma, come di pino, di cipresso &c.

ANNI DEL MONDO.

serva di Gioatamo, che gli sfuggì dalle mani (a). Avvedutisi i Sichemiti della loro infamia si rivoltarono con que' di Tebe contra di Abimelech, ma rimasero da esso sconfitti. Il vittorioso Abimelech portossi contra la stessa città di Tebe per metterla a ferro, e sangue. Era già sotto la torre altissima della Città, e stava sul punto di darle fuoco, quando fu arrestato da una donna, che gli fece cader dall' alto sopra la testa una pietra. Ferito a morte ordinò al suo paggio, che finisse d' ucciderlo, affinchè non si potesse dire, ch' era morto per man di una femmina. Ciò accadde nell' anno terzo del suo governo. Tola fu il successore dell' estinto Giudice, e governò il popolo per lo spazio di ventitrè anni senza aver fatta alcuna cosa ragguardevole.

v. 23. v. 24. v. 50. v. 51. v. 52. v. 53. v. 54.

2771.

Cap. X.

Avvenne a questo tempo la storia di Ruth, che leggiamo in un sacro libro, il quale porta il suo nome. Avendo questa donzella di Moab abbracciata la Religione Giudaica fu sposata a Boos parente del suo primo marito. Nacque Obed da essi: questo fu il padre di Giesse, detto altrimenti Isai, che fu padre di David.

Lib. Ruth Cap. IV.

Giair, che succedette a Tola nella giudicatura, governò sì debolmente il popolo d' Israello, che la maggior parte di esso abbracciò il culto su-

Lib. de' Giud. Cap. X.

(a) Gedeone aveva avuti settanta figli da più mogli, ed Abimelech da una concubina.

Cap. VIII.

ANNI DEL MONDO.

Cap. XI.

v. 11.

v. 30.

v. 31.

v. 33.

v. 39.

2823.

Cap. XII.

v. 6.

v. 8.

v. 11.

perstizioso delle bugiarde divinità. Perciò Iddio lo abbandonò alla tirannide degli Ammoniti, e de' Filistei, la quale durò diciotto anni. Jefte, capo di una squadra d'assassini, fu eletto da quei di Galaad per inspirazione divina a Generale delle loro truppe contra gli Ammoniti. Essi pria d' intraprendere cosa alcuna contra questi nemici abbatterono gl' Idoli; e Jefte fece il voto temerario ed ingiusto di sagrificare la prima persona, che al suo ritorno dalla sperata vittoria gli si fosse presentata. Assalì egli pien di coraggio i nemici, e li disfece. La prima persona, ch'ebbe quindi ad incontrare, fu l'unica sua figliuola; ed egli adempì la promessa con un sagrifizio, che non può scusarsi, se non sopra un comando segreto di Dio, da noi per altro ignorato (a). La Tribù di Effrem si offese fuor di proposito per non essere stata chiamata al combattimento, e trattò Jefte con molta insolenza. Jefte le diede battaglia, e vi uccise quaranta mila persone. Il suo governo durò solamente sei anni. Quello di Abesano, che gli succedette, durò un anno di più. Ajalonne lo tenne do-

(a) Alcuni moderni spositori senz' altro fondamento che quello delle favole Rabbiniche pretendono, che Jefte non adempisse il suo voto, ma consagrasse la figlia ad un perpetuo Nazareato. Ma questa opinione è contraria alla chiara testimonianza della Scrittura, all' unanime sentenza de' Padri, ed anche degli antichi Maestri della Sinagoga. Veggasi Mr. Martini.

po di lui dieci anni, e per anni otto Abdone. Questi Giudici tentarono di domare li Filistei, ma non vi riuscirono. Da questi potenti, e fieri nemici fu tenuto in cattività il popolo Ebraico per lo spazio di quarant' anni.

XIII. Si rapportano un po' prima di questo tempo le imprese degli Argonauti *(a)*, li combattimenti di Ercole figliuolo di Anfitrione *(b)*, e quelli di Teseo re di Atene *(c)*, e ben anche i vani tentativi degli Eraclidi per ristabilirsi nel Peloponeso. Questi Eroi

---

(a) Giasone, capo di essi, era figliuolo di Esone Re di Tessaglia. Costui, unito ai più animosi della Grecia, montato sopra una galera di 50. remi fabbricata da Argo, da cui venne il nome di Argonauti, portossi nella Colchide all' acquisto del vello d'oro. Era questo vello, secondo alcuni, un tesoro lasciatovi da Frisso: era secondo altri il vello dell' ariete, che avea trasportati Frisso ed Elle dall' Europa in Asia; ed era secondo altri la pelle di Crios tesoriere di Frisso Che che si fosse però, si racconta, che sebbene fosse custodito il vello con somma cura da Oeta, fu rapito dagli Argonauti ajutati in ciò da Medea. Plutarco stesso confessa, che questa Storia è assai dubbiosa, e confusa.

Questi Greci furono gl' Inventori de' giuochi Olimpici celebrati ad onore di Giove Olimpio. Ercole fu quegli, ch' ebbe l' incarico d'instituirli. Elesse per teatro di essi le campagne di Elea su le sponde del fiume Alceo.

(b) E' cosa certa, che vi sono stati molti Ercoli, e che si è attribuito ad un solo ciò, che appartiene a molti. L' Ercole Greco è il più famoso, e viveva a' tempo de' Giudici d'Israello. Era figlio di Anfitrione, e nipote di Perseo Re di Argo, e Micene, I suoi discendenti, conosciuti sotto il nome di Eraclidi, ebbero il dominio del Peloponeso. Egli è anche chiamato Alcide dal nome di Alceo suo Avo.

(c) Atene, quella celebre Città, che fu poscia la madre del buon gusto, e di tutte le scienze, era stata fondata da Cecrope, Principe originario del basso Egitto, circa l' an-

ANNI DEL MONDO.

sono posti nelle Dinastie de' Semidei, mentre la Grecia tutta adorava per Dei di primo ordine Saturno, Giove, Nettuno, e Plutone.

Ai tempi della spedizione degli Argonauti fiorì Orfeo eccellente Musico. Convengono li dotti, che sieno supposte le poesie, che gli vengono ascritte.

XIV. Tantalo re di Frigia, e Bisavolo di Agamemnone, e di Menelao aveva da lungo tempo rapito

---

no del mondo 2420. Costui fu anche l'autore di quel rinomato tribunale, che fu conosciuto sotto il nome di Areopago. L'edifizio, sotto cui raccoglievansi i Giudici, i quali venivano scelti tra i più prudenti, ed illuminati cittadini, era nel mezzo della Città. Le cause vi si trattavano di notte: e per questo leggiamo, che non v'era persona in que' primi tempi, la quale sapesse il numero, o conoscesse la faccia di questi Giudici.

Teseo, figliuolo di Egeo, era stato Re di questa Città. Quest' Uomo fu molto celebre per avere liberata la patria dall' ignominioso tributo di dare a Minos Re di Creta un certo numero di fanciulli, e fanciulle, che poi venivano esposti nel Laberinto al Minotauro. Teseo guadagnò l' affetto di Ariana figliuola di Minos, ed avuta da essa una spada per occidere il Minotauro, ed un filo, di cui usare per non ismarrirsi nel Laberinto, riuscì con grande felicità nell'impresa. Al suo ritorno in Atene fu fatto Re avendovi ritrovato morto il Padre. Poco appresso rapì Elena, quella stessa, che fu poscia rapita da Paride, e volendo anche rapire Proserpina figliuola del Re de' Molossi fu fatto prigione. Liberatone poscia alle preghiere di Ercole si restituì in Atene, dove avendo ritrovati gli affari molto cambiati si ritirò nell' Isola di Sciro. Ivi fu precipitato giù da una rupe per opra di Licomede, che seco aveva finta una tenera amicizia. Molte cose, che di lui si raccontano, sono vere per testimonianza di Plutarco confermata dal consenso degli antichi Scrittori.

Ecco in breve ciò che ci hanno lasciato scritto gli antichi di lui, di Ercole, e di Giasone; ma queste Storie sono piene di favole.

Ganimede fratello d'Ilo re di Troja. Ilo per vendicare questa ingiuria aveva spogliato Tantalo de' suoi Stati, e l'aveva costretto a rifugiarsi nella Grecia. In tal guisa si stabilirono ivi i Pelopidi, che diedero il loro nome al Peloponeso. I nipoti di Tantalo non seppero dimenticare il danno recato al loro avo, e frattanto bramavano una occasion favorevole, onde vendicarsi delli Trojani. Il rapimento di Elena, moglie di Menelao re di Lacedemone, fatto da Paride figliuolo di Priamo re di Troja, li fecero risolvere assieme con tutti i Greci d'intraprendere la distruzione di questa Città, ch'era stata fabbricata da Dardano venuto da Creta, o dall'Italia. Essi ne formarono l'assedio con un esercito numerosissimo, e finalmente la presero, e l'abbruciarono dopo molti sudori, e molto sangue sparso nel lungo corso di dieci anni.

Trentasette anni innanzi l'eccidio di questa celebre Città, assediata fu Tebe da Polinice, che si era collegato con Adrasto, Tideo, Capaneo, Ippomedonte, Partenopeo, ed Anfiarao per cacciarne il fratello Eteocle, il quale contro al patto di governare a vicenda al cambiare dell'anno ne teneva il possesso. I due fratelli si batterono insieme. Eteocle vi restò ucciso, e Tebe liberata (a).

(a) L'incestuosa nascita di questi due gemelli, le loro ire, e l'accanita guerra, che pose in armi molti popoli, sono l'argomento della Tebaide di Stazio nobilmente tradotta in versi Italiani dal nostro Cardinale Cornelio Bentivoglio.

Per rilevare quel tanto, che vi ha di certo in questa Storia, si può consultare tra gli altri il Denina T. I. Lib. I. Cap. IV. *Della sua Storia Politica, e Letteraria della Grecia.*

ANNI DEL MONDO.

XV. Frattanto malgrado le molte guerre, che si fanno gli uomini, va sempre più risorgendo il mondo dalla sua ignoranza. Si stabiliscono nuove Colonie dalli Fenicj, dai Cananei, e dagli Egizj. Compariscono molti Eroi, e molti Legislatori; ma la vera scienza, la scienza di Dio non fa verun progresso. Da per tutto s' inventano favole; si creano a piacere delle nuove divinità, e gli uomini, singolarmente celebri nelle armi, distruggitori de' suoi simili, sono divinizzati. La sola Giudea conserva le antiche tradizioni, e le trova compilate ne' libri del più celebre Scrittore della rimota antichità; e segregata col mezzo di una Legislazione, e Religione divina dalle Nazioni tutte riconosce, e adora il vero Dio.

Riportasi anche a questi tempi la storia di quelle donzelle Sarmatiche, conosciute sotto il nome di Amazzoni, le quali vissero, e regnarono senza uomini. Ma quanto ne fu detto, è ella una pura favola, o ha qualche fondamento di verità? Omero, Erodoto, Platone, Ippocrate, Plinio, Diodoro di Sicilia, Trogo Pompeo, e più altri antichi ne parlano come di una Nazione, o sia di uno Stato già esistente. Strabone lo nega. Altri Storici, che avrebbero dovuto parlarne per la relazione de' fatti, che ci tramandano, le passano sotto silenzio. Gli eruditi de' nostri giorni hanno chiamato ad esame il fatto: ed alcuni lo vogliono tutto favoloso: altri in parte vero: ed altri lo pretendono impossibile. Chi avesse la curiosità di vedere i fondamenti di queste opinioni troppo discordi, può consultare l'eruditissimo Sig. Ab Cesarotti, il quale nella bellissima *traduzione* dell' Iliade di Omero, che sta pubblicando, ha recate nel Tomo II. le osservazioni, che ne hanno fatte il Freret, il Paw, il De la Condamine, e il Conte Carli parlando di quelle Amazzoni, che si è creduto, abitassero sulle rive del Maragnon nell' America Meridionale. Veggasi anche il Denina nel luogo cit. Cap IX.

DISCORSO

SU LA NECESSITA' DELLA RIVELAZIONE.

I. L'Uomo è un misterio ch'io non comprendo, l'uomo è un enigma, che non so disciorre. Più che mi fo a considerarlo con attenzione, più mi ritrovo immerso nel bujo di dense tenebre. Così era solito confessare un celebre Filosofo, profondo Matematico, e dotto Teologo del secolo scorso; e così ci è d'uopo, o Signori, di ripeter sovente, se uno sguardo gli diamo, benchè di passaggio, ma con riflessione. Di fatto chi sa mai dirmi, donde nasca quella grande ignoranza dei doveri i più importanti, in cui lo veggo sepolto? Chi sa accennarmi, donde traggan origine quelle gravi miserie, da cui lo veggo sventuratamente oppresso (a)? Da che mai esce quell'occul-

(a) Miserie, di cui si dolsero tanto Platone, Aristotele, Pitagora, Empedocle, e Seneca.

to sregolamento, che lo porta a violar l' ordine, e quasi quasi lo strascina a ribellarsi al suo Creatore? Tanti mali, e mali sì grandi sono forse la pena di qualche colpa? Ma di quale, se gli stessi bambini non ne vanno esenti? E' forse a que' mali naturalmente soggetto? Ma come ciò, se sotto un Dio giusto niuno può essere infelice, se prima non lo ha meritato! A qual parte abbiamo noi dunque a rivolgerci, onde scoprire il grande arcano? Avvi per avventura una luce, che possa guidarci allo scioglimento di questo enigma, impenetrabile affatto ai lumi della natura *(a)*? Sì, che vi ha. Prenda-

---

(*a*) Smarritesi le prime tradizioni, che li discendenti di Adamo, e di Noè ricevute avevano da questi Santi Patriarchi, si fecero gli Uomini, poco dopo la celebre dispersione alla torre di Babel, a considerare questo stato interno di guerra, che di continuo provavano, e le molte miserie, a cui si vedevan soggetti, nè seppero assegnare altro perchè, se non se la dottrina dei due principj l' uno buono, e l' altro malvagio: dottrina, la quale ha avuti tanti seguaci anche dopo la pubblicazion del Vangelo ne' Manichei, e ne' Valdesi. Il Bayle finalmente, quel Filosofo, che più d' ogn' altro ha fatto mostra d' ingegno nella Scuola degli Scettici, ha saputo trarla dalle tenebre, in cui giaceva sepolta da qualche secolo, e non ha ommesso di darle tutto quel contorno, che le potrebbe procurare un buon numero di novelli ignoranti Proseliti.

si in mano il più antico di tutti gli Scrittori, il più vicino alla creazione dell'universo, il depositario fedele delle prime tradizioni, e si legga. L' umana stirpe è decaduta dal suo retaggio sino dal suo comparir su la terra, ed è decaduta per la colpa del primo uomo, in cui era tutta raccolta. E' entrata per essa l'ignoranza nel Mondo; ribellati sonosi all' uomo i sensi suoi; la sua libertà ha ricevuta una gran piaga; e di mille sventure egli è rimasto lo scopo. Pianga pur l'infelice, che ne ha ben ragione; e nella orrenda immagin di morte, che incontra per ogni dove, sentasi ricordare una morte ancor più funesta. Pianga; ma sappia eziandio, che il pianto suo non sarà senza il dolce di una speranza, che gli mostrerà accettevoli le lagrime sue. Sarà calmato il giusto rigor di Dio dalle soddisfazioni di un nuovo Adamo nato innanzi l'aurora.... Fermiamoci qui, o Signori: non è ancor tempo di mostrarvi l'avveramento delle divine promesse nel sospirato Ristoratore dell'universo. Diciam

piuttosto: se col mezzo della Rivelazione arriviamo a conoscere il gran misterio dell'Uomo; se vediamo con il suo soccorso non meno le sue perdite che il suo conforto; se con essa scopriamo i doveri, ch'egli ha con il suo Fattore, e con i suoi simili, ci è dunque stata necessaria per diradar tante tenebre una divina Rivelazione *(a)*. Temeremo noi, o Signori, di prendere abbaglio nel conchiuder così? Misuriamo brevemente le forze dell' umano sapere, ed osserviamo di che sono state capaci e le Nazioni antiche, e i liberi Pensatori moderni in materia di Metafisica, di Religione, e di Morale.

(*a*) Allor quando io dico essere stata necessaria agli uomini una Rivelazione soprannaturale, che lo instruisca, io non intendo parlare di una necessità assoluta, alla quale Dio sia stato soggetto. Poteva Dio perdonare all' Uomo senza il ministero di un Mediatore: poteva punire il peccato con le sole miserie di questa vita: poteva punirlo nei soli Adamo, ed Eva: poteva tenerci lontani gli altri effetti della colpa originale: poteva .,.. Chi oserà prescriver limiti, o fissare l' estensione dell' assoluto poter di Dio? Ma se Dio poteva seguire moltissimi piani, de' quali non abbiamo neppur l' idea, ha potuto altresì seguire il piano, che rimiriamo. Ora in questo piano, il solo ch' esista su questa terra, necessaria io dico la Rivelazione.

II. L'Uomo è un animale ragionevole, è una intelligenza poco inferiore agli Angeli: è dunque, com'essi, fornito di una ragione operatrice. Dio ne lo ha dotato, non già perchè la tenesse oziosa a ricever per mezzo de'sensi innumerevoli idee, ma affinchè ne usasse di propria scelta: dunque gli ha dato in essa un principio positivo di azione. Diffatti quante verità metafisiche non iscopre egli senza il soccorso della Rivelazione? L'esistenza di Dio (*a*), la spiritualità dell'anima, ed altre non poche conosciute vengon da esso con la sola ragione. Non è dunque l'umana ragione un ente di puro nome, nè una facoltà meramente passiva (*b*).

(*a*) Se per conoscere l'esistenza di Dio fosse necessaria all'Uomo la rivelazione, sarebbero per avventura punibili tutti coloro, che lo avessero ignorato, non avendone giammai inteso parlare? Insegnano le scuole cristiane con S. Tommaso, che l'infedeltà negativa non è in se stessa peccato, quantunque sia pena del peccato. Ma questa sorta d'infedeltà non viene ammessa se non se rapporto ai misterj rivelati. L'esistenza di un Dio, e della sua giustizia si può scoprire, e si scopre col solo lume naturale. Segneri *Incred.* P. II. Cap. I. *Meditaz. Philosoph.* de Mr. Aguesseau T. II.

(*b*) Sembra, che alquanto si accosti a questo errore il Sig. Valincour confutato da Mr. Aguesseau. Il suo zelo in voler

Ma la diremo noi per questo una guida perfetta, infallibile, sufficiente ad iscoprire le verità tutte, o almeno le più necessarie, e additarcele come conviene? Il Tindal (*a*), e con esso molti altri encomiatori della ragione pretendon di sì; ma odano essi, come ne senta, non già un Teologo, ma un celebre Naturalista, nemico dichiarato d'ogni Religion rivelata. *L'Essere incomprensibile, che tutto abbraccia, che dà moto al Mondo, e forma tutto il sistema degli enti, non è visibile agli occhi nostri, nè palpabile alle nostre mani; egli sfugge da tutti i nostri sensi. L'opera si mostra, ma l'artefice si cela. Non è piccolo affare il conoscere finalmente, ch'egli esiste, e pervenuti che siamo a questo punto, se avvien, che interroghiamo noi stessi, chi è poi questo Dio, e dov'è? Lo spirito nostro si confonde, travia, e non sappiam più che pensare.... Egli s'invola ugualmente ai*

---

dimostrare la necessità della rivelazione l'ha fatto piegare ad un indiscreto avvilimento del nostro intelletto.

(*a*) Vedi *Le Christianisme aussi ancien que le monde*. Cap. 6.

miei sensi, ed al mio intelletto. Quanto più ci penso, tanto più mi confondo.... *Ma l'ordine dell'universo*, da cui traggo l'esistenza dell'Essere necessario, autore delle cose tutte, *ferisce* forse *egualmente gli occhi di tutti? Il popolo vi riflette pochissimo mancando delle cognizioni, che rendono sensibile quest' ordine ammirabile, e non avendo imparato a riflettere sopra ciò, ch' egli percepisce. Non è il suo nè induramento, nè mala volontà; ella è ignoranza, e stupidezza di mente. La menoma meditazione stanca sì fatte persone, come il menomo lavoro di braccia stanca le persone di gabinetto. Eglino hanno udito parlare delle opere di Dio, e delle maraviglie della natura. Ripetono le stesse parole senza unirci le stesse idee, e son pochissimo tocchi da tutto ciò, che può sollevare il saggio al suo Creatore. Ora se tra noi il popolo, ch'è a portata di ricevere tante instruzioni, è ancora sì stupido, che sarà di quella povera gente abbandonata a se stessa sin dall' infanzia, e che non mai apprese niente d'al-*

trui? Credete voi, che un Caffro, ovvero un Lappone filosofi gran fatto sul giro del Mondo, e su la generazione delle cose (a)?

Vi si rifletta nondimeno, e vi si tragga da tutti l'idea di una prima cagione *(b)*. Sarà perciò sufficiente un tale conoscimento a far loro scoprire qual sia il proprio fine, e quali i mezzi, che vi conducano? Dee forse l'uomo vivere su questa terra schiavo de' sensi suoi come un giumento, o deve egli prefiggersi uno scopo più nobile di sue azioni? Che sanno dirci i Deisti (*c*)? Ci predicano per ogni dove, ch'ei deve vivere da virtuoso; che deve esser giusto, magnanimo, cortese, onesto..... Ma qui subentra novellamente il Rousseau, nè sa contenersi dall'esclamare: *Ha un bel dire chi pretende di sta-*

(*a*) Il Rousseau *nell' Emilio* T. II. pag. 315.. e T. III. pag. 58.

(*b*) Io qui prescindo dalla questione delle idee innate non essendo necessario al mio scopo l'esame di questo punto.

(*c*) Vedi l'Aguesseau *Meditaz. Philosoph.* T. II.

bilir la virtù con la sola ragione: qual soda base le si può mai dare? Filosofo, le tue leggi morali sono bellissime, ma di grazia tu mi dimostra la loro sanzione (a). Se non è piccolo affare il saper solamente, se vi è Dio (b), come si arriverà poscia a conoscere i cardini, su cui si aggira, e si diffonde la legge della natura?

E quando pure si giungesse a tanto, chi sarà poscia capace di praticarla? Si seguiranno i lumi della ragione, che pur pure si lascian vedere ai più attenti nel mezzo di tante tenebre? Si ascolterà la voce interiore della coscienza, che di tratto in tratto ci provoca ad abborrire ogni vizio? Come però? Non è egli vero, che quella fiaccola dell' umana ragione se ne resta quasi spenta del tutto dal cattivo esempio, dalla stupidezza, e dalla indolenza degli uomini? E non è vero, che anche la voce della coscienza resta

(a) *Nell' Emilio* T. III. pag. 387.
(b) Ibid. T. II. pag. 314.

assordita dai forti clamori delle ribellanti passioni, le quali non lasciano quasi mai un momento di calma? Ah! che sarà troppo debole per sostenersi costante nell' arduo sentiero della virtù: no, non sarà capace d' indurarsi contra le ripugnanze della natura. O mortali l' avete dunque sbagliata, quando vi giudicaste capaci di fare da per voi stessi l' acquisto della virtù. Errò con voi il grande Oratore di Roma (*a*); s' ingannò Orazio (*b*): tutti tutti i più celebri ingegni, che si sono guadagnate le ammirazioni del tempo, la fallarono tutti. Non fu da essi conosciuta la vera virtù, assai meno fu praticata. L' ammasso de' vizj, in cui si videro immersi costoro, la memoria ci hanno lasciata della loro ignoranza, e della lor debolezza (*c*). Meno di voi insensato il Filosofo Ginevrino ha pur confessato dopo

---

(*a*) *Judicium hoc omnium mortalium est fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam sapientiam. De natur. Deor.* lib. III.

(*b*) Parlando costui di Giove ebbe a dire: *det vitam, det opes: aequum mi animum ipse parabo*. Lib. 1. ep. 18.

(*c*) Pascal *ne' suoi pensieri* §. XXV.

la sperienza di cinquantotto secoli, che *niente a dir vero vi ha di più amabile della virtù, ma che bisogna anche goderne per trovarla tale. Tentasi quindi di abbracciarla. Ma che? Simile al Proteo della favola, prende ella sulle prime mille forme orribili, e non si mostra finalmente sotto il suo vero aspetto se non a coloro, che non ne hanno allentata la presa*. Numeratemi, se vi dà l' animo, que' saggi avventurosi, che ne andavano veramente fregiati (*a*).

Ora gli orrendi vizj, in cui si vide mai sempre immerso il Mondo, sono forse state altrettante offese della Divinità? Gli uomini quai più, quai meno lo han confessato. Ma hanno essi poscia saputo i mezzi di darle una conveniente soddisfazione, e di placarla? Le ceremonie ridicole, e i sagrifizj sovente barbari, ed inumani, che si videro, e si veggon tutt' ora in que' luoghi, ove o non è penetrata la

(*a*) Li cerchino però nelle Società de' Pagani.

luce del Vangelo, o vi si è smarrita da qualche secolo, assai chiaro dimostrano la vanità di quegli sforzi, che vi ha fatti l'umana ragione *(a)*. Ah che questa non arriverà giammai da se sola a scoprirci la sicura via della nostra riconciliazione. Mai ci accerterà, che Dio accolte abbia le nostre offerte, e dato quindi ci abbia il sospirato perdono. Mai ci svilupperà le regole della sua giustizia, e della sua misericordia. Che dunque rimaner dee all' umana stirpe con tutti i suoi lumi in tale ignoranza? Non altro che o una funesta disperazione, o una presunzion temeraria di averlo pacificato.

Che dirò poscia delle pene avvenire? Sebbene l' umana ragione abbia potuto scoprirne la esistenza *(b)*, e tutti i popo-

---

(a) Valsecchi T. II. *de' Fondam.* Cap. V. Ab. Gauchat *Lett.* CL. Bergier *Deism. Conf.* Let. 2. Scardua *Lezioni di Metaf.* T. II.

(b) Ponete due idee, che la sola ragione ci scopre, e mi passerete per buono quanto qui affermo. *Dio è giusto*. Dunque darà egli qualche premio alla virtù, e qualche gastigo al vizio. *L'anima dell' uomo è immortale*. Dunque sarà l' uomo premiato, o gastigato non solo su questa terra, ma eziandio in una vita avvenire.

li ne sieno convenuti per testimonianza di Bayle, e di Varburton (*a*), nondimeno non ha mai potuto, nè mai potrà fissarne nè la qualità, nè l'estensione, nè la durata. Un Caos immenso le si para quivi dinanzi, e folte tenebre.... Ma non ci arrestiamo di troppo, o Signori, nell' analizzare le forze della ragione. Una discussione più lunga ci condurrebbe a mille intoppi, che trovansi sparsi su questo ampio sentiero dalla presunzione di certi uomini orgogliosi, i quali per altro nella dissonanza continua de' loro divisamenti un nuovo saggio ci somministrano di lor debolezza. Accostiamoci più da vicino all' argomento, e veniamo al fatto. Questa è la prova superiore d'ogni altra, ed a cui non si potrà mai dare da verun uomo sensato una eccezione, che appaghi. Scorriamo brevemente l' antichità, e leggiamo.

III. Convennero, egli è vero, i popoli

(*a*) Veggasi anche il P. Patuzzi *de futuro impior. statu*.

tutti nello ammettere qualche Divinità: hanno essi per questo conosciuto qual fosse il vero Dio? Non si facciano entrare in questo esame le genti, che furono, o sono anche al presente giudicate per barbare, come gli Assirj, gli Sciti, i Cartaginesi, i Cimbri, i Germani, i Galli e gl'Ispani, i Numidj, i Tartari, i Lapponi, i Messicani, gl'Irochesi, i Caffri, ed altre simili. Sebbene non fossero elleno prive di ragione, ed avessero quindi potuto usare di questa facoltà al pari delle altre; nulladimeno non ne parliamo. Troppo lungo sarebbe questo cammino, e coprirebbe d'orrore l'umanità. Restringiamoci alle Nazioni più colte, quali furono i Caldei, gli Egizj, i Fenicj, i Greci, ed i Romani. Esse ci dicano, qual fosse quel Dio, che adorarono. Ecco che le une adorarono il sole, la luna, le stelle, ed altre cose inanimate. Innalzarono le altre dei Tempj ai loro Eroi, agl' inventori delle arti, ai loro Sovrani, ai loro medesimi oppressori, e loro offerirono il culto supremo; e si credettero quindi

(oh saggia opinione della Divinità!) di poter divinizzare i suoi simili. Si sa, che dedicarono chiese, ed altari ad animali vilissimi, ad enti di puro nome, come alla fortuna, alla vittoria, alla pace, al timore, alla febbre. Si sa, che giunsero a tanto di acciecamento, che venerarono per sino le stesse sceleraggini, cioè il furto sotto il nome di Mercurio, la disonestà sotto quello di Venere, sotto quello di Bacco l' ubbriachezza, e gli adulterj, gl' incesti, ed altri delitti gravissimi sotto quello di Giove, ottimo, massimo Dio.

Fosse però stato il solo volgo, che avesse errato sì turpemente. Ma no: gli stessi Filosofi, quelle anime distinte ed eminenti, che seco traevano l'ammirazione, e lo stupore di tutti, que' genj grandi, che non si *stancavano nelle meditazioni*, le più astratte, e *nella considerazione de' misterj della natura*, non ne seppero assegnare nè l' essenza, nè gli attributi. Le loro dispute su questo grande oggetto, su l' impero della provvidenza, e quin-

di su la immortalità dell' anima, su la vita avvenire, sovra l' ultimo fine furono interminabili, *e senza sanzione*. Le loro contraddizioni, e le loro dubbiezze, le variazioni loro continue su i punti più essenziali, e strettamente congiunti coi nostri doveri, e su la vera felicità, mostrano assai chiaramente la debolezza dei loro sforzi. Sì, questi celebri Maestri in ogni genere di scienza furono tanti ciechi, e tanti bambini in materia di Metafisica, e di Religione. Chi pose l' acqua per principio di tutte le cose come Talete, chi l' aria come Anaximene. Altri con Pitagora insegnarono, che la materia era l' anima dell' universo; ed altri con Leucippo, Democrito, Epicuro, e Lucrezio la constituirono negli atomi, e nel caso (*a*). Furon queste le portentose loro Divinità, o almeno per ciò fu, che diedero agli Dei quel potere sovragrande, per cui divennero cotanto illustri, e famosi.

(*a*) Racine *Poema della Religione* Cant. II.

Malgrado però la maestà ridicola, di cui le vestirono, non ebbero tanto senno da crederli liberi. A sentire questi sublimi ragionatori agivano i loro Dei provocati da un cieco destino; e gli Stoici, che fecero tanto strepito nelle scuole, li fraudarono di prescienza, e di provvidenza. E' vero, che Socrate, Platone, ed Aristotele non caddero in tanti eccessi; ma è vero pur anche, che distruggevano l' essere sommo coll' ammettere la pluralità degli Dei, col ravvisare in essi de' gran difetti, o almeno col mostrarsi indifferenti per tutti. Che diremo di Roma? Roma, che con le spoglie dell' universo portò nel suo seno le scienze di tutti i popoli, vi portò anche i loro errori, e venerò le divinità soggiogate. Ebbe quindi uno stuolo immenso di Dei (*a*). N' ebbe de' maschi e delle femmine, de' nobili e de' plebei, de' cittadini e de' contadini, de' celesti e degl' infernali. Uma-

(*a*) Rollin *Stor. Rom.* Le Pluch *Stor. del Cielo*.

na ragione, ecco dove pervenuti sono i tuoi sforzi dopo migliaja d'anni di applicazione, e di studio. In quale orrendo caos di errori tu se' caduta, da che smarristi le tradizioni antiche, e lasciasti succeder le favole alla verità! Volgiti ora più a dietro, e ti porta in un angolo della terra, che o non conoscesti, o dispregiasti. Interroga il primo garzone, che incontri alle sue frontiere, e gli dimanda qual idea abbia egli di Dio, e ti confondi. Dio è uno, risponde l'umile Israelita; è scevro d'ogni materia, è intelligente, eterno, infinito, immenso, immutabile, e d'ogni perfezione ricolmo. Egli esiste da se, e il divino suo essere è la sua essenza. Egli è il libero Creatore delle cose tutte, il Provvisore universale, il Padre comune, il geloso Padrone, il giusto Legislatore, il benefico Premiatore de' virtuosi, l'equo Punitor de' malvagi. Chiedigli ora da chi abbia egli appresa questa celeste dottrina, e sentirai risponderti, ch' ei l'ha imparata da un Uomo, il quale per più centinaja d'anni

ha preceduto i luminari più grandi, che tu risplender facesti: ti dirà, che l' ha appresa da quel Mosè, che ora è divenuto l' oggetto delle mordaci tue satire, perchè essendo egli il primo banditore della Rivelazione si è mostrato per il primo nemico delle tue follìe, e delle tue empietà (a).

Ma se que' popoli, e que' Maestri della più colta Filosofia ignorata hanno l' essenza di Dio, e li suoi attributi, come ci faremo a credere, che abbiano poi conosciute le ordinazioni tutte della Religion naturale? Non usciamo dalla Caldea, dall' Egitto, dalla Persia, dalla Grecia, da Roma. Quante azioni ripugnanti alla natura non ritroviamo noi permesse, e

---

(a) Che questa fosse la dottrina degli Ebrei, è facil cosa il vederla sparsa nel solo Pentateuco. Io stesso l' ho riportata in buona parte nel corso di questo compendio. Ma che direbbesi, se anche un Gentile ce ne fosse mallevadore? Ecco come ne parla Tacito ne' suoi Annali. Gli Ebrei *tengono per profani tutti coloro, che di materie mortali a foggia d' uomini fanno le immagini degli Dii; però nelle città loro non che ne' tempj non vedesi una statua, e con queste non adulano Re, nè adorano Cesari. Essi un solo Dio contemplano con la mente stimandolo sommo ed eterno, non mutabile, non mortale.*

talvolta ancora prescritte da codeste Nazioni! Credevansi li Persiani, (è bene recitarne alcune) di potersi unire in Matrimonio con le madri loro. Era lecito nell' Egitto di usare promiscuamente delle donne (*a*), e congiungersi eziandio con le sorelle. Dai Greci abbandonavansi a morte que' figliuoli, che loro non piaceva di allevare. I Romani finalmente prendevano per un giuoco di solazzo il crudele spettacolo de' gladiatori. Nè si creda, che queste, ed altre abbominazioni ben molte approvate fossero dal solo volgo. Anch' esse, o Signori, tenute erano sì fattamente innocenti, che gli stessi Filosofi le insegnavano pubblicamente dai loro licei. Solone (chi si aspetterebbe da un nome sì grande una grande infamia?) innalzò in Atene un Tempio a Venere la prostituta; ma per l'amor conjugale non fece erigere neppure un altare in tutto il paese. Platone, quel Pla-

(*a*) Questa è la dottrina, che ora vorrebbesi stabilire dal materialismo.

tone, a cui fu dato il titolo di divino, quante iniquità non permise (*a*)? L'adorazione de' genj, e de' demonj, la comunione delle mogli, la sposizione de' bambini, che fossero a carico de' loro parenti, e che avessero qualche deformità, i pubblici combattimenti degli uomini nudi con le donne, e la ubbriachezza ad onore di Bacco, lezioni furon tutte della sua morale. Convenne Aristotele, il più grave di tutti i Filosofi, nella uccision de' bambini. Crisippo difese l' incesto, e dichiarò innocente il peccato contro natura. Raccomandavasi da Catone per antidoto contra gli adulterj, non già l'onestà, e la giustizia, ma la fornicazione; e Cicerone, ed Epitteto approvarono tutti i delitti volendo, che ciascuno si uniformasse agli usi, e ai riti del proprio paese. Gli Stoici pretendevan lecito

---

(*a*) Cicerone teneva in tanto pregio questo Filosofo, che soleva dire di voler piuttosto ingannarsi con esso, che pensar giusto con gli altri Filosofi. Appresso l' Autore *delle Remarques sur le Medit. Philos.* de Mr. Aguesseau T. III. pag. 334.

lo stupro: niuna turpitudine vedevasi dagli Epicurei nelle più brutali nefandità: quasi tutti finalmente ammettevano lo spirito di vendetta, l' usura, l' ambizione, il fasto . . . . Ma tu garzoncello di Palestina, che testè fiaccasti l' orgoglio dell' umana ragione col fargli vedere il Dio, che tu adori, digli di grazia, qual è la morale, che da Mosè apprendesti: parla, e novellamente confondi la sapienza del secolo. Uditelo, o Signori, che non tarda un momento a rispondere: Il mio Legislatore, inspirato da Dio medesimo, ci ha dati, è vero, molti precetti; ma sappi pur anche che nell' analisi, da esso lasciataci, tutti tutti riuniscونsi come in centro comune nella legge di amore, da cui uscirono. *Ama*, egli disse, *il tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, con tutte le forze tue: ama il tuo prossimo, come te stesso* (a). Sì, o Signori, sono questi i due gran cardini,

---

(a) Nel Deuteronomio Cap. VI.

su i quali è stabilita la Religion tutta, la morale, e la società degli Ebrei. Può darsi una legislazione più giusta, più benefica, più forte, più efficace? Ecco l'Uomo subordinato all'essere sommo, e pieno di riconoscenza, di fedeltà, e di amore. Ecco l'uomo congiunto con i suoi simili nel nodo più soave, e insieme più vigoroso. Prendasi pure in mano il sacro codice, e si vegga, che per sino le parole tutte vi spirano innocenza, pudore, dolcezza, sovvenzione, giustizia, religiosità. L' amor conjugale vi è stabilito in guisa, che unisce inviolabilmente due cuori in un sol cuore: quivi stanno descritti gli uffizj scambievoli de' parenti e de' figliuoli, de' padroni e de' servi, delle podestà e de' sudditi. Il furto, le disonestà, lo spirito di vendetta, la bugìa, l' ambizione, la soperchieria, lo spergiuro ne sono banditi. Qual è quella turpe azione, o quell'atto ingiusto, che approvato vi venga, se per sino quegli atti interni, che all'ordin retto, o sia a quest' amore comandato ripugnano, vi stanno

a chiare note interdetti? Le feste poi vi sono ordinate a ricordare le opere dell' Onnipotente, a celebrare le sue misericordie, a meditar la sua legge. I riti del Tempio servono a sollevar verso Dio la mente con giuste, e nobili idee, ed accendono il cuore di santi affetti. I cantici sono altrettante lodi della bontà, del potere, della giustizia di Dio. Le osservanze tutte dirette sono a regolare una lodevol decenza, e mondezza (*a*), di modo che ebbe a dire un Pagano, che li Giudei *venerano un solo Iddio con sommo omaggio...., e che vincono i mortali nel culto religioso, che gli tributano* (*b*). Per altro vi voleva assai poco di sincerità, onde confessarlo una volta. Legganski infatti gl' Inni, e le canzoni de' Gentili, che dicevansi sacre, e si vegga, se può darsi o di più puerile, o di più osceno. Che contenevano i tanto celebri misterj Eleusini, Tesmofori, Cabiri? Lai-

---

(*a*) Bossuet l. cit., e Fleury *Costumi degli Ebrei*.
(*b*) Dione Cassio.

dezze, e crudeltà orribili. Di che formavansi i sacrifizj? Fumar vedevansi per sino d'uman sangue gl'immondi altari de' Fenicj, de' Cartaginesi, de' Germani, de' Galli, dei Greci, e dei Romani (*a*). Con quali mezzi si credette appo costoro di placare le offese divinità? Con lavande, ed espiazioni ridicole, con offerte di porci, di polli, di uccelletti, di pane, e di fantocci: lavande, espiazioni, offerte, tutte fatte senza cordoglio de' falli commessi, e senza amore dell' ordine, e della giustizia (*b*), tanto che i Gentili medesimi di buon senso non sapevano contenersi dal deridere questi riti immondi, puerili, e fantastici. Tutta in poche parole la religione pagana era tutta un composto di follie, di laidezze, ed eziandio di crudeltà (*c*). Ora se tale, e tanta è stata l' ignoranza delle Nazioni tutte, e

---

(*a*) Si consultino il Rollin *Stor. ant.* T. I., e II, l' Ab. Gauchat lett. CXXVIII. Volum. XIII., il P. Valsecchi l. cit. cap. IV., e le *Institut. Theol.* di Lione T. I. Cap. II.

(*b*) Arnobio lib. VIII.

(*c*) S. Agostino le riferisce nella sua Opera *de Civit. Dei* P. I. Lib. II. Cap. XIV., Lib. III. Cap. XI. Lib. VII. Cap. XX. e XXI.

de' loro Maestri in ogni genere di letteratura celebratissimi, su la natura di Dio, sopra il culto dovutogli , e su i diritti della natura, come dirassi che l' umana ragione (nello stato almeno, in cui di presente si trova) sia da se sola bastante ad iscoprirci questi oggetti, che pure oggetti sono dell' ultima importanza, quando vediamo l' inutilità de' suoi sforzi replicati le tante volte per migliaja di anni (*a*)? Ah ! tant' è, diceva un Metafisico non mai abbastanza commendato, *tant' è: con la forza della ragione investigare ben si possono le verità spettanti a Dio, ma il discoprirle non è se non se di pochi , e colla mescolanza di molti errori* (*b*).

(*a*) S. Agostino osserva con M. Varrone nel lib. sopraccit. che gli antichi Filosofi si divisero in dugento ottantotto Sette, le quali tutte discordarono su le più importanti cognizioni: ed Aristotele ci aveva assai prima assicurati, che i Filosofi, suoi predecessori, avevano bensì ritrovate alcune verità importanti, ma piuttosto a caso che a disegno, e quindi attribuisce la loro dottrina piuttosto all' azzardo che alla scienza.

(*b*) S. Tommaso Prima 1. q. 1. art. primo.

IV. Che se *la scienza degli uomini* (a) *in qualunque genere* (b) *non è stata sin' ora* per testimonianza di un Autore assai caro ai Libertini (c), *che un ammasso di menzogne, d'oscurità, di contraddizioni, intrecciato alcuna fiata da leggeri barlumi di verità*, diremo però, che i liberi Pensatori de' giorni nostri arrivati sieno a diradar tante tenebre con le loro meditazioni, e profondi studj? Altri di essi apertamente confessano la propria ignoranza (d); altri vanno gonfi, e fastosi di pretese scoperte, nè lasciano di tributarsi a vicenda un ammasso di lodi. Non parliamo, o Signori, della confessione de'

(a) Se ne eccettuino però gli Ebrei in materia di Metafisica, di Morale, e di Religione, siccome abbiamo veduto.

(b) Qui l'Autore fa un torto gravissimo anche alle altre Nazioni, alcune delle quali, come gli Egizj, i Greci, ed i Romani, sono arrivate ad essere insuperabili in materia di Architettura, Scultura, Pittura, Eloquenza, e Poesia, siccome non lascierò di notare a suo luogo.

(c) Il Sig. Mirabaud Sistem. della Natur. P. I. Cap. I.

(d) L'Autore del Pirronismo del Savio è uno di questi. Dic' egli, che *basta riflettere sopra se stesso per convincersi della propria ignoranza* §. 91., e prima aveva detto, che *assomiglierebbe volentieri le ricerche della Metafisica a quelle della pietra filosofale*. §. 28. §. 29.

primi, la quale, siccome ben riflette un uomo molto erudito (*a*), non è diretta ad altro, che a fare man bassa su le verità tutte spargendo un universale Scetticismo. Non sono costoro i nemici, che or combattiamo. La presunzione de' secondi, che tutto credonsi vedere coi soli lumi della ragione, è quella, che cade sotto il nostro esame. Vediamo dunque se reggano i loro vanti.

Piacciavi però, o Signori, di perdonarmi, se qui tralascio di fare un rimprovero, che sarebbe pur giusto a questi ingrati. Hanno essi parlato talvolta con esattezza di Dio, dell' anima, della virtù, e della morale; ma a chi, potrei dir loro, a chi siete debitori di questi lumi? Non è forse vero, che la face del Cristianesimo, in mezzo a cui allevati foste ne' dì più felici, li santi libri, che una volta leggeste, le sacre instruzioni, che udiste, furon quelle, che tolsero dagli oc-

(*a*) Il Muratori *nel Pirronismo Confutato*.

chi vostri le dense tenebre, le quali vi terrebbero tutt' ora nascoste in buona parte le verità, di cui vi fate, ma appresso gl' ignoranti, gli scopritori? Non è forse vero, che anche al dì d' oggi non è a dovere conosciuta la Religion naturale, dove o non è penetrata, o si è smarrita la candida luce del Vangelo?... No, non si faccia loro un rimprovero, che quanto caderebbe opportuno, altrettanto li graverebbe del più vile di tutti i vizj. Seguitiamoli piuttosto, ove hanno essi parlato da se, e diamo assieme una breve occhiata alle lezioni di Metafisica, di morale, e di culto, che ci hanno lasciate. Io ne ho abbozzato leggermente un quadro, che vi presento. Esso è formato con i colori adoprati dagl'ingegni più celebri *dell' Europa ragionevole* (a), *nel secolo filosofico per eccellenza* (b). Gli negherete uno

---

(a) L' espressione è del Boulangero. *Si è detto l' Europa selvaggia, l' Europa pagana, l' Europa Cristiana, e forse dirassi ancora qualche cosa di peggio* (empio!) *conviene, che in fine si dica l' Europa ragionevole. Dispotismo Orientale* nella Lett. dell' Autore.

(b) Così viene chiamato il secolo nostro dal Sig. D' Alembert. *Melange de Litterat.*

sguardo? Non v'incresca di rimirarlo. Le contraddizioni, i delirj, e l'empietà, che vi troverete, vi somministreranno un nuovo argomento della debolezza di nostra ragione. Incominciamolo dalla esistenza di Dio; indi passiamo alla natura dell' uomo, alla religione, ed alla morale.

Le prime linee vi sono date dal Sig. Mirabaud. Questo Scrittore, che nel far eco allo Spinosa ci ha proposto il sistema dell' Ateismo, volge allo intorno lo sguardo penetratore, *e non altro ei trova, che materia, e moto. La combinazione di questi due elementi* (a) *non altro*, a creder suo, *ci mostra, che una catena immensa, e non interrotta di cagioni, e di effetti... de' quali la somma totale è ciò, che noi chiamiamo natura.... Essa è il gran tutto, fuori di cui per conseguenza nulla può esistere..... La materia è sempre stata, e si è mossa in virtù di*

(a) Ecco una nuova scoperta per la fisica: il moto un elemento della natura.

sua essenza (a)... E' impossibile, che uno spirito sia motore dell' universo (b). L'Elvezio nel suo *spirito*, e il Boulangero nel suo *Dispotismo Orientale* non ne disconvengono volendo essi, che Dio sia un ente di ragione, o una chimera generata dal timore, e partorita dall' ignoranza. Non così la pensano il Theliamed (c), il Rousseau, il Voltaire, e gli altri Naturalisti. Propongono essi l'esistenza di Dio, e lo predicano per la cagione universale delle cose tutte; e guai, soggiunge l'incostante Voltaire, guai se si tolga questa opinione dagli uomini! Silla, e Mario si bagnano con piacere nel sangue de' loro concittadini; Augusto, Antonio, e Lepido sorpassano i furori di Silla; Nerone ordina a sangue freddo la morte di Agrippina sua madre. Ma ecco sorgere una nuova divisione tra essi. Chi vuole il Dualismo,

---

(a) Il moto non è essenziale alla materia: l' abbiamo già dimostrato nel primo discorso col sentimento de' più accreditati Filosofi.

(b) *Sistema della Natura* P. I. Cap. I.

(c) Ossia Mr. Maillet.

o sia il sistema deili due principj, e il Filosofo di Roterdam non trascura di darvi tutti i possibili appoggi con i suoi sofismi : vogliono altri il Deismo. Questo secondo sistema degli Unitarj ha più partigiani dell'altro; ma quale idea ci recano essi di Dio ? Il Tolando lo confonde con questa mole, e cadendo nello Spinosismo ci dà per parere degli altri Libertini la più mostruosa di tutte le ippotesi. Altri lo fanno privo di prescienza *(a)*, e di provvidenza. Voltaire ne sospetta, e vuole almeno, *ch' ei non sappia punire i rapidi momenti di debolezza, ... con dei tormenti orridi e fieri* *(b)*. Il Rousseau finalmente, dopo di essersi scagliato contra di tutti, e dopo avere stabiliti assai bene questi articoli, insegna poscia, che la sua provvidenza è soltanto generale diretta alla conservazione de'

(a) Anche Cicerone combattendo i Fatalisti è caduto in questo errore : al che osservando il P. S. Agostino ebbe a dire di lui . che *ut homines faceret liberos, fecit sacrilegos. De Civit Dei*.

(b) *Nell' Enriade*.

generi, e delle specie (*a*), quasi che avesse Dio a faticare, se si prendesse una cura più speciale dell' opre sue. Ma, Signori Filosofi, come tanta contraddizione in un sol punto, e in un punto così essenziale? Mi negherete, che molti tra voi s'ingannino? Andiamo innanzi.

Il vivente più nobile, che respiri quest' aria, è l'uomo. Questa è stata l'opinione di tutte le genti in ogni tempo. Ma sarebbe egli per avventura una chimera? Devo io sospettare, che siavi uno stolto, il quale ne dubiti? Eppure l'Autore del *Pirronismo del Savio* è di parere, che *la sua esistenza non può essere dimostrata*; anzi l'Elvezio vi aggiunge: *come mai si può assicurare, che tutto l' universo non sia un fenomeno...., e la nostra vita un lungo sogno?* Gli altri Filosofi non pertanto cedono di buon grado all' evidenza, e rigettano un delirio così portentoso. Ma che? Sanno poi essi addi-

(*a*) *Lettera* di Rousseau a Mr. Voltaire pag. 18.

tarci, se v' abbia differenza sostanziale tra l' uomo, e gli altri corpi? Il Mirabaud, e l' Elvezio non la vedono, o piuttosto non vogliono vederla non riscontrando altro nella natura tutta, che materia e moto *(a)*. Lo Spinosa li aveva preceduti insegnando, che non ritrovava se non se diverse modificazioni della materia. Il Voltaire è presso ad aderirvi non si potendo, provare, dic' egli, che un Dio onnipotente non possa far pensare la materia *(b)*. Anche l' Autore *sul Pirronismo*

(a) Si degagès de prejugès (dice il Mirabaud P. I. Cap. VII.) *nous voulons envisager notre ame, ou le mobile, qui agit en nous mêmes, nous demeurerons convaincus qu' elle fait partie de notre corps .... qu' elle n' est que le corps lui même considerè relativement a quelques-unes des fonctions ou facultès, dont sa nature et son organisation particuliere le rendent susceptible*. L' autore qui nomina l' anima, ma con qual fine? per distruggerne l' essenza. Lo stesso fa egli, ed altri suoi pari nominando Dio. Per questa strada cercano di non comparire Atei, o puri Materialisti, ma non lasciano quindi di sedurre con maggior artifizio i suoi leggitori.

L' Elvezio ha forse qui spiegati più chiaramente i suoi sentimenti col dire, che *l' anima è un cieco instrumento ... che deve senza saperlo, fare la volontà di Dio col mezzo della sensibilità fisica, e soddisfare a tutti i suoi disegni*. Nell' *Esprit*.

(b) Questo errore è stato da me confutato nel secondo Discorso.

del Saviò (a), e il Marchese d' Argens nella *Filosofia del buon senso* (b) ne convengono; e lo Scrittore delle *lettere Filosofiche* (c) apertamente insegna, che *l' anima è un orologio, il quale ci è stato dato a regolare, ma l' artefice non ci ha detto di che fosse composta la molla di questo orologio.* A fronte nondimeno di autorità sì gravi il Signor le Metrie si fa a sostenere, che nell' Uomo vi ha qualche cosa di più; e pubblica quindi un Libercolo, il quale nel solo titolo ci porge una giusta idea dell' opera tutta: *L' uo-*

(a) §. 85. *Quanto si è sofisticato*, scriv' egli, *sulla nozione dell' anima! Cosa non si è detto sulla spiritualità, e sulla immortalità di essa! Un Dottore Tedesco, più Casista che Filosofo, ha tentato di provare, che l' anima nostra non può morire: non avrebbe egli fatto meglio di esaminare, se ne conosce la natura? Che egli ci posponga quella della materia, che ci dimostri non poter essa pensare; che ci sviluppi la natura, e l' essenza di un ente spirituale &c.*

(b) *Tutti i Filosofi antichi*, così il Marchese, *sono stati tanto poco certi della natura dell' anima, quanto lo sono quei d' oggidì, e quanto lo saranno tutti gli uomini sino alla fine de' secoli.* T. II. pag. 168. Aggiunge ancora questa bella erudizione, che *neppure i Padri della Chiesa hanno conosciuta la perfetta spiritualità.*

(c) Appresso l' Ab. Gauchat Lett. 1.

mo bestia (a). Il Raynal però non si contenta di farci sapere, che sono gli uomini sostanzialmente diversi dagli altri corpi per l'anima, di cui vanno essi essenzialmente forniti; ma aggiunge di più, che diversi pur sono dalle specie tutte degli altri animali. Ma che? Volendo egli poscia assegnare questa diversità non arrossisce di dire, che la grande, ed unica differenza, che vi trova, è il vantaggio di una organizzazione, che li rende superiori alle specie tutte degli animali (b). Allo sentire però tante brutali dottrine non sa contenersi un rinomato Deista (c). Le combatte tutte, e chiaramente sostiene, che siamo dotati di un' anima spirituale, ed immortale.

Chi sa, dirci pertanto, quale sia stata la primitiva condizion nostra? E' giunta ancóra l' umana ragione ad iscoprircela? Sì, o Signori. Boulangerò, Rousseau, e Vol-

(a) Dicesi, ch' egli sia anche l' Autore *dell' Uomo Macchina*, e dell' Uomo *Pianta*.
(b) Lib. XV. T. VI.
(c) Il Rousseau.

taire ci fanno sapere, che fu *brutale*. Già l' Hobbes ne avea loro additato il sentiero ravvisandola per uno stato *d' inimicizia, e di guerra*. Altri Filosofi nondimeno non ne convengono gran fatto. Vuolsi almeno, che restiamo obbligati alli Signori Freret, e Raynal della felice scoperta, che non già una, ma *due* furono le specie primitive degli uomini. Questi celebri osservatori della natura dedotta l'hanno dal colore degli Europei ben diverso dal colore degli Affricani *(a)*. Ma il Sig. Maillet, il quale ha consacrati più di trent' anni alla sua penosa opera *il Theliamed* ha finalmente penetrato, che più ancora sono le specie degli uomini, e che discendon tutte *da quel genere di pesci, che striscia nel fondo del mare*, come *dall' altro genere volatile di pesci ne sono venuti i nostri uccelli*; (T. II. pag. 162. 167. 204.) tanto che possiamo

---

(a) Freret *Exam. Cri. des Apolog.* Cap. XI. Raynal Lib. XI. T. IV.

ora andare in cerca de' nostri Avi nel fondo del mare *(a)*.

Tutte queste specie di uomini però, per consenso eziandio de' più impegnati Materialisti, dotate sono della facoltà di pensare, e di ragionare. Ma sanno essi dimostrarci in che consista? Ne sanno analizzare la forza? Questo è un punto assai spinoso alle ricerche de' nostri Filosofi; e quelli, che hanno avuto un po' di candore, non isdegnarono di confessare la propria ignoranza. Signori Filosofi, lasciate una volta di lambiccarvi il cervello su questo argomento. Venite meco, e leggetene la teoria, che ho riportata sul mio quadro, fedelmente copiandola dal celebre amico vostro il Sig. Mirabaud. Il cerebro nostro *è composto*, dic' egli, e da

(a) Questo errore gravissimo è assai bene confutato dal Sig. di Buffon nella sua storia naturale, opera molto erudita, ma che bisogna leggere con molta cautela singolarmente ove tratta il chiar. Autore della Cosmogonia, imperocchè è caduto in alcune proposizioni tanto giustamente riprese dalla Facoltá Teologica di Parigi, ch' egli medesimo per quella modestia, e candore, di cui va fornito, si è fatto carico di darne una esposizione precisa al principio del IV. Volume.

infallibil maestro pronunzia, *di molte mollecule, o sia particelle di materia, le quali possono essere paragonate a de' dadi artificiosamente lavorati, cioè a dire disposti in guisa, che producano sempre certi effetti determinati. Codeste mollecule essendo essenzialmente diverse sì per se stesse che per le loro combinazioni, sono, per così dire, lavorate artificiosamente, e disposte in infinite maniere differenti. La testa di Omero, o la testa di Virgilio (* risum teneatis amici? *) non erano altro che una union di mollecule, o, se vogliamo dire, una congerie di dadi artificiosi di lor natura, cioè a dire una unione di esseri* materiali *combinati, e lavorati in maniera atta a produrre l'Iliade, o l'Eneide (a). Lo stesso dee dirsi*

(a) Io lascio bene spesso di portare i testi degli Autori per non dilungarmi di troppo, ma soglio trascrivere i più importanti. Questa è la ragione, per cui ho trascritto l'intero graziozissimo testo del Sig. Mirabaud. Anzi perchè si vegga la mia fedeltá nel darlo tradotto, ecco le parole dell'originale. *Les molecules de la matiere peuvent etre comparès à des pipès, c' est a dire, qui produissent toujours certains effets determinès. Ces molecules etant essentielment varièes par elles sont pipèes pour ainsi dire d' une infinitè de façons*

delle altre produzioni tutte sì dell' intelletto, che delle mani degli uomini.

Ma se questa è la fonte de' pensieri nostri, de' nostri raziocinj, delle nostre produzioni, quale diremo ne sia la libertà? Grozio, Puffendorff, Barbeirac, Rousseau, ed altri ci vogliono liberi. Diffatti se privi andassimo di questa facoltà, quai leggi ci resterebbero allora se non se quelle della meccanica a guisa dei sassi, e delle piante, o quella di un cieco instinto come ne' bruti? Questo appunto è ciò, che riflettono quegli Scrittori (a), e nel rovesciamento della libertà nostra il rovesciamento rimirano di ogni legge. Eppure, subentra qui il Mirabaud, *consultate la Natura, e vedrete, che le azioni tutte degli uomini, di questi deboli fantocci in mano della necessità, sono indispensabili, e dipendenti da una cagio-*

---

différentes. La tête d' Homere ou de Virgile n' ont été que des assemblages des molècules, ou si l' on veut, des pipès par la nature, c' est a dire, des etres combinès et elaborès, de maniere à produire l' Iliade ou l' Æneide. Systeme de la Nature parte II. Cap. V. not. 40.

(a) Le ragioni tratte dalla Metafisica, che ci dimostrano liberi, furono da me in buona parte recate nel II. Discorso.

ne, che li muove senza loro saputa, e loro malgrado, e che fa loro compiere ad ogn' istante alcuno de' suoi decreti (a). L' Elvezio avea detto lo stesso, allorchè scrisse, che *la malvagità degli uomini è un effetto necessario della concatenazione universale...,e che gli stessi delitti non ci offrono altro, che dei piacevoli montoni* (nobil concetto!), *i quali pensano a rendersi felici*; e l' Autore del *Discorso su la vita felice* diceva di aver provato in se stesso, che *allor quando faceva del bene o del male, allorchè era la mattina vizioso, e virtuoso la sera, il suo sangue n' era la cagione*. Anche il Voltaire ne ha parlato più volte; ma che? Incostante secondo il solito ora ci ha ascritto il potere di scegliere, ed ora lo ha negato (b). Frattanto a quali di questi en-

---

(a) *Sistema della Natura* P. I. Cap. XIV.

(b) Il Sig. di Montesquieu nelle sue lettere Persiane non nega, è vero, la libertà negli Uomini, odasi nondimeno com' ei la distrugga. *Dio*, dic' egli, *quando vuol sapere qualche cosa, la sa sempre, perchè non ha che a volere, che accada come la vede, e determinare le creature in conformità del suo volere... privandole della potenza, che ha data loro di agire, o non agire*. Si vede, ch' egli ha letti i si-

comiatori della ragione ci uniremo noi?... Ma non ci arrestiamo fuor di proposito. Altri oggetti ci rimangono da osservare nel quadro, che rimiriamo.

Avvi rapporto tra Dio, e gli Uomini? Ecco un' altra questione, che imbarazza moltissimo i nostri liberi Pensatori. Noi però non ne cerchiamo lo scioglimento dai Fatalisti. Il loro sistema non meno empio che assurdo ci toglie ogni lusinga di sentire una risposta, che alquanto appaghi; e l' Autore del *Sistema Sociale* si è già abbastanza dichiarato per tutti dicendo *esser questo un delirio inventato dal fanatismo*. Fermiamoci dunque con gli Deisti. Che sanno dirci? La voce stessa della natura, rispondon essi, ci fa sapere, che abbiamo dei doveri coll' Autore di nostra esistenza, e che dobbiamo conseguentemente tributargli degli omaggi di rispetto, di riconoscenza, e di amore. Ecco dunque, io ripiglio, una religione, ed un

---

stemi, che corrono tra le scuole Cattoliche sulla concordia della libertá con la grazia, ma o non gli ha intesi gran fatto, o non gli ha voluti intendere.

culto. Sì, mi ripetono essi; noi ne conveniamo. Ma quale, o Signori, io soggiungo, quale dev' essere questo culto, con cui si soddisfaccia al dover nostro, con cui si plachi la Divinità offesa, con cui si calmino i rimproveri, e le pene della coscienza? L' Autor *dei Costumi*, ed il Rousseau nel suo *Emilio* pretendono, che questa sia una questione affatto inutile, imperocchè *le Religioni tutte sono instituzioni salutevoli* (*a*); e vogliono quindi, che ognuno siegua la religione del suo paese. Questa opinione sembra tanto vera all' Autore delle lettere Giudaiche, ch' egli ha già vedute aperte quattro porte nella volta del Cielo, per le quali entrano a frotta le Nazioni tutte, e ben anche gl' Indiani, e gl' Idolatri (*b*). Il Mar-

---

(*a*) P. I. Cap. II., e T. III.

(*b*) Egli rappresenta il Cielo come un Palazzo, che *ha quattro porte, nelle quali si può entrare dalle quattro parti del Mondo. Gli Ebrei vi vanno per la strada dell' Oriente facile, ed unita: i Nazareni per quella dell' Occidente scabrosa, e cattiva* (questi sono i Cristiani al parlare di costui): *i Turchi per quella del Settentrione ancor più guasta: le Religioni dell' Indie, e dell' America per quella del Mezzodì ri-*

montel medesimo non fa dire al suo Belisario, ch' ei spera di vedere intorno al trono di Dio *i Titi, i Trajani, e gli Antonini, che furono la delizia del Mondo*, E perchè non si sospetti, che fattosi abbia un pagano del cattolico Belisario, non è forse vero, che dichiara egli di farlo parlare ne' sentimenti *della buona Religione*? (Cap. XV.) Il Voltaire però, il quale non sa dichiararsi per alcuna Religione, frattanto le deride tutte, e con i suoi motteggi a tutto poter le combatte *(a)*. Ma Bayle, quantunque Scettico di professione, non può soffrire nè questa alienazione, nè quella neutralità sembrandogli l' una, e l' altra contrarie alle impressioni universali dello spirito umano *(b)*. Ma grande Iddio, a chi ci atterremo noi nel mezzo di tante tenebre, e di tante contraddizioni! Ecco fortunata-

---

piena di fango, e circondata da precipizj; ma finalmente vi si giunge.

(*a*) Veggasi il Nonnotte, che smaschera, e abbate li suoi errori, al T. II. cap. 27.

(*b*) Nel Dizion. v. *Acosta*.

mente una stella di prima grandezza, che ponesi nell' impegno... Raynal, con il tuo problema tu non fai altro, che accrescere le incertezze nostre. Sí, indarno tu mi proponi, se meglio canti le lodi del suo Signore o *quell' essere solitario, che intorbida il silenzio della notte per celebrarlo in mezzo alle tombe*, *oppure il popolo felice* (così chiami, è vero le bestie?) *che senza vantar l' instinto di conoscerlo lo glorifica ne' suoi amori in perpetuando la specie* (*a*). Abbastanza tu mi dimostri qual sia la morale, che nel culto a te gradito suggerirmi ti piace. No, non voglio apprenderla da te: da te, che nel descrivermi un talamo hai avuto tanto di sfacciataggine, e di empietà, che all' intorno gli hai collocati *les Anges... en se couvrant le visage de leurs ailes de peur d' envier aux hommes un bonneur inconnu dans le Paradis* (*b*). Cerchiamola dunque da altre fonti.

(*a*) Lib. V. T. VI.

(*b*) Lib. VIII. Cap. XXXIV. T. III. pag. 285. A la Haye an. 1784. Nella traduzione Italiana è stato levato questo testo genuino dell' Autore.

L'Elvezio è il primo Scrittore, che qui mi si offre. *Non v' ha*, dic' egli, *azione alcuna, che sia turpe di sua natura. Spetta all' umano legislatore lo stabilire il momento, in cui la virtù divenga vizio, e il vizio in virtù si tramuti. Il piacere, e l' interesse personale sono stati gli autori di ogni giustizia* (a)... *Il dolore, e il piacere, (anzi il piacere de' sensi) sono i soli motori dell' universo morale... il sentimento dell' amor di se stesso è la sola base, su cui gettar si possono i fondamenti di una morale utile*. Nè credasi, che questa sia la morale, che ci stringa soltanto co' nostri simili. No: ella ci conduce per sino a Dio. *La natura*, è il Voltaire, che lo dichiara, *chiama a Dio con la voce dei piaceri* (b). *Una sensazione aggradevole, un ben essere, un piacere* (così vi aggiunge l' Autore del Discorso su la vita felice) *in una parola*

(a) *Esprit* Discorso III. Cap. IV., ed in altri luoghi ancora.

(b) Ne' Discorsi su l' uomo.

tutto ciò, che diletta il corpo, è il solo piloto, che conduce alla felicità. Gli oggetti stranieri, la verità, il sapere, la virtù non sono che beni ideali, che cause estrinseche (a). Epicuro, tarderesti un momento a sottoscrivere queste dottrine? Ma un tale sistema, che fu pure dell' Hobbes, e dello Spinosa, e che fu illustrato dal Montagna, e più ancora dal Mirabaud, viene a gran potere impugnato dalli Naturalisti, i quali riconoscono de' principj eterni, ed immutabili del naturale diritto. Crederemo non pertanto, che sappiano questi recarcene la sanzione? Chi la cercasse ne' loro scritti, vi perderebbe le sue fatiche. L' Autore delle lettere *su la Religion essenziale*, e quello *de' principj di Filosofia morale* o si tacciono, o dicono cose del tutto inette. Boulangero, il Marchese d' Argens, ed il Voltaire scambievolmente distruggonsi con le loro contraddizioni. Rousseau

(a) Appresso l'Ab. Gauchat Vol. I.

non sa a chi volgersi, e confessa, che le definizioni lasciateci da costoro peccano tutte d' inesattezza (*a*).

Ma quando pure avessimo la buona ventura d' incontrarla in alcuno de' loro scritti, quale ne sarebbe il nostro profitto? Avremmo noi da sperare, che osservandone fedelmente i dettami, vi fosse poi un premio per la virtù? Che mi parli di virtù, m' interrompe qui l' Autor del Discorso *su la vita felice*? La virtù è un nome vuoto di senso, *è un bene ideale*. Sarà, dunque io ripiglio, senza mercede? E che te ne importa, subentra a rispondermi il Mirabaud? Non sai ancora, che *il morire non è altro che un dormire, un rientrare in quello stato d' insensibilità, in cui eravamo prima di nascere* (*b*)? Ne dubiterai tu

(*a*) Nel Discorso su *l' ineguaglianza degli uomini*, e nell' *Emilio* T. III.

(*b*) Torna in acconcio, che leggiamo il testo intiero di questo Materialista. *Mourir c' est dormir; ç' est rentrer dans cet etat d' insensibilitè où nous etions avant de naître... Des loix aussi necessaires que celles qui nous ont fait naître, nous feront rentrer dans le sein de la Nature d' où elle nous avoit tirès pour nous reproduire par la suite sous quelque forme nou-*

forse, soggiunge l'Elvezio? No, non ti prender pena di questo vuoto: *già tutto finisce con la morte*. Ma possibile, ch'io perda tutto in un momento? Voltaire che ne dici? Io vi veggo, risponde egli, della grande probabilità *(a)*. Che dì tu mai, entra qui il Rousseau? Quale probabilità ci decanti? Ah che *io ho troppo patito*, segue egli, *ho troppo patito in questa vita per non aspettarne un'altra. Tutte le sottigliezze della Metafisica non mi faranno dubitare un momento della immortalità dell'anima, e d'una provvidenza benefica. Io la sento, io la credo, io la voglio, io la spero (b)*. La credi tu, ripiglia il Voltaire, la speri, la vuoi? Ma come ciò! Non se' tu quello, che *impiegasti tanto spirito per volerci far diventare altrettante bestie (c)*? Pensi tu,

---

velle, qu'il nom seroit inutile de connoitre. P. I. Cap. XIII. Potrebbe dunque riprodursi nella forma di un asino? Che cambiamento umiliante sarebbe questo per un Filosofo del secolo decimottavo?

(*a*) Appresso l'Ab. Gauchat Volum. IV. pag. 101. e Vol. III. pag. 167. 177.

(*b*) *Lettera* a Mr. Voltaire.

(*c*) *Lettera* di Voltaire a Mr. Rousseau.

ch' io abbia dimenticato sì presto il libro, che scrivesti *contro il genere umano*? No, amico. Io ricordo ancora *la voglia, che mi venne di camminare con quattro zampe, allorchè lessi la tua opera*.... Non andiamo più oltre, o Signori, nè si cerchi da questi nuovi Maestri, quali sieno i legami di un Marito, di una Moglie, di un Padre, di un Figlio, di un Suddito, quali le regole del buon costume, e della società. Le poche linee, che vi ho recate, dei loro insegnamenti su gli oggetti i più importanti, danno abbastanza a divedere le orrende abbominevoli massime, che spargono anche su gli altri. Perciò si nasconda il quadro, e si ponga nel più cupo obblìo insieme co' suoi Autori.

Frattanto conchiudiamo, Signori, e poniam fine al discorso, ch'è riuscito lungo più del dovere. Che hanno fatto questi millantatori dell' umano sapere con i tanti libercoli, che hanno sparsi *per l'Europa ragionevole nel secolo filosofico per eccellenza*? Non altro che disotterra-

re gli errori degli antichi Filosofi *(a)*, e dar loro un contorno di novità capace d'incantare i soli ignoranti; e se pure hanno detto tal fiata qualche cosa di nuovo, non hanno forse lasciata dappertutto una incertezza, la quale è atta piuttosto ad accrescere che a togliere le nostre tenebre? Io penso di non prendere abbaglio, o Signori, se avanzo di avervi dato un saggio non equivoco de' loro plagj, e delle loro contraddizioni. Non sembra anzi, o Signori, (diciamolo pure a gloria del vero) ch'io v' abbia sin qui trattenuto nelle campagne di Senaar ad essere spettatori di quella confusion senza fine, con cui l'altissimo Iddio punì la temerità degli Uomini nella moltiplicazion de' linguaggi all' intorno della torre di Babel? Ma se gli sforzi degli antichi non meno che de' moderni Filosofi sono stati insufficienti sin' ora ad iscoprirci le verità spettanti alla Metafisica, alla Religione, ed

---

(a) E' facile il farne il confronto con quel poco, che ho giá riportato.

alla Morale, perchè dunque non avrassi a confessare in buon'ora la necessità di una Rivelazione, la quale con i penetranti suoi lumi soccorra alla nostra debolezza, rifaccia le nostre perdite, e quasi per mano ci conduca all'acquisto della vera felicità *(a)*?

Ah la sprezzino pure i Libertini, se loro piace. Noi di gran lunga più ragionevoli di loro *(b)* staremo ad essa ben bene appoggiati, e salito il monte sublime di nostra Fede mireremo non senza dolore il naufragio di quest' infelici, i quali ab-

---

(a) Platone stesso conobbe questa necessitá, ed ebbe a dire, che disperava di mai conoscere l'origine, e il destino dell' uomo, qualora *non fosse aperta una strada più sicura, come sarebbe una qualche promessa, o rivelazione divina, onde sopra di essa, come sopra un naviglio, che non corre alcun rischio, potessimo noi compire felicemente il viaggio di nostra vita*.

(b) Nel sostenere la necessitá della Rivelazione non proscriviamo, io lo ripeto, nè i lumi, nè l'uso della ragione; li crediamo anzi così necessarj, che lo escluderli sarebbe per noi lo stesso, che un volere atterrare la Rivelazione medesima, mentre sarebbe questo, siccome riflette qui saggiamente il Loke, un volersi cavar gli occhi per meglio vedere con l'ajuto de' Telescopj il lume lontano di una stella. Quindi ebbe a dire il Pascale *ne' suoi pensieri*, che *l'escludere la ragione, e il non ammettere che la sola ragione, sono due eccessi egualmente dannosi*.

bandonati alla debolezza, ed alla incostanza dell' umana ragione, simili ad un vascello sprovveduto di timone, e di piloto, dopo avere lungamente errato in un mare vastissimo e profondo, a romper vanno negli scogli della temerità, della miscredenza, e della perdizione. *Errant Philosophi*, lo disse già il Cicerone Cristiano (a), *errant Philosophi velut in mari magno, nec quo feruntur; intelligunt, quia nec viam cernunt, nec ducem sequuntur*.

(a) Lattanzio *Divin. Instit.* Lib. VI. c. 18.

INDICE
DE' LIBRI, E DELLE MATERIE.

Die 19. Febr. 1788.

IMPRIMATUR

F. V. A. Cavalloni Vic. S. O. Ferrariae.

Die 27. Febr. 1788.

IMPRIMATUR

Dominicus Laurenti Vic. Generalis.